

Puri

>>>> Luigi Covatta

Sarebbe fin troppo facile, per questa rivista, commentare lo scandalo Belsito con la battuta di Pietro Nenni sul “più puro che ti epura”; così come non sarebbe difficile augurare “il rancio di Regina Coeli” a chi non poteva non sapere dello scandalo Lusi. Ma il ventennale di Mani pulite merita altro che un mediocre spirito di rivalsa. Se non altro perché fra le vittime di quell’epopea non ci siamo soltanto noi, ma ci sono anche e soprattutto quei milioni di cittadini che, in buona o in cattiva fede, avevano pensato che bastasse deporre una scheda nell’urna per cambiare repubblica senza pagare dazio. Ed ora che il dazio lo esige il governo “tecnico”, se vogliamo evitare un’altra falsa “rivoluzione” non è più rinviabile una riflessione sul nostro passato prossimo e remoto.

Qualche anno fa Michele Salvati individuò nel prevalere del *politique d’abord* sulla cultura delle istituzioni il vizio principale della prima Repubblica, e lo imputò alla concezione “sostanzialista” della democrazia che aveva ispirato i Costituenti. Non poteva immaginare, però, che peggio del “sostanzialismo” ci sarebbe stato l’uso opportunistico delle procedure: quello che si è verificato nel ventennio che abbiamo alle spalle, durante il quale i partiti, invece di violare le regole in nome di una causa a torto o a ragione ritenuta superiore, le regole se le sono cucite addosso in nome delle loro convenienze.

E’ stato così per le regole elettorali, che i tre partiti maggiori ora sembra vogliano cambiare senza abbandonare il criterio del *beauty contest*; ma è stato così anche per le regole del proprio finanziamento e della propria vita interna: e se ora sarà un decreto del governo a cambiarle, si tratterà, oltre che di una ulteriore testimonianza della impotenza di questi partiti, del verificarsi di un singolare contrappasso. Fu in seguito a un decreto non firmato diciannove anni fa, infatti, che nacquero i partiti che adesso stanno morendo: quando, nell’aprile del 1993, fallì il tentativo di Amato e di Conso volto a favorire la riforma dei partiti che avevano fatto la Repubblica e la Costituzione.

A concepire i nuovi partiti, allora, fu una inedita congiunzione fra populismo e burocrazia, benedetta post factum da quei referendum del 18 aprile che interruppero il processo di revisione costituzionale in corso in seno alla Commissione De

Mita-Iotti. Lo confermano le caratteristiche genetiche dei nuovi soggetti politici: di quelli, da un lato, che hanno incarnato un “popolo dei fax” fomentato dalla propaganda del TG4, dal coppia della Lega, e dalla concertazione fra le grandi testate della stampa quotidiana; e di quelli, dall’altro, che hanno riprodotto l’ansia di potere di burocrazie politiche a lungo escluse dal circuito governativo e l’ansia repressiva di una magistratura inquirente timorosa di perdere il grimaldello con cui era più facile penetrare in veri o presunti *arcana imperii*: e che allora si pronunciò contro il “colpo di spugna” con la stessa veemenza con cui oggi si pronuncia contro la revisione del reato di concussione, preoccupata com’è di perdere la battuta del “processo Ruby”, e disinteressata invece alla prospettiva di misure più efficaci contro la corruzione.

Nelle pagine che seguono la vicenda del “decreto Conso” è puntualmente documentata da Carlo Correr nell’ambito di un dossier dedicato al finanziamento dei partiti che sta a dimostrare come il problema sia in fondo meno complicato di quel che sembra, e come in trenta e più anni avrebbe potuto essere risolto se, nella prima e nella seconda Repubblica, non fosse mancata la volontà politica di farlo, magari dando applicazione decente all’articolo 49 della Costituzione.

Quello dell’articolo 49, peraltro, non è il solo vuoto normativo che resta nella legislazione attuativa della Carta costituzionale, e che determina squilibri ben percepibili ancor oggi. Neanche gli articoli 39 e 40 hanno trovato applicazione, e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti ogniqualvolta si debba rimettere mano alle regole del mercato del lavoro.

Non è detto che i principi enunciati in materia dai Costituenti fossero impeccabili: in questo numero della rivista, per esempio, Pietro Merli Brandini dimostra come, ai tempi della ricostruzione, la libera contrattazione difesa dalla Cisl sia riuscita a determinare un equilibrio virtuoso fra le ragioni dello sviluppo e quelle dei lavoratori. Ma è un fatto che il vuoto normativo denuncia l’assenza di principi condivisi su un terreno sempre più scivoloso come è quello delle relazioni industriali in tempo di crisi. Anche in questo caso, del resto, la



cultura “sostanzialista” della prima Repubblica ha fatto premio sulla cultura “procedurale” delle democrazie bene ordinate. E non si può dire che non abbia funzionato, almeno fino all’esperienza di concertazione che vent’anni fa ha scongiurato ad un paese percorso dalla tempesta politica di finire nel baratro della dissoluzione economica.

Neanche le forze sociali, tuttavia, hanno retto alla sfida della “transizione”: e, non potendosi cucire addosso le regole come hanno fatto i partiti, hanno ipostatizzato l’ultima esperienza di successo fino a cadere vittime di una sorta di coazione a ripetere.

Non si spiega altrimenti, infatti, la pretesa di portare ad un tavolo di concertazione scelte legislative per loro natura riservate al governo e al Parlamento. E’ il caso, innanzitutto, dell’articolo 18: non solo perché formalmente si tratta dell’articolo di una legge; soprattutto perché quella legge – lo Statuto dei lavoratori – non venne a sua volta concertata con le parti sociali, e fu anzi seguita con qualche diffidenza, lungo il suo complesso iter, sia dalle organizzazioni datoriali che dai sindacati dei lavoratori. *De nobis fabula narratur*: di Gino Giugni, di Giacomo Brodolini, di Federico Mancini, di Carlo Donat Cattin (ma anche, purtroppo, di Ezio Tarantelli, di Marco Biagi e di Massimo D’Antona). La storia narra di tutti quei riformisti, insomma, che di volta in volta cercarono di costruire un equilibrio fra legge e contratto: nel 1970 sostenendo con una legge il potere contrattuale del sindacato, nel 1984 correggendolo con un decreto, ed alla fine del secolo cercando di adeguare le tutele alla realtà nuova dell’organizzazione del lavoro.

Perciò abbiamo seguito con particolare fastidio sia il rituale di una concertazione fuori tempo e fuori luogo che le elucubrazioni di quanti hanno scomodato perfino il primo articolo della Costituzione per negare legittimità alle proposte del governo; e con fastidio ancor maggiore registriamo le mezze misure con cui si è provveduto alla riforma degli ammortizzatori sociali.

Del resto più di dieci anni fa un altro riformista, Tiziano Treu, illustrando il complicato iter del “pacchetto” che porta il suo nome, deplorava i “condizionamenti politici interni sia alla coalizione di maggioranza sia allo schieramento delle parti sociali”, che “avevano anche manifestazioni trasversali, ben visibili nell’iter parlamentare, a conferma delle resistenze ideologiche e di interessi che la deregolazione incontra nel nostro paese”; e denunciava che, grazie a queste resistenze, “i nostri servizi per l’impiego e il nostro sistema di formazione professionale non sono neppure lontanamente in grado di adempiere le prime due *guidelines* europee in materia di occupazione”, come non lo sono tuttora.

Sia nel caso della legge sui partiti che in quello della riforma del mercato del lavoro, comunque, il governo si appresta ad intaccare la costituzione materiale; e quanto alla Costituzione formale, secondo alcuni la intacca con la sua stessa esistenza. La tesi è discutibile. Ma non c’è dubbio che è nei fatti il rischio di una “Costituente senza Costituente” di cui nelle pagine che seguono parla Tommaso Gazzolo. Ed è nei fatti anche l’amara riflessione di Nenni sulla Costituente, che nel primo dopoguerra come slogan era “tutto e nulla” e come soluzione politica “avrebbe potuto essere tutto e non fu nulla”.

Non è tanto quel funesto precedente, tuttavia, a postulare l’esigenza di porre fine alla transizione infinita con una nuova stagione costituente, come ha chiesto da ultimo Riccardo Nencini. È piuttosto la necessità di dare nuova legittimazione ad un potere politico che negli ultimi due secoli si è fondato sul riconoscimento di diritti universali e che ora è sfidato dai poteri elitari che governano i mercati e dai poteri tribali che governano le piazze: una sfida per vincere la quale non basta una “bozza Violante”, ma serve un nuovo patto fra i cittadini.

>>>> saggi e dibattiti

Governo tecnico

La costituente senza costituente

>>>> Tommaso Gazzolo

«Si può dire che non ci fu riunione o comizio, corteo o fiaccolata in cui non si parlasse di Costituente. E via via che la parola passava attraverso i reparti, si stampava nel cervello dei reduci. Ognuno le dava il significato che voleva. Era tutto ed era nulla, o meglio, poteva essere tutto e non fu nulla».

(P. Nenni, *Storia di quattro anni*)

Centocinquanta giorni di “governo tecnico” hanno celato l’avvenuta dissoluzione dell’intera struttura costituzionale italiana, ossia il collasso dei poteri costituiti. È per tale ragione che, se il governo Monti dovesse proseguire oltre nel proprio mandato, esso non potrebbe che iniziare ad esercitare (e, a ben vedere, ha già iniziato) un potere costituente. La nomina di Monti è coincisa con il compimento del soggetto “partito politico”, compimento che segna la fine della forma del potere parlamentare per come si era stabilizzata a partire almeno dal 1919. Il partito politico aveva allora fissato e garantito l’esercizio e la funzione della sovranità (del “potere costituente”) mediante la rappresentanza nell’Assemblea. Nel sistema costituzionale italiano è stato il partito politico a legittimare il potere parlamentare: all’Assemblea è stata riconosciuta un’autorità in quanto espressione, per citare le parole di Giuliano Amato, del «modello di partito-Stato che fu introdotto dal fascismo e la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un ‘singolare’ in ‘plurale’».

Il potere parlamentare ha, in tal senso, derivato la propria legittimazione dal soggetto costituzionale “partito”, titolare della sovranità. Ciò fu evidente almeno sin dalla discussione, in Assemblea Costituente, della proposta di Lelio Basso di riconoscere ai partiti politici «attribuzioni di carattere costituzionale», sul presupposto che «alla democrazia parlamentare, non più rispondente alla situazione attuale, si è venuta sostituendo la democrazia dei partiti già in atto». In questo senso il reale punto critico per la Costituzione è segnato non tanto dall’avvenuta delegittimazione dei partiti politici, quanto dal fatto che attraverso essa si è determinata una delegittimazione

dell’Assemblea, del potere parlamentare. Proprio a causa del peculiare rapporto tra partiti e Parlamento nella storia repubblicana italiana la “sfiducia” verso i partiti rischia tuttavia di produrre una sfiducia verso la “rappresentanza” parlamentare. E’ concreto il rischio che gli italiani smettano di riconoscere come legittima un’autorità per il solo fatto che è stata da essi votata ed eletta, ossia che rifiutino il principio di legittimità democratico (l’“elezionismo”).

Per parte sua il governo Monti ha iniziato a chiarire esplicitamente il proprio rapporto con i partiti politici. Le dichiarazioni rilasciate da Monti in visita in Serbia (8 marzo 2012) sembrano indicare come il governo sia disposto a non contrapporsi espressamente ai partiti politici alla sola condizione che essi sostengano un’operazione di legittimazione politica del nuovo governo: altrimenti essi diventeranno soltanto un “intralcio” da rimuovere¹.

L’ostacolo dei partiti

In questo senso il governo non si sta semplicemente auto-affermando, ma sta rivendicando una propria responsabilità politica per le proprie decisioni di fronte all’opinione pubblica e contro l’“ostacolo” rappresentato dai partiti. Come ha detto il ministro Fornero: “Il governo si assumerà la responsabilità di andare avanti e i partiti, il Parlamento si assumerà la responsabilità di dire se appoggia il governo o non lo appoggia”². E Monti ha ribadito: “Abbiamo una responsabilità verso l’opinione pubblica”³. Adesso il governo sostiene una propria “vocazione” al «superamento della crisi economica», ma ha precisato che «un governo ha un mandato *non predeterminato*»⁴.

Questo nuovo richiamo all’opinione pubblica indica come il governo Monti stia tentando in questi ultimi mesi di uscire dalla legittimazione propria di una “dittatura commissaria”, ossia da

1 *La Repubblica*, 8 marzo 2012; *Il Corriere della Sera*, 8 marzo 2012.

2 *Il Giornale*, 23 febbraio 2012.

3 *La Stampa*, 24 febbraio 2012.

4 *La Repubblica*, 13 marzo 2012.

una forma “tecnica” d’autorità che, come tale, non gli consente di giocare un ruolo nell’ “orizzonte costituente” che oggi si è definitivamente aperto a seguito della fine del soggetto costituzionale partito. Sarebbe pertanto un errore continuare a pensare che natura e compiti del governo di Mario Monti restino nell’ambito della *tecnica*, per assicurare che “tutte le funzioni e che il funzionamento spinga sempre avanti verso un ulteriore funzionamento”. Il governo Monti, diversamente, sta superando la propria natura “tecnica” non in quanto «fa scelte politiche», ma perché sta determinando la “situazione” a partire dalla quale le sue scelte politiche si potranno mantenere, in una comprensibilità e apertura costante e durevole: sta in altri termini decidendo sulla sua legittimazione, la quale passa a sua volta attraverso la fine dell’attuale costituzione politica. Non è dato tuttavia sapere se e quale formula segnerà la definitiva legittimazione “politica” dell’autorità “governo”: se in ogni caso essa sarà trovata, dietro il governo “tecnico” di Monti si rivelerà l’esercizio di un potere politico costituente che rideterminerà i rapporti e gli equilibri tra Parlamento e governo, modificando profondamente i meccanismi di legittimazione ad essi sottesi sino ad oggi.

È per tale ragione che l’unica contrapposizione possibile al potere costituente del governo è rappresentata oggi dall’immediata convocazione di un’Assemblea costituente. La storia costituzionale italiana sin dal suo inizio è stata ossessionata dal problema di neutralizzare, nascondere, il potere costituente. Tale operazione di neutralizzazione attraversò il lungo dibattito sulla formazione del Regno d’Italia e sull’unificazione intesa come continuazione giuridica, senza soluzione di continuità, del Regno di Sardegna. Basti ricordare le parole di Pisanelli pronunciate nella seduta alla Camera del 7 giugno 1866: «Esiste, signori, un potere distinto dai poteri stabiliti dallo Statuto, un potere che si dice *Costituente*? [...] Io lo ripeto, il potere costituente è una minaccia perenne contro gli ordini e i poteri dello Stato: è una divinità occulta, spregevole quando è inerte, ma terribile quando si mostra, e la cui mano minaccia incessantemente la vita dello Stato; esso è il nulla o la rivoluzione; e le rivoluzioni non si preannunciano, né si scongiurano con gli articoli di legge».

Dietro l’apparente disprezzo per un concetto da “costituzionalismo rivoluzionario”, il potere costituito in realtà cela sempre, e rimanda, la permanenza di quel potere costituente che mai “si trasferisce” e “si consuma”, ed è sempre presente come ciò che rende disponibile e comprensibile lo stesso potere “costituito”. In questo senso le costituzioni sono sempre esposte all’esercizio del potere costituente. Tale “esposizione” – che è continua, proprio in ragione dell’apertura costante del potere al momento costituente – è ciò che rende possibile che il pas-

saggio ad una nuova costituzione attraverso, come scriveva Gramsci, una “costituente senza costituente”.

La legittimazione del governo

Tale è il carattere che l’azione politica del governo in carica sta assumendo. La costituente è *già*, ci ha anticipati. L’autentico problema che si pone, in tal senso, non è quello di “decidere” tra potere costituente e potere costituito, in quanto tale decisione è *già stata presa* dalle circostanze politiche che hanno segnato la fine del mandato del precedente governo. L’autentico problema che rimane libero ed aperto, piuttosto, è quello della *legittimazione* di tale potere costituente già reso disponibile, già divenuto la *situazione* propria dell’attuale fase politica italiana.

Si è, in altri termini, di fronte alla possibilità di scegliere tra una “costituente senza costituente” ed una legittimazione nazionale e democratica di questo potere già in atto. È soltanto questa alternativa che giustifica, oggi, l’elezione di una Assemblea costituente che abbia a deliberare la nuova costituzione dello Stato. Elezione che dovrà impegnare tutti i cittadini, senza possibilità di astensione⁶. Elezione che inoltre avrà il compito fondamentale di fondare una legittimazione del potere parlamentare non più attraverso la mediazione del soggetto costituzionale “partito”.

Si presenta qui l’autentica questione cui dovrà dar risposta la storia costituzionale del nostro paese. Quale principio potrà *legittimare* il Parlamento, il potere dell’Assemblea, se esso non è più espressione dei partiti? Rispondere a tale interrogativo significa comprendere come ciò che segna la crisi della nostra costituzione non è un difetto che attiene all’organizzazione dei poteri costituiti, quanto piuttosto l’assenza di una *dottrina*, di una ideologia che abbia la forza di fornire una *giustificazione interna*, una legittimazione, a quegli stessi poteri, che oggi devono essere rinnovati. Tale ideologia dovrà essere trovata, affinché il potere costituente, già in atto, possa davvero essere “tutto”, e non “un nulla”: o ancor peggio un inizio occulto di una nuova costituzione.

5 *Libero Quotidiano.it*, 11 marzo 2012.

6 Come stabiliva l’articolo 1 del Decreto legislativo Luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74, “L’esercizio del voto è un obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un suo preciso dovere verso il Paese in un momento decisivo della vita nazionale. L’elenco di coloro che si astengono dal voto nelle elezioni per la Costituente, senza giustificato motivo, sarà esposto per la durata di un mese nell’albo comunale. Per il periodo di cinque anni la menzione «non ha votato» sarà iscritta nei certificati di buona condotta che vengano rilasciati a chi si sia astenuto dal voto senza giustificato motivo”.

>>>> saggi e dibattiti

Relazioni industriali

Si fa presto a dire gabbie

>>>> **Pietro Merli Brandini**

Ho trovato questo passo in un antico regesto. Lo si può leggere così. O anche nel modo seguente.

(R. M. Rilke)

Anch'io ho ritrovato carte ormai ingiallite. Si possono leggere nelle loro vesti logorate. Oppure, rispolverandole, nel modo che segue. Si tratta degli accordi interconfederali che vanno dal 1943 (l'accordo Buozzi-Mazzini del settembre 1943), ma soprattutto dal 1945 al 1966. Gli accordi riguardano:

- a) la determinazione dei salari e la loro dinamica, affidata sostanzialmente alla scala mobile: per dirla in breve si è trattato di una vera e propria pianificazione centralizzata delle retribuzioni;
- b) gli accordi relativi alla mobilità occupazionale del lavoro basata inizialmente sulla graduale riduzione delle eccedenze aziendali;
- c) gli accordi sui licenziamenti individuali per giusta causa. L'architettura non manca di genialità. Probabilmente è dovuta al Professor Di Fenizio, che compare nella delegazione Confindustria per l'accordo interconfederale di fine 1945.

Nell'arco di tempo considerato lo sfondo politico è fornito dai Governi De Gasperi-Einaudi, che gettano le basi di una economia di mercato aperta verso l'esterno (concorrenza e inserimento negli accordi di Bretton Woods). Dal 1947 al 1971 la lira si stabilizza a quota 625 lire per dollaro: poi nell'agosto 1971 la cessazione della convertibilità del dollaro (34 dollari per oncia d'oro) destabilizza l'intero sistema monetario.

Ma dal 1947 al 1971 la lira è stabile, l'inflazione raramente supera il 3% annuo, e il debito sul PIL varia tra il 30-35% (contro l'attuale 120%). La produttività del lavoro cresce (come vedremo dai dati allegati) e cresce il salario reale.

Dopo l'accordo interconfederale del 1954, che segna la fine della pianificazione centralizzata della retribuzioni, si avvia la fase di una "libera" contrattazione in una economia di mercato sempre più socialmente orientata. La Cisl (1953 a Ladispoli) apre la via della contrattazione inte-

grativa aziendale, debitamente misurata per i premi di produttività.

La pianificazione cessa con l'accordo interconfederale sul "conglobamento" (1954) delle componenti della retribuzione (minimi e contingenza). La centralizzazione si basa sulla situazione di fatto delle retribuzioni, più o meno percepite, ma concretamente indicate nelle norme contrattuali.

Si parte da diversi tipi di incasellamenti. L'incasellamento territoriale prevede 3 zone. Nella prima zona figurano Milano, Genova, Torino. Nella seconda vanno tutte le altre città: Venezia, Vercelli, Aosta, Asti, Como, Savona, Alessandria, La Spezia, Padova e Bolzano. Si stabilisce uno scarto retributivo del 6% tra la prima e la seconda zona.

Nella terza zona vanno tutte le altre città del Nord. Lo scarto tra la prima zona e la terza sale all'11%.

Segue l'incasellamento merceologico, che si articola nei seguenti gruppi:

- gruppo zero: le categorie tradizionalmente privilegiate (per esempio gli elettrici);
- gruppo A: metallurgici e meccanici, edili, e altre categorie tradizionalmente favorite (lavorazioni di legno, mobili, infissi);
- gruppo B: gomme e conduttori elettrici; chimici e concerie;
- gruppo C: carta, spazzole e pennelli, confezioni in serie di ceramica (per altre categorie ci saranno incasellamenti stabiliti provincialmente);
- gruppo D: tutte le categorie tessili.

Gli scarti riguardano i gruppi centrali: rispetto al gruppo A il gruppo B ha uno scarto del 4,8%, il gruppo C del 9,8% (4,8%+5%).

Per i dipendenti dai 18 ai 20 anni ci sono scarti che vanno dal 10% al 30%, sia per gli specializzati che per gli operai comuni. Come avanti rilevato, *i minimi retributivi* vengono determinati sulla base di dati (più o meno accuratamente rilevati) attraverso:

- a) le differenze retributive territoriali (le zone salariali);
- b) le differenze retributive settoriali (dagli elettrici ai tessili);
- c) le differenze uomo-donne, giovani e apprendisti;
- d) le differenze tra specializzati, qualificati e operai comuni;

Essi si evidenziano nella tabella A in allegato (differenziali territoriali) e nella tabella B (differenziali sulla qualificazione).

Il secondo elemento retributivo è rappresentato dalle indennità di contingenza o scala mobile. Essa varia nel modo seguente: la variazione del costo della vita è inizialmente rilevata a livello di singola provincia; gradualmente la variazione è rilevata a livello medio nazionale.

La dinamica dei *minimi retributivi* è lenta, se non inesistente. Il progresso si realizza, previe intese a livello interconfederale, con il passaggio da una data zona a quella superiore. La dinamica della contingenza è più sensibile, ma come già rilevato il costo della vita, dal 1947 al 1971, raramente supera il 3% annuo (si vedano al riguardo le tabelle A e B allegate). Infine è la produttività dei nuovi settori (auto, lambrette, elettrodomestici, autostrade, siderurgia, meccanica innovativa, etc) ad attirare con salari più elevati i lavoratori dalle aziende a bassa produttività verso quelle innovative o ristrutturate (es. la rivoluzione fordista alla Fiat e in altre fabbriche). La tabella C allegata sulla dinamica di produttività e salari di fatto in 30 settori tra il 1953-1957 (dei quali pubblichiamo i più significativi), rende evidente il ruolo della produttività generata dai cambiamenti strutturali intervenuti nella industria e la redistribuzione in occupazione e redditi salariali. Quindi più produttività significa più mobilità e occupazione e più salari reali.

Dal complesso dei dati sulla pianificazione centralizzata fino al 1954 è facile osservare che la moderazione retributiva è andata



a favore dei profitti e di una rapida capitalizzazione delle imprese industriali. Questa ha finanziato i grandi cambiamenti strutturali che hanno creato occupazione accompagnata dalla crescita del salario reale nei nuovi settori. L'attrazione dell'occupazione nei nuovi settori ha stimolato una mobilità spontanea del lavoro industriale dalle attività obsolete verso le nuove. Le ultime righe della famosa lettera Trichet-Draghi alludono a questa circostanza. Essa riguarda tutte le economie industrializzate dell'Europa continentale che hanno aderito (o meglio hanno potuto aderire) al Piano Marshall del 1947-48. La lettera, che richiama un nostro passato virtuoso, suona come ammonimento alla nostra cultura degli ultimi decenni.

La pianificazione centralizzata del tempo di Di Vittorio, Rapelli, Pastore, Santi (nessuno di loro aveva studiato ad Harvard) si è basata sulle differenze retributive, chiamate impropriamente "gabbie salariali" dalla cultura critico-negativa del sessantottismo, molto diffusa non solo a sinistra, ma con evidenti insofferenze di grandi leader come Lama e di buona parte della Cisl e della Uil.

Sembra giusto, al contrario, mettere in evidenza, che la pianificazione delle differenze ha consentito (senza che ciò sia stato osservato dagli economisti non marxisti e dalla pubblica opinione) alcune importanti conseguenze. Si è avviata, infatti, una cultura di *Purchasing Power Parity* (parità del potere di acquisto) che reinterpreta le diseguaglianze dovute al diverso potere di acquisto territoriale. E' rilevante osservare che le istituzioni internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) utilizzano tale metodologia per la valutazione del PIL (valutato o in dollari USA o in PPP).

Differenziali retributivi, mobilità e produttività, hanno avuto come effetto il rafforzamento delle concezioni neo-classiche dell'economia rispetto agli economisti classici da Ricardo a Marx. Il monetarismo e la sua scuola hanno influenzato la politica sia nella versione di Reagan che in quella Thatcher. L'Italia, toccata anch'essa dalle rivoluzioni culturali antagonistiche, è andata in controtendenza dal 1970 (lentamente) e dal 1980 (più velocemente) fino ai faticosi aggiustamenti per entrare nell'euro.

Quanto alle relazioni industriali, la controtendenza è netta. Azzeramento o quasi di tutti i differenziali retributivi e affermazione dell'eguaglianza (di per sé giusto come obiettivo) con un mezzo sbagliato. Le tracce di questi errori si sono prolungate nel tempo con danni sociali non minori di quelli economici.

In conclusione abbiamo perso le virtù faticosamente acquisite nel secondo dopoguerra. A partire dagli anni '70

TABELLA A

PAGHE ORARIE MINIME NELL'INDUSTRIA TESSILE CON DIFFERENZIALE PER QUALIFICA E TERRITORIO

	1ª Zona	2ª Zona	3ª Zona
Gruppo A:			
Operai specializzati	21,00	19,75	18,70
Operai qualificati	19,00	17,83	16,90
Manovali specializzati	17,90	16,85	15,95
Manovali comuni	16,50	15,50	14,70
Gruppo B:			
Operai specializzati	20,00	18,60	17,80
Operai qualificati	17,90	16,85	16,20
Manovali specializzati	17,00	16,00	15,15
Manovali comuni	15,60	14,65	14,00
Gruppo C:			
Operai specializzati	19,00	17,85	16,90
Operai qualificati	17,00	16,00	15,15
Manovali specializzati	16,15	15,20	14,40
Manovali comuni	14,80	14,00	14,00

abbiamo creduto di avanzare senza accorgerci che stavamo regredendo nelle nebbie culturali della prima come della seconda rivoluzione industriale. Perciò il ritorno di tutti gli attori alla cultura politica, sociale ed economica del dopoguerra significa ricostruire le base per uscire dalle oscurità del presente.

Globalizzazioni, processi di integrazione regionali (Ue, Nafta ed altre), minore autonomia degli Stati-nazione, rapido progresso di paesi emergenti (BRIC) hanno sconvolto la gerarchia dei poteri politici, economici e sociali del pianeta. Tutte le economie degli Stati-nazione sono soggette a ristrutturare (più o meno) le proprie decisioni e azioni in funzione di cambiamenti molto rapidi.

La situazione italiana non è quella degli anni 47-70, e neppure quella del 1993 e dell'accesso alla moneta unica. Cambiamenti significativi si rilevano nella struttura dell'economia e della forza lavoro. Fino al '70 la centralità dell'industria, con la sua alta produttività, trascinava in avanti l'intero paese, anche se rimanevano in ritardo il settore agricolo e quello dei servizi (con l'eccezione delle comunicazioni e dei trasporti). Oggi le forze di lavoro nell'industria in senso stretto sono sotto il 18%, e competitività e innovazioni assottigliano sem-

pre di più questo livello. Il settore agricolo ha segnato marcati sviluppi (siamo al 3-4% della forza lavoro). Il settore terziario è al livello del 68%, ma la sua produttività media è molto bassa malgrado il progresso dei settori delle comunicazioni (ICT), trasporti e (parzialmente) delle infrastrutture.

Il ritardo è manifestamente nelle P.A., nei servizi scolastici (dalle medie superiori alle Università e in buona parte della Ricerca pubblica). Non sono in ritardo Forze Armate, Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, fortemente integrate con metodi di pianificazione strategica di origine internazionale con cui interagiscono (che elevano le *performances*). Lo stesso dicasi delle infrastrutture energetiche territoriali e simili.

Ma la produttività a livello di sistema paese è ormai a limiti negativi: lo 0,02% contro quella media di Francia e Germania prossime quasi al 2% annuo.

Tra i problemi dunque il risanamento finanziario, inclusa (a lungo termine) la riduzione del debito dal livello 120% sul PIL a quello finale del 60%, e la crescita, che esige un recupero di produttività delle imprese come del sistema paese. Compito arduo nel nostro settore terziario ove l'immaginazione creativa, abbondante nel settore industriale, non sembra dar segni di vita.

TABELLA B

DIFFERENZIALI DI QUALIFICA (INDUSTRIA TESSILE) (PAGHE ORARIE MINIME)

QUALIFICA	Uomini	Donne
Specializzati, cobertisti, stampatori, incisi	18,00	—
Altri specializzati	17,50	11,55
Operai qualificati di 1ª categoria	16,00	11,00
Qualificati di 2ª categoria (sopra ai 18 anni)	15,50	10,50
Operai comuni sopra ai 18 anni	13,00	10,00
Manovali comuni sopra ai 18 anni	14,00	9,50
Operai qualificati al di sotto dei 16 anni	—	8,50
Operai comuni dal 16 ai 18 anni	11,50	9,25
Operai comuni al di sotto dei 15 anni	9,00	8,00
Manovali comuni da 15 ai 18 anni	10,50	8,00
Manovali comuni al di sotto dei 15 anni	8,55	7,75

Culturalmente non riusciamo ancora a dare centralità all'immenso potenziale di sviluppo del mercato interno della Ue. A suo modo l'Ue deve ritrovare la capacità di immaginazione creativa che fu della CECA e dell'Euratom. Le due agenzie operative europee dimostrarono la possibilità di pianificare per l'intero continente la ristrutturazione del settore del carbone e dell'acciaio e di porre le basi di una comune politica per lo sviluppo del nucleare. Il processo è stato bruscamente interrotto dai referendum contro il nucleare in alcuni paesi, incluso il nostro.

E' anche importante sottolineare che fu possibile pianificare, in senso europeo, con la piena collaborazione operativa dei sei Stati-nazione. E' su questo punto che l'Ue deve ritrovare fiducia in se stessa e nella possibilità di pianificare con Agenzie Europee in almeno 3 settori:

- europeizzare le reti nazionali per il trasporto e l'erogazione dei prodotti energetici, si tratti di gas, petrolio e persino carbone;
- europeizzare le reti di trasporto ferroviario, passando dalla cooperazione tra reti nazionali ad una vera rete a gestione europea, di proprietà europea delle reti;
- europeizzare le industrie degli armamenti come premessa di una futura necessaria Comunità Europea di Difesa (avviata e fallita nel 1954);

Infine, utilizzazione dello Statuto di Società Europea per

favorire la massima integrazione tra le imprese dei 27 paesi. La rinnovata fiducia nel Mercato Unico Europeo potrebbe offrire ai popoli dei 27 paesi opportunità che al momento sembrano sogni utopici. Eppure furono utopie soprattutto la CECA e l'Euratom. Non sarà difficile immaginare le soluzioni finanziarie europee (quali gli Eurobond), in considerazione del *fiscal compact* che può assicurare adeguata vigilanza sulla evoluzione della pianificazione operativa delle Agenzie come delle finanze pubbliche statali. Sognare non è proibito, specie nel caso che si creda nella praticabilità di una politica europea, non necessariamente confinata in una soluzione federale totale.

ALLEGATI

Le tabelle A) e B) forniscono un'idea dell'applicazione del primo accordo interconfederale del 6 dicembre 1945 sui minimi retributivi. La tabella A mostra la differenza massima dovuta alla qualificazione. Lo specializzato uomo (prima zona territoriale) prende 21 lire l'ora, il manovale comune (terza zona) lire 14 (cioè un terzo di meno).

La tabella B relativa alle maestranze tessili mostra le differenze massime di qualificazione dovute alle qualifiche operaie e all'età, che vanno da lire 18 a lire 7,75 (circa il 57% in meno).

Tali dati risultano dal testo citato del concordato 6 dicembre 1945. La tabella C è tratta dal volume Reddito Occupazione Produttività e Salari in Italia dal 1953 al 1958. Si tratta di una elaborazione dell'ufficio Studi della Cisl che accompagnava la Relazione al 3° Congresso Confederale (marzo 1959).

TABELLA C - ESPANSIONE, OCCUPAZIONE, PRODUTTIVITÀ SALARI E PUNTI DAL 1953 AL 1957 IN 30 SETTORI D'INDUSTRIA
(numeri indicati 1953 = 100)

SETTORI	PRIMA ANNO	OCCUPAZIONE	INDICE DI LAVORO		PRODUTTIVITÀ		SALARI IN PUNTI		SALARI REALI IN PUNTI		PUNTI	
			completata	per occupato	per occupato	per ora di lavoro	nominali	reali	nominali	reali	da prodotti	da potere di acquisto
- Industrie estrattive												
1954	110	94	94	99	117	117	104	101	104	101	-	-
1955	121	83	90	100	178	127	110	104	108	102	-	-
1956	138	84	80	98	161	176	119	107	112	101	-	-
1957	156	88	83	87	187	184	128	111	116	103	-	-
- Industria alimentare												
1954	108	100	101	102	102	102	103	100	103	100	-	100
1955	102	107	108	102	101	100	110	104	107	101	-	100
1956	112	111	109	99	101	103	126	105	117	105	-	98
1957	121	113	113	95	106	106	132	108	130	118	-	94
- Industria tessile												
1954	100	97	99	102	106	106	100	101	103	100	-	-
1955	95	91	89	97	104	107	108	102	109	101	-	-
1956	100	89	89	100	112	112	113	102	111	100	-	-
1957	110	87	90	105	128	122	110	104	112	102	-	-
- Industria chimica												
1954	123	103	106	101	115	118	108	102	105	108	88	-
1955	128	109	109	100	124	124	112	106	112	107	97	-
1956	148	112	111	98	131	132	119	107	118	106	96	-
1957	164	119	117	98	129	132	124	110	121	107	88	-
- Industria per la lavorazione dei minerali non metallici												
1954	108	100	100	101	102	101	102	100	-	-	-	-
1955	120	111	113	100	117	118	109	102	-	-	-	-
1956	141	110	108	99	128	131	126	105	-	-	-	-
1957	181	112	110	99	135	137	120	108	-	-	-	-
- Industria del vetro												
1954	104	102	101	98	102	105	102	99	-	-	84	-
1955	125	101	104	103	124	120	107	101	-	-	90	-
1956	137	103	103	106	132	131	112	102	-	-	80	-
1957	151	103	103	100	147	142	117	103	-	-	89	-
- Industria siderurgica												
1954	122	98	99	100	124	123	102	99	104	101	101	78
1955	126	100	102	103	126	127	106	102	106	102	100	100
1956	172	106	105	100	162	163	110	105	116	102	110	82
1957	195	106	103	99	183	185	123	109	121	107	112	115
- Industria della meccanica varia												
1954	102	104	103	102	98	97	102	98	104	101	-	-
1955	113	109	110	102	103	103	106	100	107	101	-	-
1956	118	118	114	98	101	103	114	103	116	105	-	-
1957	127	121	118	99	104	107	119	105	121	107	-	-
- Cantieri navali												
1954	86	86	91	95	88	81	102	89	-	-	-	-
1955	107	86	98	100	111	111	110	104	-	-	-	-
1956	158	103	108	104	120	146	118	106	-	-	-	-
1957	196	106	121	102	168	162	123	109	-	-	-	-
- Industria dell'automobile												
1954	124	102	103	101	121	120	104	101	-	-	-	-
1955	138	108	108	100	125	125	110	106	-	-	-	-
1956	158	110	107	97	141	145	121	109	-	-	-	-
1957	160	114	111	94	140	144	127	112	-	-	-	-
- Industria elettrica												
1954	109	104	104	94	104	104	106	102	102	99	-	-
1955	117	105	100	100	112	113	112	106	107	101	-	-
1956	128	108	106	98	123	127	121	108	116	105	-	-
1957	141	109	106	98	120	121	124	110	117	103	-	-

Per semplificare, si pubblicano i dati relativi ai settori più indicativi di espansione, occupazione, salari reali e produttività. Essi sono messi a confronto con l'industria tessile in costante difficoltà. Pertanto la tabella indica i dati per l'industria tessile, e delle industrie espansive quali la chimica, quella dei minerali non metallici, la siderurgia, la meccanica varia, i cantieri navali, l'auto, l'industria elettrica.

In tutte le industrie espansive cresce l'occupazione, grazie al fatto che l'indice della produzione supera l'indice della produttività oraria. In questo ultimo caso è anche possibile la crescita del salario di fatto, in termini reali.

Maestri dimenticati

Il Novecento di Valiani

>>>> Paolo Allegranza

Antifascismo, militanza comunista, adesione a Giustizia e Libertà (giugno '40), Resistenza, Costituente, questione giuliana: il lungo e scomodo viaggio nell'Italia repubblicana. Politico, storico, giornalista, la biografia di Valiani descrive un percorso complesso, non semplificabile in "fasi" rigide (Ricciardi, 2007, pp. 214-221). Ricostruendo il suo ruolo nel dibattito precedente alle elezioni del 18 aprile '48, è possibile riconsiderare alcuni passaggi cruciali delle vicende riguardanti la sinistra non comunista. E dei motivi per cui non solo la rivoluzione democratica prefigurata dagli azionisti rimase un sogno, ma la democrazia italiana fu sempre più condizionata dal suo "blocco", fino alla lunga crisi iniziata negli anni '70. Quanto su questo esito abbia pesato la scomposizione del patrimonio di competenze e ideali riconducibile all'azionismo, è possibile verificarlo ripercorrendo gli interventi sulla politica economica svolti da Valiani alla Costituente. Vi è poi l'analista della crisi repubblicana degli anni '70 che dalle colonne del *Corriere della sera* denuncia il pericolo di un nuovo collasso della democrazia.

In un ricordo di Ferruccio Parri pubblicato su *La Nuova Antologia* Valiani scrisse che il suo più grave errore fu l'uscita dal Partito d'Azione (febbraio '46) dopo l'approvazione della mozione filo socialista promossa da Codignola, Lussu e De Martino. Nei mesi precedenti era stato approvato un documento che prevedeva la fusione col partito repubblicano. Ma nel giudizio di Valiani al congresso Parri giocò male le sue carte *in primis* sul piano ideologico, proponendo un anacronistico recupero del mazzinianesimo (Valiani, 1999, p. 175). La scelta di Parri e La Malfa archiviava di fatto il progetto azionista perché lo privava definitivamente della possibilità di aprire una breccia di consenso nell'elettorato socialista non assuefatto alla scelta frontista. Trent'anni dopo, nel libro intervista con Ronchey, La Malfa riconobbe l'errore (La Malfa, 2011 p. 42). Il Pri, anche dopo la confluenza degli ex azionisti, si connotò come il partito di un'élite laica dallo scarso richiamo elettorale, a conferma dell'impossibilità di strappare consensi moderati alla Dc su una piattaforma più illuminata. Un errore speculare a quello del Nenni frontista, sollecitato già nel '45 proprio da La Malfa all'u-

nione delle forze laiche piuttosto che all'alleanza col Pci. Che lo spazio elettorale e politico si trovasse a sinistra lo si vide all'indomani della scissione di Palazzo Barberini (gennaio '47) e delle consultazioni del 18 aprile '48, quando la lista di Unità socialista conseguì il 7%. Il PdA, il 2 giugno '46, non era andato oltre l'1,5% dei consensi. Con la nascita del Psli gli azionisti si erano trovati a fare i conti con un nuovo partito in grado di raccogliere la bandiera di un socialismo non frontista, evento che riproponeva il tema di quale dovesse essere l'identità del PdA. (De Luna, 2006, p. 336). Il progetto azionista di un partito liberale e socialista in grado di parlare ai ceti medi e ai ceti popolari non egemonizzati dal Pci era naufragato nella morsa scaturita dal contrasto sul significato effettivo della rivoluzione democratica (socialisti vs liberali), dall'esaurimento del "vento del nord", dall'imporre della guerra fredda.

La terza forza

Con l'uscita di Parri e La Malfa, persa la componente liberaldemocratica, per Valiani al PdA non restava che la confluenza nel Psiup (Bidussa, 2008, p. 59). Egli si era fatto interprete di questa soluzione già all'indomani del congresso azionista del febbraio '46 (Garosci - Valiani, 2009, p. 72). E la ripropose nel dibattito apertosi nel PdA all'indomani della scissione di Palazzo Barberini, dichiarandosi a favore dell'opzione verso il Psli, mentre Lombardi e Foa prediligevano il Psi (De Luna, 2006, p. 337). Per Valiani gli azionisti avrebbero potuto giocare un ruolo nella nascita del nuovo partito, evitando che si attestasse nel solco dell'anticomunismo e della polemica ad oltranza con il Psi. Non avendo colto l'opportunità apertasi all'indomani del congresso socialista di Genova (giugno '48), quando Nenni fu messo in minoranza da Jacometti e Lombardi, il partito saragattiano renderà impraticabile qualsiasi ipotesi di "terza forza" (Valiani, 1983, p. 132). Perdendo anche, aggiungiamo noi, la possibilità di svolgere un ruolo non residuale negli eventi degli anni successivi.

I conati autoritari del '49-'53, secondo la definizione che ne ha dato Silvio Lanaro, forse non avrebbero prodotto né il ripudio

dell'antifascismo, né il congelamento della Costituzione fino alla presidenza Gronchi, qualora vi fosse stato un nucleo azionista forte all'interno dello schieramento riformista. E' questo lo sfondo dell'affermazione di Valiani secondo la quale «nessuno ha mai preso sul serio (all'infuori delle clientele) le capacità di governo dei ministri socialdemocratici (...) e nessuno crederà che Romita/Saragat facciano ora altro che prepararsi a riconquistare i lavori pubblici e la marina mercantile per svolgere poi l'opera inconcludente che li ha contraddistinti nel passato» (Garosci-Valiani 2009, p. 91). Insomma, per Valiani la questione era non lasciare giocare la partita di una sinistra democratica al pallido partito saragattiano, chiuso nell'anticomunismo e incapace di darsi un forte profilo politico.

Così si spiega l'adesione al Fronte popolare nel '48, riconducibile all'atteggiamento tutt'altro che liquidatorio che lui, come molti azionisti, mantenne fino al '56 nei riguardi del comunismo (Bidussa, 2008, p. 12). Spostare il Psi su una posizione autonoma dal Pci rimaneva il problema aperto anche dopo la vittoria del disegno degasperiano. Ma per farlo era necessario fare emergere i contenuti di una politica estera alternativa a quella del centrismo: una politica che, pur rinnegando l'equidistanza fra i blocchi, ponesse al centro della sua azione la prospettiva federalistico/europea. Il tema ritorna nel carteggio con Garosci in due occasioni: nei mesi successivi alla riunificazione "socialdemocratica" del '51, quando tra gli ex azionisti non confluiti nel Psi si aprì il dibattito sull'adesione al nuovo partito; e nel '62, in concomitanza con l'esplosione del "caso Piccardi", allorché Valiani si oppose, in nome della prospettiva europea, alle posizioni neutraliste (e filo lombardiane) di cui nel Partito radicale si faceva interprete Scalfari (Garosci-Valiani, 2009, pp. 126, 177).

In sintesi, per Valiani la "terza forza" non poteva esistere senza una politica estera autonoma, condizione per consentire l'emancipazione del Psi dal frontismo ben prima del '56. Tale processo avrebbe incoraggiato la nascita di uno schieramento riformista ben più saldo e credibile di quello composto da un Psdi che, nonostante la ricongiunzione con il Psu nel '51, fu presto ridimensionato nelle urne (alle elezioni del '53 scese al 4,5%). La "terza forza" avrebbe potuto porre un argine più adeguato alla persistenza tra gli italiani di quel fascismo generico e antipolitico di cui la Repubblica dei partiti non riuscì ad erodere la forza: un difetto della cittadinanza analizzato anni dopo da Vittorio Foa, che ha attribuito agli azionisti l'inadeguatezza della risposta rispetto all'estraneità di tanti italiani nei riguardi della politica. Molti di loro (Lombardi e La Malfa ne furono i campioni) si fecero assorbire dalla dimensione tecnica della poli-

tica, operandone una sorta di negazione, rimanendo risucchiati nella trappola di un gioco autoreferenziale di cui i partiti divennero sempre più i grandi sacerdoti. Altri non seppero sottrarsi al richiamo di un idealismo senza sbocchi, e dietro questo ritratto è facile cogliere i profili di Parri e Lussu (Luzzatto, 2010).

Valiani costituente

L'attività del Valiani costituente può essere ricondotta a tre campi di interesse: la politica estera, quella economica, la questione istituzionale. Nel primo caso il suo impegno fu volto a scongiurare la firma italiana al trattato di pace che sanciva la rinuncia alle città della Venezia Giulia: il che si traduceva nella censura nei confronti dei governi De Gasperi accusati di subordinazione ai desiderata alleati. Ma sostenere le ragioni dell'italianità dei territori giuliani comportava la messa in discussione dello schema emerso nel discorso churchilliano di Fulton (marzo '46), e la proposta di una politica estera italiana nel segno del "ponte" tra paesi europei dell'est e dell'ovest. Valiani proponeva, sottovalutando la dimensione onnicomprensiva che andava assumendo la guerra fredda e che avrebbe travolto di lì a poco lo stesso PdA, l'unità tra Europa occidentale e orientale. Un'area di pace nella quale l'Italia, forte dei suoi 45 milioni di abitanti, avrebbe potuto recuperare la propria iniziativa in politica estera (Valiani, 2005, p. 63).

L'altro tema rimanda alla politica economica. In particolare, il contrasto nei riguardi della politica liberista sostenuta da Luigi Einaudi, governatore della Banda d'Italia e, dal giugno '47, vice presidente del consiglio e ministro del bilancio nel quarto governo De Gasperi. Come noto, la ricostruzione fu ispirata alla linea di ortodossia finanziaria volta al contenimento dell'inflazione e al risanamento del bilancio. Lo schema einaudiano prevedeva l'utilizzazione dei fondi del Piano Marshall per l'acquisizione delle materie prime, l'incoraggiamento delle esportazioni e il rientro dei capitali grazie alla svalutazione della lira sul dollaro (il cambio fu fissato a 225), la restrizione del credito in modo da spingere imprenditori e commercianti ad immettere sul mercato le scorte accumulate. Il che, tuttavia, non impedì l'approvazione nel '47 di due patrimoniali: una progressiva sul patrimonio delle persone fisiche, l'altra sulle società e gli enti collettivi.

La "linea Einaudi", nonostante la feroce opposizione delle sinistre, fu un successo: portò all'abbattimento dell'inflazione, nel '49 ridotta all'1,2% dal 18% del '46 (Banca d'Italia, *Tassi di inflazione*); la stabilità monetaria favorì le esportazioni, passate



dai 13 milioni 140 mila del '47 a 1 miliardo 276 milioni del '51, incoraggiò il rientro dei capitali, ed incrementò i consumi, passati dai 5 miliardi 701 milioni del '47 ai 9 miliardi 415 milioni del '51 (Baffigi, 2011). Un esito conseguito mantenendo intatto l'assetto del capitalismo italiano degli anni venti e trenta, fondato su un "compromesso straordinario" fatto di mancata regolazione dei mercati, supplenza degli enti pubblici nei riguardi dell'amministrazione, bassi salari (Barca, 1999, p. 12).

Valiani, da membro della commissione finanze e spesa della Costituente, sottolineò l'incoerenza della politica einaudiana rispetto ai propositi liberisti che ne costituivano l'ispirazione: il mancato cambio della moneta (sostenuto anche dai comunisti), l'irrealistica quota 225 tra lira e dollaro, il permanere del vincolismo interno; cui si andavano ad aggiungere, nella sua analisi, gli errori compiuti dalla sinistra nell'istituzione del bloc-

co dei licenziamenti nel '45-'46 e nella campagna per l'aumento dei salari dell'estate '46. Un approccio non ideologico. Nei suoi interventi il richiamo è alla stabilità del cambio e ad una politica restrittiva in grado di tenere sotto controllo l'inflazione, nell'ottica di un utilizzo in senso keynesiano delle risorse provenienti dal Piano Marshall. Gli interventi di Valiani alla Costituente presupponevano l'impianto teorico - economico del socialismo rosselliano, fondato sul rifiuto dello statalismo e della collettivizzazione integrale tipici dell'esperienza sovietica. Calate nella dialettica politica, tali premesse si traducevano nella richiesta di una moderata pianificazione, limitata alla condizione eccezionale del dopoguerra, nel controllo sul credito, nel favore nei riguardi della patrimoniale, nell'abolizione delle dogane: mirando a conciliare gli interessi dei ceti imprenditoriali contro la speculazione e quelli dei consumatori contro "la piovra burocratico - corporativa" ereditata dal fascismo (De Luna, 2006, p. 202). La riforma agraria e quella tributaria di Vanoni, la Cassa per il mezzogiorno, la liberalizzazione degli scambi, la nascita dell'Eni, tutti provvedimenti attuati tra il '49 e il '53, si ispireranno a queste elaborazioni di matrice azionista e cattolica (Saraceno e Vanoni), espressioni di quel *new deal* all'italiana inevitabilmente lontano dall'esperienza rooseveltiana. Negli anni '50 le ritroveremo nei convegni degli Amici del Mondo, nella spinta riformatrice da cui scaturì il centro - sinistra e, giova ricordarlo, anche le degenerazioni dirigiste scaturite da quell'esperienza (Barca, 1999, p. 75).

La crisi della Repubblica

Dopo lo scioglimento del PdA Valiani abbandonò la politica attiva (con l'eccezione dell'effimera parentesi radicale), per dedicarsi al giornalismo e alla ricerca storica fino alla nomina a senatore a vita ('80). Nei suoi interventi è possibile cogliere il filo di una riflessione sulla crisi della democrazia italiana. Una voce scomoda, proveniente da uno dei protagonisti della Resistenza che metteva sotto accusa la degenerazione populista e potenzialmente antidemocratica vissuta dalla Repubblica. In questi anni Valiani recuperò pienamente un ruolo pubblico, facendosi interprete di un richiamo al rigore etico che rimandava ancora una volta alle ambizioni civili dell'azionismo. La crisi italiana gli appariva come il prodotto di una somma di debolezze: di un capitalismo fragile, esposto nei primi anni '70 alle conseguenze della crisi petrolifera e all'esplosione salariale cui La Malfa proponeva di porre rimedio con la politica dei redditi; delle istituzioni democratiche, esposte alla carente legittimazione dell'esecutivo (la fedeltà al presidenzialismo sostenuto dal PdA) e al-

l'insorgenza della questione morale. Valiani fu un senatore a vita per molti versi *sui generis*. Nel libro intervista dell'83 confermò la lettura fortemente critica del '68 (Valiani, 1983, p. 159). Sul piano ideologico vi vedeva la recrudescenza tardiva del marxismo-leninismo in versione terzomondista, su quello politico l'inizio di una stagione dominata dal ciclico ritorno italiano del sovversivismo. Di cui non mancò di denunciare le affinità con lo squadristo fascista, facendo indignare più di un benpensante. Una crisi conseguenza della debolezza della sinistra riformista, ancora una volta priva di una sponda politica adeguata e lontana un decennio dal recupero craxiano del socialismo liberale. Rileggendo i molti articoli pubblicati in questo periodo si può ricostruire il filo di un'ispirazione che richiamava le ragioni di un nuovo impegno antifascista di fronte alla prospettiva weimariana del mix di inflazione e violenza politica in cui si trovava l'Italia negli anni '70.

Il riformismo degli ideali

Bersaglio di dure critiche da parte dell'estrema sinistra per l'intransigenza nei riguardi delle misure antiterrorismo (di qui l'appellativo di "senatore a morte"), rifiutò l'imbalsamazione che spesso ha connotato l'assunzione della carica di senatore a vita, non nascondendo una ruvidezza non riconducibile solo alla durezza della campagna che scelse di condurre. "Alla radice del terrorismo ci sono le perversioni mentali, culturali, diffusesi nelle università e l'impunità per questi astuti, sofisticati, pervertiti mentali che della lotta armata contro la democrazia hanno fatto il loro cavallo di battaglia" (Valiani, 2005, p. 228). Per tutta la vita Valiani ebbe presente la lenta degenerazione del sistema liberale che aveva portato all'avvento del fascismo. Questa religione della libertà è il filo conduttore di tutta la sua vicenda pubblica. E spiega anche la comprensione che sempre dimostrò, pur ritenendola un errore, nei riguardi della scelta frontista di Nenni, memore delle divisioni della sinistra nei primi anni '20.

Cosa rimane oggi del lungo viaggio attraverso il '900 compiuto da uomini come Valiani? Innanzitutto, la forza di attrazione di quell'esperienza sul piano della testimonianza civile. In biografie come quelle di Rossa, Aglietta, Ambrosoli, Livatino, Grassi, Falcone, Borsellino e tanti altri vi è quella disponibilità al sacrificio personale in nome della libertà che, dal Risorgimento alla Resistenza, rappresenta il vero filo conduttore dell'identità italiana. Così, in tempo di celebrazioni per il 150° dell'unità nazionale, andrebbero richiamati quei nomi, quelle storie, gli episodi di quelle vite, e sono tanti, piuttosto che limitarsi all'evo-

cazione dei valori costituzionali. Rimane poi la questione legata alla storia politica. Sui motivi per cui l'opzione di una sinistra liberale non sia mai riuscita ad affermarsi: né nel '46 (qui una risposta può venire dall'analisi proposta da Valiani dopo la scissione Parri – La Malfa), né negli anni '80, quando Craxi provò a rinnovare l'impianto culturale del Psi nel solco di un socialismo non marxista, né al momento della caduta del comunismo. Tuttavia la crisi economica internazionale che stiamo attraversando e l'evaporazione del sistema politico formatosi nel corso della seconda Repubblica può riaprire una partita che sembrava chiusa. L'intreccio tra ridefinizione del patto europeo, questione istituzionale e nuovo welfare offre una possibilità a chi crede necessaria una presenza laica, liberale, socialista nella sinistra italiana, riscattandola dalla tradizionale maledizione del minoritarismo. La preconditione è la messa al bando delle rivendicazioni d'identità e dei piccoli egoismi da ceto politico. Ed è in questo senso che la figura del Valiani azionista, con il suo forte richiamo ad un riformismo degli ideali, può essere fatta propria da una nuova sinistra liberale.

BIBLIOGRAFIA

- L. VALIANI, *Sessant'anni di avventure e battaglie: riflessioni e ricordi raccolti da Massimo Pini*, Rizzoli 1983.
- Id., *Tutte le strade conducono a Roma*, Il Mulino, 1995.
- Id., *Testimoni del novecento*, Passigli, 1999.
- Id., *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, 2005.
- L'impegno e la ragione, carteggio fra Aldo Garosci e Leo Valiani (1947 – 1983)*, a cura di F. Fantoni, FrancoAngeli, 2009.
- F. BARCA, *Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, 1999.
- G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Utet, 2006.
- A. BAFFIGI, *La contabilità nazionale dell'Italia 1861 – 1911*, in «Quaderni di Storia economica», n. 18, *La contabilità nazionale dell'Italia (1861-2011)*, ottobre 2011,
- Banca d'Italia, *Tassi d'inflazione nei principali paesi europei*, <http://www.bancaditalia.it/statistiche/storic/collanastorica/tav7/tav7.pdf>
- A. RICCIARDI, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, FrancoAngeli, 2007.
- Leo Valiani tra politica e storia. Scritti di storia delle idee (1939-1956)*, a cura di D. Bidussa, Feltrinelli, 2008.
- S. LUZZATTO, *La sinistra ricorda gli azionisti*, "Il sole 24 ore", 10 ottobre 2010.
- U. LA MALFA, *Intervista sul non governo*, Rcs edizioni, 2011.

Musica

La donna senz'ombra

>>>> Giuseppe Pennisi

Come mai una rivista di cultura politica come *Mondoperaio* entra in un comparto come la musica, ed in particolare quella che il musicologo Herbert Lindenberger ha chiamato *musica bizzarra e altera*, ossia la musica lirica? In primo luogo è forma di arte dal vivo tipicamente italiana perché nata in Italia nel Rinascimento e diventata veicolo essenziale per il movimento di unità nazionale nel Risorgimento (come documentano, tra gli altri, Giovanni Gavazzeni, Armando Torno e Carlo Vitali nel recente libro *O mia Patria? Storia musicale del Risorgimento tra inni, eroi e melodrammi*). In secondo luogo perché manca da decenni una politica per la musica in generale e per il teatro lirico in particolare, con risultati disastrosi: nel 2010 nessuna (ultimo anno per il quale si dispone di consuntivi di bilancio) delle 13 fondazioni liriche ha chiuso i conti in pareggio o attivo, ma il debito accumulato è 300 milioni di euro; si attendono da oltre un anno i decreti attuativi della nuova legge di settore; folle di giovani voci e bacchette italiane (nonché di orchestrali) emigrano in Germania, Usa e più di recente in Corea,

Giappone e anche Cina. Quindi un nodo politico c'è ed è serio. In terzo luogo, accanto a opere chiaramente "politiche" (da *La Battaglia di Legnano* di Verdi che, dopo un periodo di oblio, sta tornando su vari palcoscenici – Roma, Trieste, Parma – a *Die Soldaten* di Zimmermann che, co-prodotta con Salisburgo, si vedrà l'anno prossimo alla Scala) ci sono opere apparentemente apolitiche od impolitiche ma che hanno un forte contenuto di politica pubblica.

Questi sono, ad esempio, i lavori di Richard Strauss, specialmente quelli su testi di Hugo von Hofmannsthal. Erroneamente, a mio avviso, Francesco Maria Colombo, allora critico musicale del *Corriere della Sera* (oggi direttore d'orchestra), chiamò "impolitico" il carteggio tra Strauss e Hofmannsthal quando, circa vent'anni fa, venne pubblicato dalla casa editrice Adelphi. Correttamente, invece, Mario Bortolotto ha utilizzato la traduzione italiana del nomignolo (*Hofbusenschangle*) attribuito dal Kaiser tedesco a Strauss negli anni precedenti la prima guerra mondiale: *La serpe in seno*. I suoi lavori (e la sua musica, a metà tra due poli come Schoenberg e Stravinskij) corrodevano sia il *finis Europae* prima della Grande Guerra, sia il regime nazista, di cui non fu mai musicista di corte come Carl Orff (i cui *Carmina Burana* sono stato spesso intonato ai Festival dell'Unità dimenticando che era stato composto per il raduno dei giovani hitleriani), ed anzi da presidente dei musicisti del Reich poté aiutare molti ebrei a fuggire dagli stessi campi di concentramento. Chiaramente politica la sua ultima opera per la scena (*Capriccio*, data a Monaco nell'ottobre 1942), non solo per l'ambientazione nella Francia nel periodo pre-rivoluzionario, ma anche per il messaggio libertario a fronte della difficoltà di scegliere e schierarsi.

Ha un valore politico anche *Die Frau ohne Schatten* (*La donna senz'ombra*), elemento centrale del cartellone scaligero 2011-2012, coprodotto con la Royal Opera House di Londra dove si vedrà l'anno prossimo. La produzione ha la regia di Claus Guth, uno dei più apprezzati *metteurs en scène* tedeschi che ha di recente trionfato nella dissacrante edizione della trilogia Mozart-Da Ponte realizzata al Festival di Salisburgo. La direzio-





ne musicale è di Marc Albrecht, direttore stabile dell'opera e della sinfonica olandese, e che ha già diretto *Die Frau ohne Schatten* nel tempio straussiano della Semperoper di Dresda. Cast di altissimo livello: Johan Botha, Emily Magee, Michaela Schuster, Samuel Youn, Mandy Fredrich, Maria Radner.

Die Frau ohne Schatten è una delle opere più importanti del Novecento, ed il lavoro più amato dallo stesso Richard Strauss, che avrebbe voluto dirigerla in tarda età quando si scherniva alle frequenti offerte di dirigere *Der Rosenkavalier* dicendo che a 78 anni era troppo lunga e faticosa, ma suggerendo che avrebbe ben preso la bacchetta per *Die Frau* (che dura venti minuti di più di *Rosen*). In cento anni è la quarta volta che è approdata alla Scala (dove si è vista due volte, negli Anni Ottanta e Novanta, nello stesso allestimento curato da Jean Pierre Ponnelle). In Italia, che io ricordi, negli ultimi trent'anni è stata messa in scena solamente a Firenze nel 2010 per la regia di Yannis Kokkos, oltre che a Milano. La regia è uno dei nodi più difficili dell'opera, ma anche l'e-

secuzione musicale è complessa: una partitura sontuosa che richiede un doppio coro, un coro di voci bianche e 15 solisti.

Il libretto è una favola che può sembrare molto complicata. Per comprenderla non è necessario addentrarsi nelle molteplici fonti e nei simboli dei numerosi personaggi, di cui uno solo ha un nome (Barak, il tintore) mentre gli altri sono indicati per la loro funzione o per una loro caratteristica (l'Imperatore, l'Imperatrice, la Donna, la Nutrice, il Messaggero degli Spiriti, il Guardiano del Tempio, lo Storpio, il Cieco, il Monco e così via). L'apologo è, però, lineare: un uomo e una donna non sono tali se non hanno figli, i quali, a loro volta, sono il nesso tra passato e futuro. Senza figli, l'amore è unicamente sesso e la coppia resta un eterno presente senza significato (e senza storia). La vera gioia si ha, però, unicamente al termine di uno percorso iniziatico pieno di dolori. Paternità e maternità, da un canto, e gioia grazie alla sofferenza, dall'altro, colpiscono tutti i personaggi del lavoro.

Le due coppie al centro della vicenda sono da un lato il giovane e bell'Imperatore e la giovane e bella Imperatrice e dall'altro un povero tintore con tre fratelli disabili e la di lui donna. La prima coppia non può generare perché l'Imperatrice non ha un'ombra (quindi non è una donna completa). L'altra perché troppo stanca e stressata dalle fatiche quotidiane. L'Imperatrice riesce, con un sotterfugio suggeritole dalla sua mefistofelica nutrice, a carpire l'ombra dalla donna, creando, però, a quest'ultima ed al suo Barak sofferenze ancora più gravi di quelle che avevano nella loro condizione precedente. La truffa – dell'ombra – non salva neanche la coppia imperiale, perché avviene troppo tardi. La salvezza viene dalla comprensione del dolore che Imperatore e Imperatrice hanno causato alla donna senza ombra e dal tentativo di aiutare Barak e sua moglie. La compassione dei Cieli a questo punto non può non intervenire: risolvere i problemi di ambedue le coppie e trasformare il coro dei bambini non nati con cui termina il primo atto in un coro di bambini che stanno nascendo nel grandioso finale.

Tutto avviene in un mondo mitico che richiede nel primo e nel terzo atto frequenti cambiamenti di scena a sipario aperto o solo leggermente abbassato, mentre in orchestra si avvicendano (tra un quadro e l'altro) sette interludi, tutti differenti pur se tutti sulla stessa cellula musicale. Non solo: è necessario un palcoscenico a due livelli, e nel terzo atto nei rapidi avvicendamenti ci vorrebbero anche una cascata, un bosco e via discorrendo. Ho visto *Die Frau ohne Schatten* più volte. La prima fu nel 1967 (ero "studente e povero", per usare un noto verso di un'aria verdiana del *Rigoletto*, ma riuscivo sempre ad andare al loggione) in quello che allora era il "nuovo" Teatro dell'Opera di Francoforte, struttura modernissima. Non conoscevo l'opera che per averne sentito qualche sezione in disco. La messa in scena era tradizionale: palcoscenico a due livelli e scene dipinte. Oggi sembrerebbe semplice, ma trasmise il grande fascino del lavoro. Negli Anni Settanta il Metropolitan Opera di New York sfoggiava un allestimento grandioso con cui metteva in mostra tutta la tecnologia allora disponibile.

Molto differenti tra loro le ultime edizioni. Ho visto a Firenze quella firmata da Ponnelle (presentata due volte alla Scala ma nata a Colonia): una scena unica minimalista da teatro cinese, valida grazie al grande supporto della direzione musicale, dell'orchestra, dei cori e dei cantanti. Grandiosa nel maggio 2010, sempre nella città del Giglio, la produzione di Kokkos, di cui a causa degli scioperi ci sono state due sole recite: una grande festa di immagini e di colori. Così grandiosa da essere una delle determinanti del dissesto del teatro. Totalmente differente la messa in scena di Christof Loy al Festival di Saliburgo: sia-



mo nella leggendaria Sofiensaal di Vienna (ormai distrutta) dove nel 1955 Karl Böhn ed un cast stellare registrano l'opera e man mano che il lavoro procede gli interpreti in abiti anni cinquanta di fronte a microfoni e leggii, seduti su semplici sedie quando non è il loro turno di cantare, entrano nei personaggi sino a soffrire e gioire per loro. Cosa fanno Claus Guth e Ronny Dietrich? Prima che inizi la musica vediamo una bella giovane donna (l'Imperatrice), il marito (l'Imperatore) ed un medico in una clinica. La donna ha chiaramente disturbi mentali e la vicenda si dipana come un suo sogno. Non manca né una parola del testo né una nota, ci sono anche gli animali (il falco, la gazzella, il cervo): ma tutto diventa plausibile – un sogno, al tempo stesso, erotico ed etico - con un allestimento facilmente trasportabile da teatro a teatro. A supporto del disegno generale di Guth ci sono le scene ed i costumi di Christian Schmidt, le luci di Olaf Winter ed i video di Andi Müller.

Quale il messaggio politico che si trae? In primo luogo, come si è detto, quello della gioia dopo la sofferenza, della necessità della paternità e della maternità per essere completi, dei figli come legame essenziale tra passato e presente. In secondo luogo quello dell'amore coniugale che in quegli anni Strauss esaltava in due opere date una sola volta in Italia: *Die Aegyptische Helena (Elena in Egitto)* e *Intermezzo*. In terzo luogo – ma è il più importante – quello di guardare in modo positivo al futuro, con la certezza di superare gli ostacoli. L'epistolario rivela che *Die Frau ohne Schatten* era stata completata nel 1917, ma Strauss e Hofmannsthal vollero che andasse in scena dopo la fine del conflitto, quale che ne fosse l'esito. Gli Imperi Centrali – lo sappiamo – persero la guerra, ma Strauss e Hofmannsthal lanciarono lo stesso dall'Opera di Vienna il loro messaggio di speranza e fiducia nell'umanità.

>>>> **dossier/partiti e soldi**

Il circolo vizioso

>>>> **Cesare Pinelli**

I più anziani ricorderanno – anche perché non è la memoria lunga quella che si perde – che la prima legge sul finanziamento pubblico dei partiti (legge n. 195 del 1974) fu approvata in una settimana, segnando un record assoluto di efficienza nella storia del procedimento di approvazione delle leggi in Italia. Segno di ineguagliato, concorde interesse a mettere una pietra sopra gli scandali di allora (con Ugo La Malfa che si auto-denunciava mentre tutti gli altri tacevano), e a mettercela dichiarando che le sovvenzioni pubbliche avrebbero definitivamente fatto voltare pagina a un diffuso sistema di corrottele, come peraltro avverrà anche in Francia alcuni anni dopo. La legge si caratterizzava per due elementi. Il primo era che, a differenza della Germania (negli altri paesi europei allora i partiti non erano regolati), l'Italia si dava una legge sui partiti basata esclusivamente su benefici finanziari, senza la contropartita di una disciplina della democrazia interna. Il secondo elemento, importante per capire cosa accadde dopo, fu che i benefici avevano un doppio destinatario, perché oltre alle erogazioni destinate direttamente all'attività dei partiti si prevedevano distinte sovvenzioni ai rispettivi gruppi parlamentari.

Un primo referendum abrogativo promosso nel 1978 dai radicali non passò, ma la percentuale dei sì fu più elevata di quanto molti immaginassero. Naturalmente nessuno se ne preoccupò, e fu solo dopo quindici anni, nel clima di Tangentopoli e nel tracollo del sistema dei partiti che avevano fondato la Repubblica, che i promotori di un secondo referendum raggiunsero il proprio obiettivo. Ad essere abrogata era però solo quella parte della normativa che prevedeva il finanziamento dei partiti, mentre restava in vigore quella per sovvenzionare i gruppi parlamentari. Inoltre i risultati di un secondo referendum avevano portato all'abrogazione di una disposizione della legge elettorale del Senato che apriva la strada a una riforma elettorale in senso maggioritario per ambedue i rami del Parlamento.

I due referendum posero subito al legislatore, rispettivamente, il vincolo di non prevedere sovvenzioni pubbliche dirette per i partiti e l'esigenza di disciplinare il finanziamento delle campagne elettorali dei candidati nei collegi uninominali. Ne venne fuori la legge n. 515 del 1993, che disciplinava il finanzia-

mento non più dei partiti ma delle campagne elettorali, e che oltre a prevedere limiti e controlli sulle spese direttamente sostenute dai candidati nei collegi uninominali trasformava il contributo finanziario attribuito ai gruppi parlamentari dalla legge del 1974 (non abrogata dal referendum del 1993) in rimborso delle spese elettorali che i partiti avessero sostenuto per i candidati alle elezioni di Camera e Senato. Il sistema dei rimborsi era già allora abbastanza generoso, sia per l'ammontare dei contributi, sia per le voci del finanziamento, sia infine per la platea dei suoi destinatari, che incoraggiando di fatto la presentazione di liste minori andava in netta controtendenza rispetto al nuovo sistema elettorale.

La legge del 1997

Quest'ultima caratteristica fu accentuata dalla legge n. 2 del 1997, che allargava gli aventi diritto al rimborso delle spese elettorali fino a comprendere i partiti o movimenti che avessero anche un solo parlamentare eletto alla Camera o al Senato, invertendo la sequenza fra creazione di un partito e bisogno di finanziamento con la conseguenza di aumentare la frammentazione del sistema politico. La legge introdusse inoltre la facoltà per i contribuenti di destinare il quattro per mille dell'IRPEF alla costituzione di un fondo per il finanziamento dei partiti, che a differenza del sistema dell'otto per mille adottato per il finanziamento delle Chiese impediva ai contribuenti di indicare il partito destinatario dell'aliquota: e che, come sarebbe stato facile immaginare, per questo aspetto fondamentale fu un totale fallimento.

La legge n. 157 del 1999 riferiva esplicitamente a movimenti o partiti politici un rimborso annuale per le spese direttamente sostenute per le elezioni politiche e regionali, senza più far riferimento alle spese "sostenute per i candidati". Veniva così strappato l'ultimo velo pietoso, ripristinandosi anche formalmente il finanziamento pubblico che il referendum del 1993 aveva abrogato. Come notò il Collegio di controllo sulle spese elettorali nel *Referto presentato ai Presidenti delle Camere per le spese sostenute da partiti, movimenti e liste di candida-*



ti per le elezioni del 2001, già l'art. 9 della legge del 1993, "nel dettare i criteri per la ripartizione del contributo, sembra perdere ogni memoria della disciplina della spesa e dei controlli relativi, affidandosi unicamente ad un criterio fondato sul risultato elettorale". Ma l'incongruenza, proseguiva il *Referto*, traspariva a più forte ragione dall'art. 2, comma 6, della legge del 1999, che commisura alla durata della legislatura il contributo ai partiti. Infine il fatto che i fondi per il rimborso fossero di gran lunga superiori alle spese elettorali appariva al Collegio "l'argomento più forte" per dimostrare l'autentica destinazione dei rimborsi in questione. Tutto ciò veniva segnalato al fine di rivelare le incongruenze con un controllo avente viceversa ad oggetto il riscontro circa le effettive spese elettorali sostenute dai partiti.

Da allora sono passate in Parlamento di soppiatto legghine di

cassa che hanno aumentato l'ammontare dei rimborsi senza alcuna misura di controllo, né seri incentivi al finanziamento ai partiti, il ricorso al rimborso per le spese elettorali è insomma divenuto l'asse su cui ruota il vigente sistema. La spiegazione che qualche volta si adduce ufficiosamente è costituita dalla necessità di sanare le rilevanti esposizioni debitorie dei partiti. Ma è argomento debolissimo. Può l'esposizione debitoria mantenere un sistema che si è dimostrato inadeguato a risolverla se non attraverso erogazioni di denaro? E può calmiere le spese, e tantomeno eliminare i finanziamenti occulti? Per giunta per far passare in Parlamento leggi del genere i partiti maggiori hanno sempre avuto bisogno del consenso dei partiti più piccoli delle due coalizioni, con la conseguenza di prevedere modalità di rimborso tali da incorag-

giare una crescente frammentazione del sistema. Infine la questione della trasparenza avrà una soluzione fittizia fino a quando i controlli saranno di tipo meramente cartolare, senza consentire agli organi ad essi preposti di avvalersi di apparati finalizzati all'effettivo riscontro della veridicità della documentazione e dei bilanci allegati.

Sul finanziamento dell'attività politica, ha osservato il Tribunale Costituzionale tedesco in una sentenza del 9 aprile 1992, qualsiasi Parlamento delibera *in causa propria*, senza dover compiere mediazioni politiche tra interessi contrastanti. Non è come decidere sulla caccia o sulle quote-latte, con interessi esterni, anche molto influenti, che premono. Qui bisogna prendere decisioni che investono immediatamente la vita o la morte politica di quegli stessi soggetti che debbono decidere: per cui il rischio dell'opportunismo si presenta in modo diverso dal solito, perché gli interessi non sono contrapposti. Sarà decisivo il tipo di reazioni esterne che i parlamentari si attendono.

Conflitto d'interessi

Gli Stati Uniti e la Germania esprimono storicamente i più emblematici sistemi di finanziamento alla politica, che è di fatto quasi del tutto privato nel primo caso e con una forte impronta pubblica nel secondo. Eppure in tutti e due i casi (come pure in Francia) le Corti costituzionali hanno svolto una funzione cruciale, agendo come terzo attore che ha affiancato Parlamento e opinione pubblica nel processo decisionale. Per ragioni inerenti al sistema di accesso alla giustizia costituzionale, invece, la nostra Corte potrebbe intervenire con grandi difficoltà, e di fatto non è mai intervenuta. Il Parlamento italiano non ha insomma come interlocutore principale un'istituzione giudiziaria che gli ricordi i limiti costituzionali dei suoi interventi, o lo costringa addirittura a una riforma immediata.

In compenso da noi l'opinione pubblica non si è presentata solo come attore magari influente, ma allo stato diffuso: si è presentata già due volte (e potrebbe presentarsi di nuovo) in veste istituzionale, cioè come corpo elettorale in sede referendaria. Questo fatto cambia radicalmente i termini in cui il tema del finanziamento dei partiti si presenta nel discorso pubblico e nel processo decisionale. Da una parte ci sono i partiti che battono cassa in Parlamento e continuano a deliberare *in causa propria*. Dall'altra parte l'opinione pubblica (o alcuni suoi settori) medita di vendicarsi con un nuovo referendum e considera paternalistico l'argomento del "costo della democrazia", perché noto solo a chi vive di e per la politica.

E' un autentico circolo vizioso che spiega come mai lo scetticismo sulla possibilità di raggiungere una soluzione democraticamente accettabile sia ben più diffuso che in qualsiasi altra democrazia. Convien procedere a una riforma di fronte al circolo vizioso fra partiti che periodicamente varano di soppiatto leggi di cassa e un'opinione pubblica distante o sospettosa, e perciò facile esca domani di nuove campagne referendarie issate in nome dell'antipolitica? Non è forse necessario, se non la si vuole condannare al fallimento, spezzare prima il circolo vizioso, e diffondere una consapevolezza della posta in gioco?

Sono domande comprensibili, specie da parte di quanti hanno cercato inutilmente di affrontare il problema fin dai primi anni Ottanta. Certo è, comunque, che il sistema di finanziamento misto costituisce la soluzione di gran lunga prevalente in tutte le democrazie. E' infatti convinzione generale che un finanziamento integralmente statale rischia di ingessare il sistema dei partiti esistente e deresponsabilizza i partiti stessi liberandoli dal compito di reperire fonti per il loro sostentamento. Ma vi è anche la convinzione, almeno in Europa, che un finanziamento lasciato del tutto ai privati: a) crea sperequazioni tali da alterare la competizione politica; b) condiziona le scelte politico-parlamentari al punto da mettere a repentaglio la qualità democratica della convivenza; c) può alimentare fenomeni di corruzione.

Il sistema misto crea le condizioni per differenziare meglio fonti e soggetti del finanziamento: più aumentano, più si creano possibilità di autentica competizione fra partiti o fra coalizioni di partiti, in un quadro di regole del gioco e di principi condivisi. Per raggiungere simili obiettivi un sistema misto deve basarsi su scelte di principio fra loro articolate in modo credibile.

Non abbiamo ancora sperimentato un sistema misto che, differenziando davvero le fonti di finanziamento, riduca i rischi di oligopoli chiusi e cerchi di temperare eguaglianza delle posizioni di partenza e obbligo di ricerca delle risorse da parte dei partiti, con regole della competizione valide per tutti e da tutti condivise. Non si tratta, dunque, di demonizzare il mercato politico. Si tratta casomai di comprendere che per affrontare la naturale tensione tra l'eguaglianza di tutti i cittadini e la realtà dell'ineguaglianza di mercato una società di mercato che sia democratica deve delimitare una sfera politica all'interno della quale i rapporti di potere del mercato vengano tenuti sotto controllo democratico, come già venti anni fa osservava Bruce Ackerman facendo tesoro dell'esperienza americana.

Invece dei quattrini

>>>> **Andrea De Petris**

Il principio di uguaglianza di opportunità applicato ai partiti politici ha conosciuto molteplici ambiti di applicazione. Se storicamente, soprattutto in Europa continentale, il primo contesto in cui esso è stato richiamato è stato quello prettamente elettorale, rispetto al quale lo Stato è chiamato a garantire una uguaglianza di condizioni di partenza per tutte le formazioni politiche che intendano partecipare alle consultazioni elettorali, il passaggio alla forma di organizzazione propria dei partiti di massa ha richiesto inevitabilmente di intervenire anche sul lato dei costi della politica.

Il tema del finanziamento pubblico ai partiti, infatti, è strettamente connesso al bisogno di conferire effettività ad un principio di uguaglianza che in epoca liberale restava limitato ad un bisogno di parità rispetto alla possibilità di accedere all'agone elettorale, senza tuttavia intervenire sulla eguaglianza sostanziale tra le formazioni politiche in termini di parità di opportunità e di mezzi economici a disposizione: il sostegno finanziario dello Stato ai partiti mira dunque, in ultima analisi, a far sì che l'eguaglianza di opportunità si sostanzi anche in una quantomeno parziale "neutralizzazione" delle sperequazioni che eventuali differenze in termini di disponibilità economiche tra partiti finirebbero altrimenti con tutta probabilità per produrre sulle effettive chances di successo elettorale delle formazioni politiche in lizza.

Il successivo ricorso dei partiti ai mezzi di comunicazione di massa ha reso necessario approntare gli strumenti adeguati per garantire un'effettiva eguaglianza di opportunità anche nell'ambito della comunicazione politica, nella consapevolezza che nella "società dell'informazione" il confronto politico può dirsi realmente equo solo nella misura in cui vengano assicurate ai partiti condizioni paritarie rispetto alle modalità di accesso ai media. Non stupisce, quindi, che il tema della *par condicio* mediatica sia stata oggetto di regolamentazione in numerosi ordinamenti nazionali, le cui linee guida – molto simili, a dispetto dei diversi contesti nazionali di riferimento – vengono riassunte qui di seguito: in Francia la pubblicità elettorale, sia gratuita che a pagamento, risulta vietata su tutti i mezzi di comunicazione, mentre nel corso delle campagne elettorali sono previsti spazi

specifici gratuiti per la propaganda dei partiti sulle sole emittenti pubbliche; in Germania sono vietate attività di pubblicità e di propaganda elettorale sia sulle emittenti pubbliche che private, ma in periodi di campagna elettorale sono previsti sulle emittenti pubbliche e private degli specifici spazi gratuiti, autogestiti dai partiti, per attività di propaganda elettorale, espressamente distinti dagli spazi riservati alla diffusione di messaggi pubblicitari commerciali; nel Regno Unito la pubblicità politica a pagamento è sempre vietata sulle emittenti pubbliche e private, ma sono previsti appositi spazi gratuiti per la propaganda elettorale, affidati alla piena autogestione dei partiti, sia sulle emittenti pubbliche che su quelle private; in Spagna la pubblicità elettorale a pagamento è vietata sia sulle emittenti pubbliche che private, mentre è permessa sulla stampa periodica e sulle emittenti radiofoniche, ma solo nella misura del 20% del totale delle spese consentite per la conduzione della campagna elettorale, e sono invece previsti spazi gratuiti per la propaganda elettorale sulle emittenti radiotelevisive pubbliche e private; negli Stati Uniti, infine, la pubblicità elettorale a pagamento è consentita, sebbene non esista una netta distinzione tra pubblicità elettorale e propaganda elettorale vera e propria, mentre per le sole elezioni federali è previsto l'obbligo di concedere spazi di propaganda elettorale a tutti i candidati che ne facciano richiesta. Da questa succinta ricostruzione dei citati casi nazionali possiamo sicuramente dedurre alcuni brevi spunti di riflessione: se – con la sola eccezione degli Stati Uniti, dove peraltro questa distinzione è mitigata da strumenti perequativi come l'*equal time* e la *fairness doctrine* – la pubblicità elettorale a pagamento sulle emittenti radiotelevisive è vietata, mentre è di norma prevista la concessione di spazi gratuiti per la propaganda elettorale su emittenti pubbliche e private, è segno che in questi ordinamenti l'accesso ai media è considerato cruciale per la diffusione del messaggio elettorale, ma che nel contempo non si intende far dipendere la presenza in video dei partiti dalla sola capacità di investimento delle formazioni politiche in spazi di propaganda elettorale. Diversamente, infatti, sussisterebbe il rischio concreto che una maggiore disponibilità di risorse economiche possa tradursi in un accaparramento pressoché esclusivo degli spazi te-



levisivi da parte dei partiti con maggiori risorse economiche, compromettendo quel fondamentale principio di eguaglianza di opportunità che, come detto, nell'era dell'informazione passa anche per una parità di condizioni nella conduzione della campagna elettorale sugli organi di informazione.

Servizi gratuiti

Se tutto questo è vero, vale allora la pena di ipotizzare per l'Italia un possibile collegamento tra i due principali strumenti di attuazione della *Chancengleichheit* (pari opportunità) in ambito politico: il finanziamento pubblico e, relativamente alla comunicazione radiotelevisiva, la concessione di spazi elettorali gratuiti. Una futura legge di regolamentazione del finanziamento pubblico della politica potrebbe infatti considerare l'opportunità di prevedere un sostentamento dei partiti non basato esclusivamente sull'erogazione di mezzi economici, ma anche sulla concessione di servizi e facilitazioni altrettanto vantaggiose per l'attività dei partiti: tra queste, evidentemente, un ruolo primario andrebbe alla previsione a titolo gratuito di spot e spazi elettorali autogestiti attribuiti ai partiti su emittenti pubbliche e private, possibilmente con un organismo imparziale, quale ad es. l'Autorità Garante per le Telecomunicazioni, incaricato di sorvegliare il rispetto di tale principio e di sanzionare le emittenti private che non ottemperassero a detto obbligo.

Oltre che contribuire ad una effettiva "parità di opportunità del terzo millennio", il finanziamento pubblico "tramite spot" avrebbe peraltro un vantaggio complementare non indifferente: sostituendo in parte l'erogazione degli emolumenti monetari con passaggi televisivi si renderebbe con tutta probabilità

più facilmente accettabile agli occhi dell'opinione pubblica l'attribuzione di risorse ai partiti. Una volta accolto questo principio, peraltro, nulla vieterebbe di estenderlo anche ad altri settori, potendosi ipotizzare: l'utilizzo gratuito del web, rendendo gratuita la creazione e la gestione di portali internet su cui veicolare i contenuti delle campagne elettorali; la concessione ai comitati elettorali dell'uso gratuito di un certo numero di linee telefoniche fisse e portatili, previa rigorosa regolamentazione del numero e delle modalità di identificazione dei soggetti abilitati a godere di tali benefici, per il solo periodo di svolgimento delle campagne elettorali; l'uso gratuito dei mezzi di trasporto viario, navale ed aereo per i candidati alle elezioni attraverso l'elargizione di apposite tessere identificative simili a quelle concesse ai parlamentari. Ovviamente tutti questi strumenti potrebbero anche essere modulati nella portata, in considerazione del contesto in cui si svolgono di volta in volta le consultazioni elettorali.

Quelli appena elencati sono solo degli esempi esemplificativi, ma al di là delle singole applicazioni che si intendano realizzare l'idea di fondo di un finanziamento pubblico "per servizi" consiste nella consapevolezza che se un sostentamento dei partiti ad opera dello Stato rimane una condizione imprescindibile per qualunque democrazia rappresentativa degna di tale nome, svincolare lo strumento di aiuto dalla esclusiva dimensione monetaria potrebbe aiutare a razionalizzare l'istituto del finanziamento pubblico della politica senza snaturarne la *ratio* ispirativa: garantire pari opportunità ai soggetti partitici che concorrono a raccogliere il consenso degli elettori, al fine di trasformare quel consenso in quote di rappresentanza e, in ultima analisi, in decisioni politiche.

Giornali fantasma e milioni veri

>>>> Paolo Caretti e Giovanni Tarli Barbieri

La legislazione sulla stampa di partito costituisce una delle forme più importanti di finanziamento *mediato* al sistema politico, che si accompagnano alla disciplina delle forme di contribuzione pubblica *immediata*, a cominciare dai rimborsi delle spese elettorali. Una connessione evidente tra le due forme è rinvenibile sia sul piano storico, sia, ancor più, sul piano dei contenuti che le caratterizzano¹. Sul piano storico, alle significative modifiche sostanziali alla prima legge sul finanziamento pubblico dei partiti (l. 195/1974) fece seguito la l. 416/1981, che nel quadro di una normativa organica sulle provvidenze all'editoria disciplinò per la prima volta meccanismi di sostegno diretto ed indiretto all'editoria di partito [Caretti 2009, p.70]. Peraltro, mentre in questa legge la *ratio* della concessione dei contributi coincideva con gli obiettivi più generali di sostegno all'editoria (costituzionalmente giustificati dall'art. 21 Cost. quale veicolo della manifestazione del pensiero, tanto più nel contesto di crisi economica in cui versavano le imprese titolari dei periodici), lo stesso non può dirsi per la legislazione successiva, che invece si è spostata assai più decisamente nella direzione del finanziamento pubblico indiretto ai partiti [Bianchi 2000, p. 1162].

Non a caso da allora la legislazione sull'editoria di partito ha assecondato alcune delle caratteristiche di fondo di quella sul finanziamento immediato, ed innanzitutto la sua *frammentarietà*, risultando "sparsa" in una congerie di atti che si sono succeduti nell'arco di un trentennio, fino al punto di richiedere un'operazione di riordino (peraltro solo parziale), effettuata con il D.p.r. 223/2010. In secondo luogo tale legislazione, almeno fino a tutto il 2009, ha configurato meccanismi di finanziamento generosi nel *quantum* (nel solo 2010, con riferimento all'anno precedente, sono stati erogati complessivamente quasi 157 milioni di euro) e assai favorevoli non solo per le piccole formazioni politiche ma addirittura, come si dirà, anche per formazioni solo fittizie, ovvero costituite al solo scopo di poter ottenere i contributi². Infine, come la legislazione sul finanziamento pubblico immediato anche quella sulla stampa di partito è andata incontro ad una progressiva e crescente contestazione da

parte dell'opinione pubblica, benché non sia mai stata oggetto di iniziative referendarie³.

Si prenderà qui in considerazione la disciplina legislativa di sostegno diretto alla stampa di partito, rimanendo quindi esclusa l'analisi delle forme di finanziamento indiretto previste fino dalla l. 416/1981 (nelle forme di agevolazioni fiscali, mutui agevolati, tariffe telefoniche, postali e dei trasporti agevolate). Fino all'entrata in vigore del già ricordato D.p.r. 223/2010 erano previsti ben otto diversi canali di finanziamento annuo diretto alla stampa periodica, e di questi due espressamente riferiti a quotidiani espressivi di un partito⁴.

Si tratta:

a) dei contributi riferiti a testate, organi di partiti e movimenti politici che abbiano il proprio gruppo parlamentare in una delle Camere o rappresentanze nel Parlamento europeo, o che siano espressione di minoranze linguistiche riconosciute, avendo almeno un rappresentante in un ramo del Parlamento italiano, ovvero che, essendo state in possesso di tali requisiti, abbiano percepito i contributi alla data del 31 dicembre 2005 (art. 3,

1 La connessione tra le due forme è altresì evidente anche sul piano formale, poiché, ai sensi dell'art. 8, l. 2/1997, al rendiconto di esercizio che ciascun partito deve presentare ogni anno alla Presidenza della Camera debbono essere allegati, tra l'altro, «relativamente alle società editrici di giornali o periodici, ogni altra documentazione eventualmente prescritta dal Garante per la radiodiffusione e l'editoria» (a seguito della l. 249/1997, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni).

2 Rispetto a tali contributi, come specificato dalla giurisprudenza di legittimità, i titolari vantano una posizione di diritto soggettivo: Cass. civ., sez. I, 25 giugno 2009, n. 14895, in *Foro it.*, 2010, I, cc. 505 ss.

3 Diversamente, la disciplina sul finanziamento pubblico immediato è stata oggetto di tre iniziative referendarie, nel 1978, nel 1993, nel 2000.

4 Oltre a quelli elencati nel testo, altre forme di finanziamento della stampa (che però non sembrano riguardare testate politico-partitiche) sono quelle riferite a: *a)* quotidiani editi e diffusi all'estero e *b)* quotidiani editi in lingua francese, ladina, slovena e tedesca nelle Regioni autonome Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige (art. 3, comma 2-ter, l. 250/1990); *c)* periodici editi da cooperative di giornalisti (art. 3, comma 2-quater, l. 250/1990); *d)* imprese editrici di periodici che risultino esercitate da cooperative, fondazioni o enti morali ovvero da società la maggioranza del capitale sociale delle quali sia detenuta da cooperative, fondazioni o enti morali, che non abbiano scopo di lucro (art. 3, comma 3, l. 250/1990).



comma 10, l. 250/1990; art. 20, comma 3-ter, d.l. 223/2006, convertito dalla l. 248/2006);

b) dei contributi erogati a imprese editrici di quotidiani o periodici organi di movimenti politici, trasformatesi in cooperativa entro e non oltre il 1 dicembre 2001 (art.153, l. 388/2000).

Già la mera elencazione dei due canali di finanziamento evidenzia un primo punto problematico della disciplina, ovvero l'assenza di una definizione legislativa univoca di "testata di partito": assenza spiegabile da un lato con l'evoluzione politica determinatasi a partire dal 1993 (che ha inciso anche in questa materia), e dall'altro con la connessa crisi degli storici giornali di partito, la cui sopravvivenza è stata resa possibile attraverso il ricorso a strumenti anche normativi diversi: non a ca-

so oggi, più che di "giornali di partito", è possibile, con non poca approssimazione, parlare di testate "riferibili" a soggetti politici, mancando un vincolo di piena immedesimazione presente fino dalla l. 416/1981 (art. 20)⁵. In secondo luogo, quanto all'indicazione dei beneficiari, la legislazione sembra individuare criteri *ad partitum*, e comunque tali da assecondare un modello di "spartizione a pioggia" favorevole, come detto, non solo alle piccole o piccolissime formazioni politiche ma anche a movimenti fittizi.

5 Infatti la l. 416/1981 non solo si riferiva, per l'appunto a "organi di partito" (art. 20) ma soprattutto consentiva (e consente) ai partiti politici rappresentati in almeno una Camera o in un Consiglio regionale di intestare fiduciariamente con deliberazione assunta secondo i rispettivi statuti le azioni o quote di società editrici di giornali quotidiani o periodici (art. 1, comma 8).

Due parlamentari e un quotidiano

Per comprendere questo punto, è opportuno ricostruire in sintesi l'evoluzione della normativa in materia. Già la l. 250/1990 (art. 3) prevedeva il sostegno a movimenti politici che avessero il "sostegno" di due parlamentari (ovvero di un parlamentare italiano e uno europeo) che ben potevano, ai soli fini dell'erogazione del contributo, dichiarare l'appartenenza ad un soggetto politico in realtà inesistente: così, nel solo periodo 2001-2003 ben 30 testate, alcune delle quali anche note⁶, hanno potuto ottenere contributi statali per un totale di più di 46 milioni di euro.

In seguito il quadro normativo cambia solo limitatamente. In particolare la legge finanziaria per il 2001 (l. 388/2000) ha parzialmente irrigidito i requisiti per il conseguimento dei finanziamenti, imponendo che le testate dovessero essere organi o giornali di forze politiche aventi un proprio gruppo parlamentare in una delle Camere o rappresentanze nel Parlamento europeo ovvero fossero espressione di minoranze linguistiche rappresentate in uno dei due rami del Parlamento nazionale (art. 153). Si è trattato di una razionalizzazione modesta, sia perché il sistema elettorale allora vigente per il Parlamento europeo⁷ consentiva il finanziamento di una platea assai ampia di testate, sia soprattutto perché i nuovi criteri non si applicavano alle testate finanziate ai sensi della legislazione previgente: per le imprese editoriali di tali giornali, infatti, l'unico onere imposto era la loro trasformazione in cooperative il cui oggetto sociale fosse dato dall'edizione di quotidiani o periodici organi di movimenti politici (art. 153, comma 4). Questi criteri, ancora generosi, sono stati poi estesi con il d.l. 223/2006 (convertito dalla l. 248/2006), il quale, se da un lato ha decurtato il *quantum* dei finanziamenti (di 50 milioni di euro a partire dal 2007), dall'altro, a seguito delle modifiche introdotte con il d.l. 207/2008 (convertito dalla l. 14/2009), ha consentito l'erogazione dei contributi anche ai quotidiani di partito che abbiano maturato il diritto ad ottenerli al 31 dicembre 2005: in tal modo, ad esempio, ancora nel 2010 ha conseguito i finanziamenti *Liberazione*, nonostante che nell'attuale legislatura non esista in una delle Camere il gruppo del Prc; ed hanno conseguito altresì finanziamenti giornali di partiti non più esistenti (come *Europa* o *Il Secolo d'Italia*), dando luogo ad un effetto perverso di "crystalizzazione" dei contributi che caratterizza anche il sistema dei

rimborsi elettorali. Quanto poi ai giornali che fino a tutto il 2010 hanno ottenuto finanziamenti ai sensi dell'art. 153, comma 4, l. 388/2000, essi apparivano riferibili, come detto, a movimenti fittizi⁸ o a microformazioni politiche (si pensi alla *Voce repubblicana*) [Lopez 2007; Bracalini 2012]: grazie ai due fondi sopra menzionati nel biennio 2008-2009 hanno ottenuto finanziamenti ben 24 testate, per un totale di circa 84 milioni di euro di contributi.

Oltre al *quantum* dei contributi, un altro aspetto criticabile era dato dal fatto che i contributi erano erogati a prescindere dalla rilevanza, in particolare, delle copie effettivamente diffuse in edicola (al netto del discutibile metodo delle c.d. "vendite in blocco"), con ciò alimentando un modello di "assistenzialismo" statale fine a se stesso e in contraddizione con le esigenze, anche costituzionali, sottese a questa materia. A ciò si aggiunga che oltre a quelli più rilevanti già considerati la legislazione vigente fino al 2010 prevedeva ulteriori canali di finanziamento utilizzabili da testate riferibili a soggetti politici: tra questi i contributi erogati a quotidiani editi da cooperative di giornalisti (art. 3, comma 2, l. 250/1990) e quelli erogati a quotidiani editi da imprese editrici la cui maggioranza del capitale sia detenuta da cooperative, fondazioni o enti morali (art. 3 comma 2-bis, l. 250/1990).

Si è già accennato al fatto che la trasformazione delle imprese editrici dei giornali di partito in cooperative si è dimostrato uno schermo tutto sommato benevolo e non risolutivo delle contraddizioni emergenti dalla legislazione in materia. Lo stesso discorso vale per i contributi erogati alle imprese editrici in questione: al di là di ogni considerazione teorica, vale il fatto che tra le imprese beneficiarie dei contributi in questione vi è, fino a tutto il 2010, *L'Avanti* della "International Press – Società cooperativa di lavoro a responsabilità limitata" al cui vertice era Walter Lavitola, che nel solo periodo 2003-2009 ha potuto beneficiare di ben 21 milioni di euro di contributi statali [Veltri-Paola 2012]. Infine, per completare il quadro dei finanziamenti all'editoria utilizzabili dai soggetti politici, occorre ricordare quelli previsti dalla legislazione regionale e legittimati dalla previsione dell'ordinamento della comunicazione tra le materie di legislazione concorrente ex art. 117 Cost. [Carloni 2006, p. 2117], nonché quelli previsti dalla legislazione statale per le imprese televisive⁹ e per le emittenti radiofoniche organi di partiti politici¹⁰

6 Così *Liberio* poteva dichiarare il collegamento con il "Movimento monarchico italiano", *Il Foglio* con la "Convenzione per la giustizia".

7 Fino al 2009 (quando con la l. 10 è stato imposto uno sbarramento al 4%), il sistema elettorale per il Parlamento europeo consentiva il conseguimento della rappresentanza anche a formazioni politiche con meno dell'1% dei voti sul piano nazionale.

8 Si pensi ad *Aprile*, organo dei "Comunisti unitari" o a *Il Denaro*, organo del "Movimento Europa Mediterraneo".

9 Art. 7, comma 13, l. 112/2004; nel solo 2009 ne hanno beneficiato due soggetti per un totale di oltre 5 milioni e mezzo di euro.

10 Art. 4, l. 250/1990; nel 2009 ne hanno beneficiato sei soggetti, per un totale, nel 2009, di oltre 10 milioni e 700 mila euro: tra questi anche Radio radicale che beneficia anche dei proventi derivanti da un'apposita convenzione per la trasmissione dei lavori parlamentari, ai sensi dell'art. 9 del d.l. 602/1994 (più volte reiterato), nonostante l'esistenza di RAI-GR Parlamento che eroga lo stesso servizio.

che non formano oggetto di analisi nel presente lavoro.

Come si è accennato, il modello di finanziamento della stampa di partito è stato oggetto da più parti di proposte di revisione organica, allo scopo di superare i tanti aspetti discutibili che lo caratterizzavano. Tali critiche però si sono iscritte nel più generale modello di finanziamento dell'editoria, che già da un decennio aveva visto la progressiva limitazione degli interventi economici diretti [Bianchi 2000, p. 1161; Carloni 2006, p. 2117]. In questo contesto si è progressivamente radicato un processo di ripensamento della normativa che alla fine del 2011 ha assunto contenuti alquanto drastici, prefigurando la fine dei contributi diretti all'editoria.

La "semplificazione"

Dopo la riduzione quantitativa operata dall'art. 20 della d.l. 223/2006, l'art. 44 del d.l. 112/2008 (convertito, con modificazioni, dalla l. 133/2008) autorizza il governo ad adottare un apposito regolamento di delegificazione finalizzato a porre «misure di semplificazione e riordino della disciplina di erogazione dei contributi all'editoria», «tenuto conto delle somme complessivamente stanziata nel bilancio dello Stato per il settore dell'editoria, che costituiscono limite massimo di spesa»¹¹, ed in tal modo superando la configurazione come diritto soggettivo al conseguimento dei contributi¹². Tra i pochi (e generici) principi e criteri direttivi, il comma 1-bis (introdotto dal d.l. 207/2008) prevede che le erogazioni siano «destinate prioritariamente ai contributi diretti e, per le residue disponibilità, alle altre tipologie di agevolazioni».

Il D.p.r. 223/2010, in attuazione di tale disposizione, ha provveduto in particolare a ridefinire, almeno in parte, i requisiti per l'accesso ai contributi e le modalità di calcolo degli stessi. Sul primo punto, in particolare, l'art. 2, comma 1, prevede che i contributi pubblici possano essere erogati a condizione che la testata edita sia venduta, per le testate nazionali, nella misura di almeno il 15 per cento delle copie distribuite (per copie distribuite si intendono quelle poste in vendita in edicola o presso punti di vendita non esclusivi, entrambi tramite contratti con società di distribuzione esterne, non controllate né collegate all'impresa editrice richiedente il contributo, ovvero quelle

distribuite in abbonamento a titolo oneroso). Nel computo delle copie distribuite non rientrano quelle oggetto di "vendita in blocco", da intendersi quale vendita di una pluralità di copie ad un prezzo inferiore a quello indicato sulla pubblicazione, effettuata direttamente dalle imprese editrici non in abbonamento ed al di fuori della filiera distributiva, nonché quelle cedute in connessione con il versamento di quote associative, qualora non espressamente destinate alla sottoscrizione di abbonamenti a prodotti editoriali mediante doppia opzione di quota, e quelle diffuse tramite lo strillonaggio. La tiratura, la distribuzione complessiva nelle sue diverse modalità, nonché la vendita, devono essere analiticamente certificate da una società di revisione iscritta nell'apposito albo tenuto dalla Consob.

Per quanto riguarda la disciplina dei contributi riferiti all'editoria di partito, essi sono percepiti dalle imprese editrici dei giornali e periodici di cui all'art. 153, comma 2, l. 388/2000 ed all'art. 20, comma 3-ter, del d.l. 223/2006 a condizione che: a) l'impresa editrice sia proprietaria della testata per la quale richiede i contributi; b) l'impresa editrice sia una società cooperativa i cui soci non partecipino ad altre cooperative editrici che abbiano chiesto di ottenere i medesimi contributi (in caso contrario tutte le imprese editrici interessate decadono dalla possibilità di accedere ai contributi); c) le imprese editrici che, alla data di entrata in vigore della presente legge, abbiano già maturato il diritto ai contributi. In tal caso nel calcolo del contributo non è ammesso l'affitto della testata. I contributi sono articolati in: a) un contributo fisso annuo di importo pari al 40% dei costi ammissibili risultanti dal bilancio, inclusi gli ammortamenti, e comunque non superiore a 1.290.000 euro per i quotidiani e a 310.000 euro per i periodici; b) contributi variabili secondo determinati scaglioni, calcolati sulla tiratura media giornaliera, distinti per i quotidiani e per i periodici; c) un ulteriore contributo pari alla somma dei contributi di cui alle lettere a) e b). La somma dei contributi in questione non può comunque superare il 70% dei costi ammissibili (art. 3, comma 3).

Come si è accennato, però, anche le previsioni del D.p.r. 223/2010 sono state rapidamente superate, proprio con riferimento ai contributi diretti che viceversa sono qualificati come la fonte privilegiata ai sensi dell'art. 44 del d.l. 112/2008. Infatti l'art. 29, comma 3, d.l. 201/2011 (convertito, con modificazioni, dalla l. 214/2011) prevede che «allo scopo di contribuire all'obiettivo del pareggio di bilancio entro la fine dell'anno 2013, il sistema di contribuzione diretta di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250, cessa alla data del 31 dicembre 2014, con riferimento alla gestione 2013. Il governo provvede, con decorrenza dal 1° gennaio 2012, a rivedere il regolamento emanato con decreto del Pre-

11 In attuazione di tale disposizione, l'art. 2, comma 62, della l. 191/2009 prevede che i contributi spettino nei limiti dello stanziamento iscritto a bilancio, provvedendo, se del caso, al riparto proporzionale dei contributi tra gli aventi diritto.

12 In questo senso si è espresso il Consiglio di Stato nel parere sullo schema di regolamento attuativo: Cons. Stato, sez. atti norm., 14 dicembre 2009, n. 4493, in www.giustizia-amministrativa.it.

sidente della Repubblica 25 novembre 2010, n. 223, al fine di conseguire il risanamento della contribuzione pubblica, una più rigorosa selezione dell'accesso alle risorse, nonché risparmi nella spesa pubblica. Detti risparmi, compatibilmente con le esigenze di pareggio di bilancio, sono destinati alla ristrutturazione delle aziende già destinatarie della contribuzione diretta, all'innovazione tecnologica del settore, a contenere l'aumento del costo delle materie prime, all'informatizzazione della rete distributiva».

Giornali di partito addio

La futura soppressione del sistema di contribuzione diretta è destinata ad aprire una pagina nuova, tale forse da consegnare alla storia l'editoria di partito, almeno come è stata conosciuta fino ad oggi nel nostro paese: e ciò in un momento in cui i nuovi media, ed in particolare *internet*, non hanno ancora raggiunto quella configurazione, in termini di strumenti di partecipazione politica, che caratterizza, ad esempio, gli Stati Uniti o i paesi dell'Europa settentrionale [Costanzo 2011, p. 25]. In questo senso la soluzione fatta propria dal d.l. 201/2011 è probabilmente troppo drastica: con particolare riferimento all'editoria di partito, se è certamente vero che il modello precedente è apparso fin troppo discutibile, è altresì vero che la cancellazione di ogni forma di sostegno, ancorché motivata nel contesto di grave crisi economica e sociale e di conseguenti polemiche sui "costi della politica", sembra sottovalutare la rilevanza, anche sul piano costituzionale, del sostegno finanziario pubblico alla stampa chiamata ad esercitare un'attività informativa di soggetti chiamati dall'art. 49 Cost. a concorrere a determinare la politica nazionale.

In definitiva quindi, le problematiche del sostegno pubblico alla stampa di partito intersecano quelle più generali del finanziamento pubblico ai partiti stessi. Sul punto, come ben specificato da ultimo nelle «linee direttive sulla regolamentazione dei partiti politici» adottate dalla c.d. "Commissione di Venezia" del Consiglio d'Europa nell'ottobre 2010, tutte le forme di sostegno finanziario ai partiti, e quindi anche quelle mediate, rispondono all'esigenza di limitare «la dipendenza eccessiva dai dona-

tori privati», rispondendo all'esigenza di garantire l'eguaglianza delle *chances* di tutti i partiti e il pluralismo politico, e quindi il buon funzionamento delle istituzioni democratiche¹³.

Proprio questo documento dovrebbe suggerire perciò, in una prospettiva *de iure condendo*, un percorso riformatore che, recuperando un approccio organico, riconduca il più generale tema dei finanziamenti, diretti e indiretti, ai partiti nel più generale tema dell'attuazione dell'art. 49 Cost., così come auspicato da una parte della dottrina già alla vigilia dell'entrata in vigore della prima legge sul finanziamento pubblico [Cheli 1972, pp. 7 ss.]. Da questo punto di vista il collegamento con l'attuazione dell'art. 49 Cost. si pone non solo per quanto attiene alla necessaria predisposizione di strumenti atti a garantire la democrazia interna ai partiti (profilo essenziale anche sul versante della gestione dei contributi pubblici, diretti e indiretti)¹⁴ ma anche per i profili relativi all'identificazione del soggetto "partito", soprattutto nei casi in cui vicende interne ai soggetti politici danno luogo a contestazioni proprio sul piano dell'identificazione dei soggetti titolari a percepire e a gestire i contributi¹⁵.

A valle dovrebbe poi essere ripensato il sistema dei controlli sull'utilizzazione dei contributi stessi, come recenti vicende hanno inequivocabilmente dimostrato¹⁶, allo scopo di arginare quelle lacune legislative che, come sostenuto da un *ex* tesoriere del Pd, possono «anche rappresentare, molto più prosaicamente, la volontà di lasciare mano libera a una gestione delle risorse finanziarie improntata a un criterio di discrezionalità», perché manca «la previsione di una funzione effettiva di controllo contabile» [Agostini 2009, p. 106].

OPERE CITATE NEL TESTO

- M. AGOSTINI, *Il tesoriere*, Aliberti, 2009.
 L. BIANCHI, *L'editoria*, in *Trattato di diritto amministrativo*, a cura di S. Cassese. *Diritto amministrativo speciale*, II, Giuffrè, 2000.
 P. BRACALINI, *Partiti S.p.a.*, Ponte alle Grazie, 2012.
 P. CARETTI, *Diritto dell'informazione e della comunicazione*, Il Mulino, 2009.
 E. CARLONI, *Editoria*, in *Dizionario di diritto pubblico* diretto da S. Cassese, III, Giuffrè, 2006.
 E. CHELI, *Il finanziamento pubblico dei partiti*, in «Rassegna parlamentare», n. 1, 1972.
 P. COSTANZO, *Quale partecipazione politica attraverso le nuove tecnologie comunicative in Italia*, in «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», n. 1, 2011.
 B. LOPEZ, *La casta dei giornali*, Rai-Eri, 2007.
 P. RIDOLA, *Finanziamento della politica ed eguaglianza delle chances*, in F. Lanchester (a cura di), *Finanziamento della politica e corruzione*, Giuffrè, 2000.
 E. VELTRI- F. PAOLA, *I soldi dei partiti*, Marsilio, 2012.

13 Il testo è rinvenibile nel sito www.venice.coe.int.

14 Si consideri, infatti, che, in difetto di adeguate garanzie in favore delle minoranze, il meccanismo dei rimborsi elettorali (o del finanziamento dei partiti) finisce per rafforzare le tendenze centralistiche degli apparati di partito [Ridola 2000, p. 26, nt. 8]. Da questo punto di vista, le recenti vicende relative all'assetto proprietario ed alla direzione del *Secolo d'Italia* a seguito della nascita di Fli appaiono assai significative.

15 Cfr. nota precedente.

16 Per quanto riguarda la tematica del presente contributo è sufficiente riferirsi alla già ricordata vicenda dei contributi destinati a *L'Avanti!*.

>>>> **dossier/partiti e soldi**

La par condicio e i suoi derivati

>>>> **Roberto Borrello**

Il funzionamento dello Stato di democrazia pluralista che ruota attorno al momento culminante dell'esercizio da parte del popolo degli atti costituzionali fondamentali (espressione in forma diretta ed indiretta della sovranità, secondo il principio di legalità costituzionale) presuppone l'adeguato funzionamento dei processi comunicativi tra tutte le componenti del sistema, viste nella loro dimensione istituzionale e sociale, singola o collettiva. Si tratta, sotto tale punto di vista, dell'esercizio in forma incrociata e concomitante di situazioni soggettive aventi la consistenza di pubbliche funzioni per la dimensione istituzionale, nonché della libertà di manifestazione del pensiero vista nella sua strutturazione complessa, cioè come diritto di effettuare propaganda, di informare, di esprimere opinioni e critiche, di dibattere e di cercare e ricevere tali informazioni, opinioni e critiche.

Nell'esercizio di tali molteplici sfaccettature della libertà di manifestazione del pensiero non sussiste in linea di principio una pre-determinazione di ruoli, nel senso che la propaganda, intesa come manifestazione del pensiero atta a influire sulle scelte politiche, può essere svolta non solo dai candidati o dagli esponenti di formazioni politiche stabili, ma anche da singoli o da soggetti collettivi di genere non politico, che possono anche limitarsi ad esplicitare la condivisione di un'idea politica, di un programma o il sostegno ad una persona; così come appartiene a tutti il diritto di ricostruire in modo cronachistico il dibattito politico, di criticare da una posizione oggettiva le posizioni dei soggetti politici e così via. Tuttavia, nell'ambito della complessa rete di rapporti comunicativi radicati nel tessuto sociale, nella quasi totalità delle esperienze contemporanee un ruolo di primo piano è stato assunto, in forma permanente e quasi esclusiva, dai partiti politici, che filtrano, razionalizzano ed elaborano la domanda politica proveniente dalla società civile e la traducono in alternative programmatiche, nella selezione delle persone nel momento elettorale e nella preformazione delle politiche pubbliche, grazie alla loro presenza-influenza all'interno degli organi costituzionali rappresentativi. Ciò non toglie che accanto alla figura partitica acquistino rilievo, specie nella fase strettamente elettorale, le figure dei candidati (in forme di governo di tipo presidenziale e semipresidenziale o con si-

stemi elettorali di tipo maggioritario-uninominale) e di forme associative di tipo politico a carattere non permanente come i comitati elettorali, i gruppi di candidati, o anche organizzazioni più agili come i movimenti e le associazioni politiche. L'insieme di tali figure vengono designati come "soggetti politici", intesi come singoli e strutture collettive che manifestano, in base ad indici oggettivi, la loro volontà di concorrere a conquistare (e ad esplicare influenza su) posizioni comportanti la titolarità di funzioni di governo in senso lato della comunità, secondo le procedure formali previste nella forma di Stato democratico.

I flussi comunicativi concernenti i soggetti politici finiscono quindi per essere quelli più importanti nel funzionamento del circuito democratico, ed assumono una duplice caratterizzazione: a) in senso interno, lungo la direttrice di un diretto rapporto con i cittadini incentrata sull'interesse dei soggetti politici a far conoscere le loro idee ed a costruire consenso, e su quello dei cittadini a formare la loro opinione grazie ad una libera e completa comparazione dell'offerta politica; b) in senso esterno, come oggetto di manifestazioni di pensiero intese a rappresentarli sul piano cronachistico-informativo o valutativo.

La concreta operatività dei processi comunicativi concernenti i soggetti politici trova alcune complicazioni in relazione alle caratteristiche del mezzo attraverso il quale i processi stessi devono passare. Le maggiori complicazioni nascono quando i processi utilizzano mezzi (mass media) aventi peculiari caratteristiche strutturali, quali la scarsità e l'alto costo, una particolare capacità di incidere psicologicamente e di raggiungere un alto numero di destinatari, il numero limitato dei loro titolari (una categoria, sostanzialmente, di "privilegiati"). Nella realtà contemporanea la percezione di ciò che viene detto e fatto dai soggetti politici avviene per i cittadini ormai solo in minima parte in modo diretto e parcellizzato, avendo ormai un ruolo marginale canali di comunicazione come i comizi, la visita al mercato rionale, il volantinaggio e l'affissione (comunicazione "leggera"). Le vicende politi-

1 Si consenta il rinvio a R.BORRELLO, *Media e comunicazione politica: alcune riflessioni preliminari*, in A.A.V.V., *Studi in onore di Angelo Antonio Cer-*

che sono infatti prevalentemente oggetto di una forma di macrocomunicazione svolta dai mass media che ne danno un quadro ampio, sintetico e sistematico.

Ci si trova quindi in situazioni nelle quali la fluidità e la spontaneità dei processi comunicativi politici trova evidenti strozzature, determinando una inevitabile selezione e semplificazione sia dei contenuti comunicativi sia dei soggetti che li pongono in essere, con l'impossibilità della piena e contestuale estrinsecazione dei diritti coinvolti. Nella democrazia pluralista si interviene allora per evitare che tale inevitabile sacrificio porti a situazioni palesemente inique, e perché si possa conseguire, mediante opportuni bilanciamenti, il minimo utile per tutti. Vengono in considerazione a tale riguardo due principi costituzionali fondamentali: la parità di condizioni nella competizione per i soggetti politici e la garanzia di un idoneo grado di consapevolezza delle posizioni in campo per i cittadini. Questo diviene allora il nucleo irrinunciabile ed essenziale della regolazione dei processi di comunicazione politica concernenti i mass media.

L'accesso alla TV

Nel caso del mezzo radiotelevisivo, la cui disponibilità è fortemente limitata sul piano della titolarità tra le varie categorie di mass media sia per ragioni tecniche che di disponibilità finanziarie, i soggetti politici hanno possibilità di rendersi visibili ai cittadini o mediante l'accesso diretto a spazi autogestiti o condivisi in contraddittorio nelle trasmissioni, o costituendo oggetto dell'attività informativa svolta dal mezzo stesso.

In relazione a ciò, su di un piano teorico-concettuale, si può operare la seguente distinzione: a) la politica parla utilizzando il mezzo radiotelevisivo, previo consenso dei titolari (trasmissioni **dei** soggetti politici, in cui sono i soggetti politici a controllare il contenuto comunicativo); b) la politica è oggetto di ricostruzione delle sue complesse dinamiche da parte del mezzo radiotelevisivo (trasmissioni **sui** soggetti politici, in cui si parla di essi, sulla base di moduli narrativi imputabili ad altri soggetti).

Il perno centrale della distinzione è rappresentato, quindi, dalla posizione dei soggetti politici rispetto alla costruzione dei contenuti della trasmissione. Se il contenuto è imputabile essenzialmente ai soggetti politici, i principi costituzionali sopra richiamati dovrebbero essere tutelati attraverso un'azione di regolazione incentrata appunto sui soggetti (ha rilievo **chi** parla, dovendosi attuare un accesso regolamentato secondo la logica dell'eguaglianza, o quantomeno dell'equità). Se il contenuto è imputabile essenzialmente a terzi, i principi sono tutelati agendo a livello di disciplina sui contenuti (ha rilievo **cosa** si dice), dovendosi opera-

re sul piano comunicativo secondo obiettività, completezza ed indipendenza. In tal modo si fanno conoscere le opinioni in campo attraverso la ricostruzione fatta di esse da altri soggetti, a cui si impone l'adozione di un certo standard qualitativo nell'esposizione. Mentre nel primo caso sono coinvolti sia i titolari delle emittenti che i soggetti politici (ciascuno limitato nelle situazioni giuridiche soggettive connesse alla cessione ed all'acquisizione di spazi destinati a confronti o a messaggi unilaterali, nella seconda ipotesi l'incisione opera sul diritto di predisposizione dei contenuti dei programmi e di loro diffusione, imputabile esclusivamente ai titolari delle emittenti).

La tematica oggetto del presente contributo, si iscrive nel contesto sopra delineato, con evidente riferimento al profilo delle trasmissioni **dei** soggetti politici, intese come sede di accesso ed espressione diretta del pensiero da parte di tali soggetti, nella sua connotazione essenzialmente propagandistica. Partendo dall'ovvia e già ribadita considerazione che il mezzo radiotelevisivo è gestito da soggetti diversi dai fruitori, e che pertanto occorre il consenso di tali titolari per accedere, si può rilevare come i detentori del mezzo possano, in astratto: a) negare in radice l'accesso; b) consentirlo solo ad alcuni; c) consentirlo a tutti, entro ovviamente i limiti di capacità fisica del mezzo.

In correlazione a tale contesto la regolamentazione può, variamente, inibire, coercire o incentivare ciascuno dei comportamenti ipotizzati, potendosi delineare al riguardo due modelli fondamentali di disciplina, riconducibili ciascuno alle due filosofie alternative che caratterizzano l'attuazione dei principi costituzionali in tema di trasparenza ed efficienza della competizione politica, tipici delle democrazie di tipo liberale. Tali filosofie sono, rispettivamente, quella del liberismo (temperato o meno) e quella dell'interventismo, le quali permeano l'intero ambito delle legislazioni sulla trasparenza della vita politica, come tali comprendenti la problematica della regolazione delle risorse finanziarie dei partiti, movimenti politici e candidati, in quanto risorse proprie e risorse acquisite.

A tale stregua una scelta in senso liberista estremo (modello USA) comporta la libera contrattazione degli spazi radiotelevisivi, con il solo limite dell'obbligo di uniformità delle condizioni economiche di offerta degli spazi stessi. Un temperamento di tale modello si ha allorché il citato principio di libera contrattazione viene limitato, quanto meno nelle campagne elettorali, dall'imposizione di tetti di spesa di ordine generale o riferiti allo specifico mezzo di propaganda. Una scelta di tipo interventista (o statalizzante) comporta normalmente la sottrazione di spazi televisivi al mercato e la loro offerta gratuita, attraverso una predeterminazione delle modalità di riparto degli spazi stessi sia attraverso una se-



lezione degli aventi diritto tra la complessiva platea dei soggetti politici, sia attraverso la quantificazione degli spazi spettanti a ciascuno di essi (modello europeo).

Liberismo e interventismo

Volendo rifarci ad una classificazione degli strumenti regolativi del finanziamento della vita politica, da noi altrove proposta² e basata sulla distinzione tra istituti intesi a condizionare le risorse esistenti ed istituti intesi ad introdurre nuove risorse mediante l'utilizzo di denaro pubblico, si potrebbe dire che il modello liberista temperato prevede l'utilizzo della prima tipologia di istituti, in quanto si viene ad incidere su capacità finanziarie proprie del soggetto politico, che anche se ingenti vengono a livellarsi a quelle degli altri competitori in nome della eguaglianza delle opportunità. Il modello interventista-statalizzante, attraverso la messa a disposizione di spazi gratuiti per la propaganda, prevede invece l'utilizzo di istituti della seconda categoria, in quanto tali spazi hanno una valenza economica e la loro messa a disposizione si configura come una forma di finanziamento pubblico indiretto che dota il soggetto politico di una utilità, che, anche se non ha la consistenza di denaro liquido, accresce la sua capacità finanziaria. Il problema è, in tal caso, quello di stabilire come tale risorsa debba essere distribuita tra i soggetti politici.

In tale contesto, il modello italiano si caratterizza per un assetto duale, in connessione all'assetto territoriale del sistema radiotelevisivo. A livello nazionale (servizio pubblico ed emittenti private), si prevede l'accesso per i soggetti politici in due forme: a) in contraddittorio nell'ambito delle c.d. trasmissioni di comunicazione politica (artt. 2 e 4 della legge n. 28 del 2000); b) in forma unilaterale, nell'ambito dei c.d. messaggi politici autogestiti (artt. 3 e 4 della legge n. 28 del 2000). Entrambe tali forme di accesso sono a carattere permanente (con un differenziazione di disciplina nel periodo ordinario ed in quello elettorale), a titolo gratuito, a carattere obbligatorio per le emittenti e si inquadrano, co-

me si rilevava prima, nell'ambito del c.d. finanziamento pubblico indiretto alla politica effettuato dallo Stato attraverso la concessione, senza corrispettivo o con un minimo rimborso spese, di servizi o utilità di rilievo economico. I criteri per la ripartizione degli spazi sono basati in parte sulla parità di trattamento ed in parte su criteri ponderati. Tali criteri discendono in parte dalla legge ed in parte da regolamenti adottati per il servizio pubblico dalla Commissione parlamentare di Vigilanza sui Servizi radiotelevisivi, e per l'emittenza privata dall'Autorità garante delle comunicazioni.

In ambito locale, sulla base di modifiche introdotte alla legge n. 28 del 2000 e dalla legge n. 313 del 2003 (con successiva emanazione di un codice di autoregolamentazione approvato con decreto del Ministro delle comunicazioni 8 aprile 2004), sono previsti: a) spazi in contraddittorio, a titolo gratuito, nell'ambito di trasmissioni di comunicazione politica, a carattere facoltativo e regolate solo per il periodo elettorale (art.2, comma 1, lettera c, del codice di autoregolamentazione); b) messaggi politici autogestiti a titolo gratuito (artt. 3 e 4, comma 5 della legge n. 28 del 2000); c) messaggi politici autogestiti a pagamento (art.2, comma 1, lettera d, del codice di autoregolamentazione), per i quali è previsto solo l'obbligo di assicurare condizioni economiche uniformi a tutti i soggetti politici ed è stabilito un limite quantitativo, pari al 75% dei tetti di spesa previsti dalla normativa in materia di spese elettorali ammesse per ciascun candidato.

La disciplina italiana si colloca quindi in linea con le legislazioni degli Stati europei, prevedendo un finanziamento della propaganda di tipo televisivo di tipo essenzialmente pubblico, attraverso l'imposizione di obblighi di concessione di spazi a carico delle emittenti nazionali, pubbliche e private (la cui legittimità costituzionale, per il settore privato, è stata ampiamente riconosciuta dalla Corte costituzionale con la sent. n. 155 del 2002). Un finanziamento privato, sul modello americano, con fissazione dei tetti indicati nel periodo elettorale (art. 6 comma 11 del codice di autoregolamentazione cit.) è, invece, previsto solo in ambito locale.

Una riflessione sulle modalità di una possibile riforma della legislazione in oggetto, con particolare riguardo alle modalità del finanziamento della propaganda, si deve focalizzare quindi sui due snodi problematici degli spot elettorali a pagamento e delle modalità di ripartizione degli spazi tra i soggetti politici. Entrambi i profili sono stati oggetto di dibattito in dottrina ed a livello par-

2 R. BORRELLO, *Il finanziamento pubblico dei partiti nella dinamica dello stato di democrazia pluralista: riflessioni generali e caso italiano*, in *Studi in onore di Gianni Ferrara*, I, Torino 2005, p. 374 e ss.

lamentare a partire dal 2003³. Un dato oggettivo, nell'analisi della vigente disciplina della *par condicio*, è costituito da un unanime giudizio di eccessività e pesantezza della normativa. Ovviamente una parte politica ne chiede la modifica o l'eliminazione in quanto tale disciplina sarebbe ispirata da intenti persecutori *ad personam*, mentre le controparti ne chiedono il mantenimento, sia pure come un male necessario da sopportare, fino al venir meno del conflitto di interessi politico-mediatico.

Lo stallo della riforma

Una siffatta contrapposizione determina uno stallo in ordine a una seria possibilità di riforma, in quanto si rischia di non districarsi tra l'ipotesi di un totale smantellamento o snaturamento della disciplina ed un rigido mantenimento o addirittura appesantimento dello *status quo*. Un modo per superare tale situazione potrebbe essere rappresentato da un allentamento della disciplina sul versante delle modalità di distribuzione dei benefici del finanziamento pubblico indiretto attraverso gli spazi di comunicazione politica ed autogestiti. Allo stato, in assenza di idonee condizioni di pluralismo interno ed esterno del sistema radiotelevisivo, non ci sembra che possa attuarsi una generalizzata liberalizzazione della pubblicità politica a pagamento, ancorché alcune autorevoli posizioni dottrinarie la auspichino da diverso tempo, ritenendo eccessivo e paternalistico l'atteggiamento di chi si preoccupa di tenere l'elettore o comunque il cittadino al riparo da processi suggestivi dai quali si ritiene non sia in grado di difendersi⁴. Inoltre la parità assoluta, sancita nel momento successivo alla presentazione delle candidature, ha invero determinato una sovrarappresentazione delle forze minori⁵, che, in relazione alla scarsità della risorsa in questione non appare ragionevole.

La scienza politologica⁶ ha messo in rilievo le argomentazioni logico-funzionali che possono essere avanzate, pro o contro l'eguaglianza o l'equità nell'accesso. In ordine all'**eguaglianza**, gli argomenti favorevoli sono costituiti, ad esempio, dalla circostanza che la pari visibilità delle forze politiche in lizza offre al-

l'elettore quella trasparenza dell'offerta politica che, come abbiamo visto, rappresenta una attuazione dei principi costituzionalmente rilevanti delle libere e genuine elezioni e della creazione del "cittadino bene informato". Tale criterio evita inoltre il possibile arbitrio di chi seleziona e gradua l'accesso, ed appare comunque preferibile in ordinamenti che per la prima volta ricorrono ad elezioni democratiche, e che pertanto sono sprovvisti di parametri idonei ad indicare il radicamento socio-politico di ogni partito. Argomenti contrari sono, ad esempio, che il partito dominante aggiunge lo spazio formalmente uguale rispetto alle altre forze politiche ad altre opportunità di visibilità sul mezzo radiotelevisivo che derivano ad esso dalla titolarità di cariche governative, e quindi in genere di influenza sulla televisione pubblica. A ciò va aggiunto: a) il potenziale di disturbo che potrebbe essere espresso dai partiti antisistema, legittimati ad una pari visibilità con i partiti dell'arco costituzionale; b) un eccesso di offerta politica radiotelevisiva con disorientamento od annichilimento degli spettatori; c) la presenza di candidature o di forze politiche non animate da serie intenzioni o desiderose di facile quanto sterile pubblicità.

Tra gli argomenti a favore dell'**equità** nell'accesso viene richiamata la circostanza che essendo gli spazi più ampi riservati ai partiti che hanno maggiore probabilità di risultare vincitori, l'elettorato viene posto in grado di focalizzare la propria attenzione su tematiche del dibattito politico che appaiono realisticamente importanti. Tra gli argomenti contrari è ben nota l'obiezione, in caso di accoglimento di tale criterio, circa la tendenza alla frapposizione di ostacoli alla emersione di nuovi soggetti politici o di soggetti politici che per vari motivi siano stati assenti dalla scena elettorale per un certo periodo.

Come si vede, entrambi i modelli sono compatibili con i principi costituzionali in gioco, e la loro scelta dipende da valutazioni di opportunità politica, anche se esiste un margine di apprezzamento connesso ad un approccio in termini di efficienza del rendimento del sistema: nei termini di una certa connessione ottimale tra sistema politico-elettorale accolto in un ordinamento e crite-

3 V. per una puntuale e critica ricostruzione, M. RUBECCHI, *La par condicio nelle più recenti proposte di modifica*, in B. MALAISI e S. CALZOLAIO (a cura di), *Corecom. Nuove funzioni e ruolo istituzionale*, Macerata 2011, p. 233 e ss., nonché, da ultimo, S. CECCANTI, *Le proposte di riforma della par condicio dentro le prospettive della transizione*, in www.federalismi.it (16 novembre 2011).

4 V. in tal senso A. FRIGNANI e G. ROSSI, *Radiotelevisione*, in *Dir. Disc. pubbl.*, XVI, Torino 1998, p.207; G. BOGNETTI, *La par condicio alla luce dell'esperienza americana*, in *Dir. pubbl. comp. eu.*, 2000, p.485; V. ZENO ZENCOVICH, *Par condicio televisiva e campagne referendarie*, in *Dir. inf.*, 2000, p.1. Quest'ultimo Autore ha poi ribadito, su un piano generale, la pre-

sunta eccessività di vincoli sull'emittenza privata, partendo tuttavia dal presupposto che essa costituisce esercizio della sola libertà di impresa e non di manifestazione del pensiero, senza tuttavia affrontare il tema della comunicazione politica (v. la relazione dal titolo "*La disciplina della radiotelevisione nella società della comunicazione*", presentata al Seminario giuridico su "*Televisione e costituzione. Un dibattito sulla Riforma Gasparri*", svoltosi il 21 novembre 2003 presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Ferrara, i cui atti sono disponibili sul sito *Forum di Quaderni costituzionali*).

5 S. CECCANTI, cit., p.3.

6 V. per tutti M. PINTO-DUSCHINSKY, *Equal or Equitable Direct Access Coverage?*, reperibile nel sito aceproject.com.



rio dell'eguaglianza o criterio equitativo. A tale stregua è stato notato come il modello dell'eguaglianza è adatto a sistemi partitici caratterizzati da pochi soggetti in lizza, laddove alti numeri, costringendo a dividere la torta in fette troppo piccole, determinerebbero una scarsa o nulla funzionalità del processo comunicativo verso i cittadini-elettori.

In realtà l'eguaglianza appare adatta a fasi di transizione democratica, mentre l'equità è adatta alle democrazie stabilizzate, con opportuni temperamenti per evitare la cristallizzazione del sistema politico. Un modello a caratterizzazione esclusivamente equitativa non sarebbe quindi una ipotesi impraticabile. Se unito ad una riforma del sistema generale di finanziamento della politica che eviti una incentivazione alla frammentazione partitica attraverso una elevazione della soglia di accesso ai rimborsi elet-

torali, tale modello potrebbe portare ad un bipolarismo più efficiente, dando la maggior parte degli spazi alle coalizioni, con un idoneo diritto di tribuna per i partiti minori che vogliano competere al di fuori dell'area coalizionale o per quelli nuovi. Ovviamente la concreta formulazione del modello non potrà avvenire che nel momento in cui sarà stata fatta una scelta definitiva sul sistema elettorale. Tanto più quest'ultimo assumerà connotazioni "forti" (nel senso di manipolare in senso esponenziale la trasformazione dei voti in seggi), tanto più dovrà essere assicurata la tutela dell'opposizione, eventualmente dando ad essa, nell'ambito della quota dei *major parties* (come dicono gli inglesi, riferendosi ai laburisti, ai conservatori ed ai liberaldemocratici, a cui sono riservati maggiori spazi televisivi) una percentuale leggermente più elevata di spazi rispetto alla maggioranza in carica (come osservato da Stefano Ceccanti⁷).

Il tema della riforma della propaganda politica (e più in generale di ogni altra forma di comunicazione politica), si baserà, ovviamente, anche e soprattutto sull'evoluzione del sistema dei media presente in Italia (televisione digitale e internet) e sull'avvenuto rasserenamento delle tensioni che hanno caratterizzato il passato, sulla base di una ragionevole e condivisa risoluzione del conflitto di interessi.

In chiusura di queste brevi riflessioni, non ci sembra, che, allo stato, possa apportare un serio contributo alla risoluzione degli snodi problematici sopra esaminati una recente modifica della legge n. 28 del 2000 (approvata per ora in Commissione presso la Camera dei Deputati, sulla base di un emendamento presentato dal PD), che ha introdotto all'art. 1 ed all'art. 11 quater il principio della pari opportunità tra uomini e donne ex art. 51 comma 1 Cost⁸. Pur condividendo pienamente il principio in esame in sé considerato, ci sembra che esso non possa trovare applicazione in modo coerente nella materia in esame, in quanto una possibile discriminazione nell'accesso al mezzo basata sul sesso non può che essere valutata ex post, e non tradursi in un criterio preventivo che, in sé, non può che fare riferimento alle posizioni ideologiche e alle opinioni in genere (che, come è noto, non hanno sesso).

7 Lc. Ult. Cit.

8 Nell'ambito dell'esame dei progetti di legge riuniti in tema di "Disposizioni per promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte delle regioni e degli enti locali" (Testo unificato C. 3466 Amici, C. 3528 Mosca, C. 4254 Lorenzin, C. 4271 Anna Teresa Formisano, C. 4415 Governo e C. 4697 Sbroliini), è stato introdotto un Art. 2-bis (Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di comunicazione nella campagna elettorale), sulla base di un emendamento presentato da gli On.li Amici, Bressa, Zaccaria, Lo Moro, Pollastrini, D'Antona, Vassallo, che apporta le seguenti modificazioni alla legge 22 feb-

braio 2000, n. 28: a) all'articolo 1 è aggiunto, in fine, il seguente comma: «2-bis. Ai fini dell'applicazione della presente legge, i mezzi di informazione nell'ambito delle trasmissioni per la comunicazione politica sono tenuti al rispetto dei principi di cui all'articolo 51, primo comma, della Costituzione, per la promozione delle pari opportunità tra donne e uomini»; b) all'articolo 11-quater: 1) al comma 1, dopo le parole: «la parità di trattamento,» sono inserite le seguenti: «la promozione delle pari opportunità tra donne e uomini,»; 2) al comma 2, dopo le parole: «la parità di trattamento» sono inserite le seguenti: «, la promozione delle pari opportunità tra donne e uomini».

Dieci regole per cambiare

>>>> **Massimo Teodori**

Proviamo a fotografare lo stato di salute del sistema dei partiti dopo alcuni mesi di governo Monti, che di fatto ha commissariato (positivamente) la politica italiana: un'intera classe dirigente – di destra, di centro e di sinistra – è delegittimata dall'opinione pubblica, che ai partiti dà circa il 6-7% del consenso, circa un decimo del gradimento per il governo dei non-partiti. Le accuse contro la casta – spesso male indirizzate – per il denaro pubblico che la rimpingua si moltiplicano quotidianamente a furor di popolo. La corruzione privata si è ormai diffusa molto più di quanto lo fosse vent'anni fa all'inizio di Tangentopoli. Gli elettori sono estraniati dalla politica e detestano l'obbligatorietà del finanziamento ai partiti. La moralità pubblica e la trasparenza delle finanze partitiche sono divenute uno scherzo. Ogni giorno di più la politica rischia di consegnarsi alla magistratura inquirente che ha allargato oltre ogni misura il proprio potere. Le regolamentazioni del finanziamento pubblico che si sono susseguite dal referendum abrogativo del 1993 hanno aumentato a dismisura le risorse per i partiti attraverso autentici imbrogli perpetrati da tutti.

Eppure siamo consapevoli che in qualche modo occorre del denaro per la politica, anche se questo è divenuto un nodo aggrovigliato per la democrazia e il suo corretto funzionamento. Certo, ogni volta che si invoca l'intervento regolatore dello Stato occorre essere cauti, perché è difficile trovare la giusta via tra il rispetto della libertà ed i possibili abusi, e tra la repressione degli abusi e la tutela della libertà. Ma, per quanto appaia intricato, il nodo del finanziamento della politica (e non solo dei partiti) deve essere affrontato in maniera tale da riguadagnare un minimo di legalità alla vita democratica. Oggi – nessuno lo può negare – i ristretti gruppi oligarchici che controllano centralmente il denaro pubblico (quando non addirittura le singole persone in funzione di tesoriere o segretario) sono i padroni dei partiti a scapito della loro stessa vita democratica.

Regolamentare la finanza politica per stabilire chi debba pagare i partiti, quanto la collettività debba spendere per questa attività, se debbano essere poste delle limitazioni e come, se i cittadini possano scegliere volontariamente di contribuire o se in-

vece tutto debba restare nelle mani dello Stato dispensatore unico: tali sono i principali aspetti del groviglio da affrontare senza pregiudizi e inerzie tradizionali. Finora la Repubblica è stata funestata da pregiudizi culturali (anticapitalismo), interessi illeciti (tangentismo e clientelismo), vizi ideologici (statalismo) e radicati tabù. Per uscire dal pantano e ritrovare il buongoverno in una società libera e in uno Stato non totalizzante vanno individuati alcuni obiettivi politici e istituzionali.

Innanzitutto si pone un problema culturale. Si deve superare il pregiudizio secondo cui le organizzazioni private non possano spendere legittimamente il loro denaro per pagare la politica, assorbendo una buona volta anche in Italia la visione laica e occidentale del binomio mercato/democrazia. Sostenere finanziariamente i partiti e i candidati che perseguono determinati interessi e idee dovrebbe divenire qualcosa di legalmente tutelato, eticamente condiviso e socialmente accettato, purché avvenga nella trasparenza e secondo le regole. Se non cadono i preconcetti anticapitalisti radicati nella cultura cattolica e comunista è difficile individuare meccanismi regolatori del finanziamento della politica in grado di mobilitare le risorse potenzialmente disponibili nella società.

Dieci obiettivi

Occorre poi sottrarre il finanziamento dei partiti al cono d'ombra in cui finora è stato relegato. Vanno riesaminate le ragioni dell'aumento dei costi e le modalità d'uso dei media televisivi che sono divenuti indispensabili strumenti di consenso. Il denaro per la politica, considerato fin qui un elemento trascurabile della vita democratica, è divenuto un elemento determinante che influisce sui modelli democratici. A seconda delle scelte di finanziamento il modello può essere più partitocratico o plutocratico, più liberale o socialdemocratico, più individualista o statalista.

Quello che qui si propone non è un finanziamento privato, bensì un sistema complesso basato su un finanziamento a decisione privata che in realtà è basata sui soldi pubblici, in quanto diretta



risorse dalla fiscalità alla politica in combinazione con un rimborso spese elettorale tutto pubblico, decentrato e proporzionale ai voti ricevuti nelle singole circoscrizioni o collegi. Sono qui indicate i dieci obiettivi che un tale sistema alternativo dovrebbe perseguire.

Primo: assicurare l'uguaglianza delle chances dei soggetti politici ed elettorali. Il denaro per finanziare l'attività politica deve affluire ai partiti e ai soggetti elettorali in modo da non creare disuguaglianze. Questo principio di base di qualsiasi democrazia va perseguito anche attraverso il finanziamento. Se un partito dispone di risorse economiche o di beni equivalenti (l'informazione) in misura maggiore degli altri, il gioco è truccato. Si deve quindi trovare un meccanismo tale che metta ognuno in condizione di iniziale parità finanziaria. Un esempio di uguaglianza delle chances si trova nella fase finale della campagna presidenziale negli Stati Uniti, quando i due candidati dispongono esattamente delle stesse risorse finanziarie attinte da un fondo pubblico-privato e delle stesse apparizioni televisive

sulle grandi reti nazionali. Un altro meccanismo egualitario nei punti di partenza è operante in Gran Bretagna, dove vengono pubblicamente finanziate solo le attività parlamentari dei partiti di opposizione per controbilanciare i vantaggi del partito di governo.

Secondo: scoraggiare la nascita di partiti senza radici, ed evitare la frammentazione artificiale del sistema politico. Se da un lato è opportuno che ai vari soggetti politici siano date uguali chance, dall'altro va evitato che il denaro pubblico crei partiti artificiali e tenga in vita formazioni che non hanno radici. Il caso italiano è eloquente. Il finanziamento pubblico attribuito sulla base dei risultati elettorali esteso indiscriminatamente a tutti i gruppi e i giornali che contano su un paio di parlamentari magari eletti da altri ha moltiplicato la distribuzione del denaro pubblico a soggetti politici senza legittimazione. Non è raro il caso di gruppi che restano in vita e continuano a presentare candidati solo per avvalersi di contributi pubblici o di equivalenti agevolazioni. Un criterio per superare questa artificiosità sono i cosiddetti *matching funds*: l'attribuzione cioè di non importa quale fondo pubblico (per esempio i rimborsi spese elettorali) condizionata dalla raccolta di corrispondenti fondi privati o complementare ad essa.

Terzo: fare funzionare insieme ai partiti le altre forme di attività politica democratica. Nessun dubbio che i partiti siano nelle moderne democrazie gli strumenti principali attraverso cui i cittadini concorrono alla politica nazionale, e quindi debbano essere messi in condizione di operare. Ma fuori dai partiti tradizionali si stanno sviluppando altre forme di partecipazione politica quali i movimenti a tema unico, i cartelli, le coalizioni elettorali e i raggruppamenti intorno a un candidato. Il denaro che affluisce alla politica dovrebbe perciò servire per le varie forme di attività – i partiti, le correnti nei partiti, i candidati, i gruppi di candidati, le coalizioni, i movimenti referendari e le azioni monotematiche – purché siano rispettate le regole e sia praticata la trasparenza finanziaria.

Quarto: limitare la spirale dei costi. Le spese politiche dappertutto tendono ad aumentare. Una buona regolamentazione dovrebbe servire ad arrestare la spirale viziosa delle spese, che accentua la disuguaglianza delle chance e la dipendenza dal potere economico. Come in ogni attività non controllata la disponibilità di maggiori risorse finanziarie produce maggiori spese, e queste spingono alla ricerca di maggiori quantità di denaro. Questo è quel che si è verificato in Italia. Un mezzo efficace per arrestare la spirale è il drastico intervento sulle spese piuttosto che sulla disponibilità delle risorse. Può ammaestrare l'esempio inglese dove esistono rigorose limitazioni di spesa per cia-



scun candidato al Parlamento sicché gli indici del costo monetario per elettore e per eletto sono fra i più bassi del mondo. **Quinto: sottrarre la politica all'influenza economica.** È questo uno degli obiettivi principali da perseguire con la regolamentazione delle finanze dei partiti. Lasciare mano libera al denaro sulla politica significherebbe sottomettere il sistema politico a pesanti influenze esterne. I partiti e i candidati conquisterebbero i voti non sulla base del consenso ma grazie a investimenti finanziari. La politica non può essere appannaggio di coloro che possiedono, dei ricchi. Se da un lato sarebbe una limitazione della libertà impedire che i cittadini di qualsiasi censo e le persone giuridiche possano impiegare il loro denaro per sostenere la politica che preferiscono, dall'altro la comunità deve stabilire precisi limiti all'impiego delle disponibilità di ciascun soggetto al fine di non riprodurre nella sfera politica le disuguaglianze della sfera economica.

Sesto: favorire la partecipazione dei cittadini. La partecipazione dei cittadini alla vita pubblica arricchisce la democrazia. Quando i partiti sono finanziati pubblicamente senza alcuna scelta volontaria si alimenta l'estraneazione dell'opinione pubblica. Il sostegno finanziario, al pari del voto, è un indicatore del consenso. Tutte le forme obbligatorie di finanziamento pubblico indipendenti dall'adesione volontaria scoraggiano la partecipazione dei cittadini. Per tenere legata l'opinione pubblica alle istituzioni occorre che i meccanismi di finanziamento siano sorretti da una buona dose di decisioni volontarie.

Settimo: rispettare le volontà individuali. La politica non è obbligatoria. Si può partecipare o non partecipare, e ognuno è libero di scegliere il partito e il candidato che vuole. Lo stesso

meccanismo deve presiedere all'uso del denaro per la politica: va consentita la massima libertà di finanziare o non finanziare la politica, e di scegliere chi sostenere. Tutte le forme di finanziamento statalista prescindono dalla libertà individuale. Pur se può apparire la via più diretta per realizzare un certo ugualitarismo, in realtà i contributi dello Stato tendono a trasformare i partiti in istituti pubblici.

Ottavo: tutelare i diritti dei membri di partito. Chi controlla le risorse finanziarie (tesoriere, segretario, etc.) finisce per avere all'interno dell'organizzazione politica un potere che non ha nulla a che fare con il consenso democratico e con la leadership. Per ovviare a questo dato di fatto ormai dominante si deve ricorrere a un duplice ordine di garanzie. In primo luogo occorre garantire la possibilità di finanziamento non solo agli organi centrali del partito ma anche alle componenti politiche e alle articolazioni territoriali e a quanti altri si attengono alle regole. In secondo luogo occorre collegare in qualche maniera la facoltà di raccogliere finanziamenti al rispetto della democrazia interna. Il deterrente della sospensione dei finanziamenti può aiutare a far rispettare le regole che tutelano i diritti degli iscritti.

Nono: mettere gli individui e le organizzazioni in grado di sostenere gli interessi in politica. Oggi il rapporto tra mondo politico e mondo degli affari è oscuro e perverso. Le imprese e i grandi gruppi sia pubblici che privati praticano la corruzione perché costretti o perché sembra loro l'unico modo per tutelare i propri interessi. Per uscire dalla corruzione non bastano però le misure repressive. Occorre consentire ai portatori di interessi di sostenere apertamente quelle forze politiche da cui si ritengono meglio tutelati. Per invertire questo circolo vizioso tra politica e affari si devono disciplinare le lobby.

Decimo: evitare che la politica sia sottomessa a influenze esterne, compresa quella del potere giudiziario. Il denaro per la politica è stato il grimaldello attraverso cui il potere giudiziario in Italia ha potuto compiere una vera e propria rivoluzione ridisegnando il sistema politico. Questo prepotere giudiziario sulla politica non è meno nefasto di quello esercitato dal potere economico.

L'anomalia italiana

Tutti i sistemi di finanziamento pubblico finora adottati in Italia non hanno raggiunto alcuno degli obiettivi per cui sono stati ideati: non hanno soddisfatto le esigenze finanziarie dei partiti; non hanno moralizzato la vita pubblica; non hanno realizzato l'uguaglianza delle chances; e non hanno contribuito a razionalizzare il sistema, ma al contrario hanno facilitato la proliferazione e frammentazione dei partiti. E' invece possibile percorrere con realismo una strada radicalmente alternativa, basata sul finanziamento volontario pubblico-privato, in grado di procurare alla politica in tutte le sue forme - gruppi ideali, componenti politiche, articolazioni territoriali, campagne ad hoc, movimenti referendari e cartelli elettorali - le risorse necessarie e sufficienti che le occorrono.

Un sistema che risponda agli indirizzi generali enunciati potrebbe basarsi sui seguenti punti:

- a) le erogazioni liberali sia di persone fisiche che di persone giuridiche (società, associazioni, sindacati...) sono libere;
- b) ogni anno sono detassabili i contributi alla politica di persone fisiche fino a tot migliaia di euro a favore dei partiti e fino a tot migliaia di euro a favore dei candidati;
- c) per le persone giuridiche la detassazione riguarda tot migliaia di euro a favore dei partiti e tot a favore dei candidati;
- d) i finanziamenti possono essere destinati non solo a partiti ma anche a movimenti, candidati, articolazioni territoriali e componenti;
- e) è costituito un *Registro nazionale dei partiti e movimenti politici* presso cui devono essere depositati statuti, nomi dei responsabili politici e amministrativi e rendiconti dei soggetti che vogliono raccogliere contributi fiscalmente agevolati;
- f) è istituito un *Comitato indipendente di garanzia per il finanziamento della politica* con il compito di sovrintendere alle operazioni finanziarie della politica;
- g) sono previsti rendiconti analitici dei donatori e dei beneficiari dei contributi;
- h) è fissato un tetto alle spese elettorali;
- i) è fissato un rimborso pubblico alle spese elettorali che non può superare l'entità dei contributi privati;

- j) sono previste agevolazioni in servizi;
- k) le sanzioni amministrative sono volte a interrompere i benefici finanziari.

La politica costa. Attualmente i partiti godono di miliardi di finanziamenti dello Stato sotto diverse forme. La proposta alternativa è semplice. Il flusso di denaro che dai cittadini va alla politica non deve essere obbligatorio ma volontario, e non deve passare attraverso lo Stato per finanziare genericamente il *sistema dei partiti*, ma seguire una *strada diretta dal contribuente al partito*. I contributi a partiti, movimenti politici, candidati alle elezioni, articolazioni territoriali, componenti partitiche e ad altre iniziative politico-istituzionali sono liberi, lasciando alla mano pubblica il compito regolatore attraverso la leva fiscale.

Alla base del sistema c'è il principio secondo cui ciascuna persona fisica o giuridica deve avere la possibilità di finanziare l'attività politica che preferisce. Le erogazioni dirette dal singolo cittadino a chi ritiene che meglio difenda i suoi interessi sono incentivate dal fisco. Si valorizza così la libera scelta del cittadino, esaltandone la facoltà di sostenere apertamente con mezzi finanziari le idee e gli interessi che più gli sono consoni. Sullo sfondo di questo sistema c'è il rifiuto della condanna moralistica di quanti vogliono pagare per la politica mentre si afferma la pubblica legittimazione di chi investe per una causa, sia essa economica, sociale, ideale, di impresa, di sindacato, di categoria professionale o di semplice organizzazione civile o filantropica.

Per contenere i costi della politica è necessario agire sulla limitazione delle spese elettorali. Con questo meccanismo sia i privati che le organizzazioni avrebbero convenienza a sostenere l'attività politica: tirerebbero fuori dalle proprie tasche del denaro che invece di andare allo Stato avvantaggerebbe i partiti, i movimenti e i candidati preferiti. Mettendo a confronto quello che oggi i cittadini pagano per la politica attraverso lo Stato e quello che è previsto con l'ipotesi alternativa, nell'insieme forse non vi sarebbe grande disparità. Con la differenza però che l'attuale sistema è irrispettoso delle volontà individuali e quello proposto si basa sulla libera scelta. Due altri sono i punti che caratterizzano questo sistema. Il primo riguarda la possibilità di finanziare organismi partitici diversi da quelli centrali, così da non rafforzare le oligarchie burocratiche e sostenere altre forme di attività politica che non devono necessariamente passare per i partiti. Il secondo consiste nell'istituzione del *Registro dei partiti e movimenti politici*, che realizza una forma molto tenue di riconoscimento delle funzioni pubbliche dei partiti per consentire il controllo rigoroso delle finanze, affidato a un organismo neutrale sottratto alle logiche di potere interno.

>>>> **dossier/partiti e soldi**

L'Abc della riforma

>>>> **Mario De Pizzo**

“Per rifare l'Abc dei partiti, bisogna mettere d'accordo A, B e C". Un tempo c'era il Caf, oggi l'Abc, le lettere iniziali di Angelino Alfano, Pierluigi Bersani e Pierferdinando Casini, i tre “azionisti di maggioranza” del governo Monti.

E proprio come un patto di sindacato che governa una multinazionale, quello fra i tre segretari dei principali partiti italiani è un accordo blindatissimo, ma soggetto a continue contrattazioni. Per cui non stupisce che anche sul tema della riforma dei partiti ognuna delle tre principali forze politiche abbia già presentato la sua proposta o intenda farlo. E che anche un eventuale ricorso alla decretazione d'urgenza, implicitamente auspicato anche dal Quirinale, sia condizionato solo da un nuovo accordo di A, B e C, come ha confermato un autorevole esponente della maggioranza più “strana” della seconda Repubblica.

Prima dell'esplosione dell'inchiesta sulla Lega Nord e delle dimissioni di Umberto Bossi, l'ultima volontà di risolvere il “problema” dei partiti era emersa lo scorso 29 febbraio. Angelino Alfano, dopo un incontro con Silvio Berlusconi, aveva annunciato via twitter e in perfetto stile da social network: “Presenteremo una proposta su trasparente funzionamento e finanziamento dei partiti”. Il primo ad intestarsi questa battaglia era stato, però, Pierferdinando Casini. L'ex presidente della Camera crede che solo un'autentica riforma dei partiti possa salvarli e riconquistare loro il ruolo di strumento democratico per eccellenza. Anche per questo ha recentemente rinunciato ai privilegi di cui godeva in qualità di ex presidente della Camera dei Deputati.

Dunque, per restituire credibilità alle forze politiche, bisogna rifare l'Abc, le regole di vita interna, e disciplinarne metodi di finanziamento e spesa. La riforma dei “corpi intermedi” sembra improrogabile. Soprattutto in una stagione in cui nessun esponente di governo risulta iscritto ad alcun partito e all'indomani dell'ennesima questione morale, esplosa con il caso dell'incredibile Belsito, dopo quello che porta il nome di Lusi.

Pd, Pdl e Udc stanno imparando a raggiungere soluzioni condivise, pur partendo da premesse diverse. Questa “strana” situazione politica ha stravolto anche alcune prassi parlamen-

tari. Per esempio, da quando Monti è al governo, ogni decreto o disegno di legge che approdi nelle Commissioni competenti di Camera e Senato è affidato a due relatori di maggioranza. Il decreto sulle liberalizzazioni è andato in porto dopo una sfida accessissima in commissione proprio fra i due relatori, la pdl Simona Vicari e il pd Filippo Bubbico: un confronto serrato, ma volto sempre ad una ricomposizione certa ed efficace. E allora è lecito pensare che se A, B e C lo vorranno, anche sul tema della riforma dei partiti si potrà arrivare ad una soluzione, pur muovendo da premesse diverse.

Non disponendo ancora del progetto del Pdl, è possibile analizzare le proposte di democratici e Udc. Queste le linee guida del progetto dell'ex presidente della Camera. I bilanci preventivi e consuntivi dei partiti saranno esaminati dalla Corte dei Conti. E questa sarà condizione essenziale perché possano accedere al finanziamento pubblico. I partiti dovranno intestarsi i beni mobili ed immobili che hanno in uso. Dovranno adoperare le loro risorse per finalità esclusivamente politiche. Le donazioni al di sopra dei 5 mila euro dovranno essere rese pubbliche. Se i partiti non presenteranno liste alle elezioni politiche ed europee non riceveranno più rimborsi elettorali e il loro patrimonio sarà acquisito dallo Stato. Il 5% della quota dei rimborsi dovrà essere investito nella formazione delle nuove classi dirigenti. La Corte di Cassazione avrà il compito di omologare gli statuti dei partiti.

Il progetto del Pd

Dunque, il progetto di Casini verte soprattutto sul tema della trasparenza nell'impiego delle risorse che i partiti ricevono. Ma “non di solo pane vive l'uomo”, dicono le Sacre Scritture. Ed ecco che Bersani, dopo aver ribadito la necessità dei rimborsi elettorali, “altrimenti la politica diventa un dibattito fra miliardari”, ha concentrato il suo disegno di legge sulla vita interna dei partiti in tutte le sue articolazioni. Il Pd vuole fare una vera e propria riforma di sistema e non fermarsi solo alle questioni economiche. L'articolo 49 della Costituzione recita: “Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in par-

titi per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”. La Carta fondamentale dunque elegge i partiti a luogo principe della politica. Allo stesso tempo li richiama alla democrazia interna.

Negli anni si sono confrontate diverse interpretazioni della dicitura “metodo democratico”. E come altre note espressioni della nostra Carta fondamentale, anche questa fu il frutto di un compromesso. Durante i lavori dell’Assemblea Costituente il democristiano Costantino Mortati sosteneva la necessità di una legge attuativa dell’art. 49, non prima di aver presentato una propria formulazione dello stesso articolo: “Tutti i cittadini hanno diritto di riunirsi in partiti che si unificano al metodo democratico nell’organizzazione interna e nell’azione diretta alla determinazione della politica nazionale”. Inutile dire che la versione di Mortati non ebbe molta fortuna. Il Pci temeva che un precetto costituzionale o una legge attuativa troppo invasivi avrebbero costituito un’arma per i partiti di maggioranza contro le opposizioni. Sarebbe stato facile dire “Il partito comunista non ha un’organizzazione democratica” e tentare di scioglierlo. Del resto il ricordo del ventennio fascista era ancora fresco.

L’articolo 49

La legge sul finanziamento pubblico ai partiti è arrivata solo nel 1974, proprio perché le forze politiche temevano che i contributi statali sarebbero stati il pretesto per mettere il becco nelle faccende interne dei partiti. Cosa sarebbe stato del “centralismo democratico” di Togliatti se l’articolo 49 avesse davvero imposto la democrazia interna ai partiti? E cosa sarebbe stato del Movimento sociale di Giorgio Almirante? Negli anni, l’evoluzione della Costituzione materiale e il ruolo di garanzia della Dc – il partito Stato – hanno consentito lo svolgimento della vita democratica senza ricorrere ad un’attuazione reale dell’art. 49.

Nel 1983, la prima commissione bicamerale per le riforme istituzionali, presieduta dal liberale Aldo Bozzi, produsse una nuova formulazione dell’art. 49 che, se mai avesse visto luce, avrebbe risolto molti problemi: “Tutti i cittadini hanno il diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere con strutture e metodi democratici, a determinare la politica nazionale. La legge disciplina il finanziamento dei partiti, con riguardo alle loro organizzazioni centrali e periferiche e prevede procedure atte ad assicurare la trasparenza e il pubblico controllo del loro stato patrimoniale e delle fonti di finanziamento. La legge detta altresì disposizioni dirette a garantire la partecipazione degli

iscritti a tutte le fasi di formazione della volontà politica dei partiti, compresa la designazione dei candidati alle elezioni, il rispetto delle norme statutarie, la tutela delle minoranze”.

Dunque, il progetto di Bersani oggi punta a rilanciare l’immagine e il ruolo dei partiti sciogliendo il nodo mai risolto della disciplina della loro vita interna. E per “legalizzare” le forze politiche il testo del Pd parte proprio dal riconoscimento della personalità giuridica ai partiti. Ma il testo dei democratici è molto ambizioso. Il “mito fondativo” dell’Ulivo prima e del Pd poi sono state le elezioni primarie. E ora Bersani vuole istituzionalizzarle. Disciplinarle per legge senza renderle obbligatorie. Così che un partito o una coalizione che vogliono avvalersene possano farlo secondo criteri di legge.

Sul versante dei costi della politica, la proposta del Pd intende ridurre del 25% il valore dei rimborsi elettorali. La loro concessione sarà condizionata a stringenti requisiti di democrazia interna e trasparenza che i partiti dovranno rispettare. Statuti, bilanci e rendiconti delle forze politiche dovranno essere pubblicati su internet e sulla Gazzetta Ufficiale. I bilanci dovranno essere certificati da società di revisione e sottoposti al controllo della Corte dei Conti. Gli statuti dovranno contenere disposizioni che indichino i criteri di selezione degli organi dirigenti. Dovranno inoltre promuovere la parità di genere negli organi di rappresentanza, stabilire la ripartizione delle risorse e i limiti di mandato per le cariche elettive, disciplinare l’accesso all’anagrafe degli iscritti. Oltre allo statuto, le forze politiche avranno anche l’obbligo di redigere un codice etico.

Dunque sia i centristi sia i democratici per prima cosa vogliono condizionare l’erogazione dei rimborsi elettorali ad una trasparenza totale nei bilanci dei partiti, da sottoporre al controllo pubblico. E su questo sembra esserci un sostanziale accordo. Sulle altre questioni, come la selezione della classe dirigente, è più facile che i partiti si dividano. Sul quantum dei rimborsi, solo la Bersani propone una decurtazione di un quarto del loro valore. C’è da sottolineare un altro aspetto, però. Oggi i finanziamenti alle forze politiche affluiscono da mille rivoli: le fondazioni, le associazioni d’area, la stampa di partito ed altri soggetti. Nei progetti di Pd e Udc mancano riferimenti espliciti a queste formazioni. Alle fondazioni, soprattutto, che negli ultimi anni hanno acquisito un peso sempre più forte nel “determinare la politica nazionale”. Disciplinare solo i partiti sarebbe forse anacronistico in una stagione in cui si fa politica con mille mezzi. Solo il tempo potrà dire se si tratti di annunci spot, di risposte dettate dall’emotività del momento, o di progetti che andranno in porto, dotando il paese di una legge di cui si parla dal 1948. Ma l’Italia non ha tanto bisogno di una legge sui partiti, quanto di partiti veri e propri.

>>>> **dossier/partiti e soldi**

I soldi contati

>>>> **Oreste Pastorelli** intervistato da **Giampiero Marrazzo**

Visti gli ultimi fatti di cronaca la figura del tesoriere di un partito sembra essere tornata sotto i riflettori. Purtroppo al momento è velata da un'immagine fatta di poca trasparenza e poca chiarezza sulla gestione del denaro dei partiti, che è per lo più pubblico. A parlarne è Oreste Pastorelli, tesoriere del Psi, secondo cui "gestire il bilancio di un partito non è sicuramente semplice, ma credo che il modo migliore per farlo sia quello di pensare al partito come se fosse una famiglia: si spendono i soldi sulla base di quanto si possiede senza lasciare debiti in giro. E questo risulta ancora più semplice - aggiunge Pastorelli - nel momento in cui si realizza un bilancio preventivo dell'anno: in tal modo si conosce immediatamente di quanti soldi si può disporre, attraverso il finanziamento e il tesseramento degli iscritti al partito".

Quali sono le spese principali nella gestione del Psi?

Principalmente si tratta di spese di struttura, oltre che per le attività politiche in giro per l'Italia e per la Nuova Editrice Mondo Operaio, a cui fanno capo i periodici e i quotidiani. Naturalmente tutto questo passa attraverso l'approvazione del bilancio preventivo della direzione nazionale e un collegio di revisori contabili che controlla i conti e dà il parere sul bilancio consuntivo; questo si presenta a luglio di ogni anno alla Camera dei deputati e si pubblica attraverso due quotidiani di tiratura nazionale.

Cosa pensi di quanto accaduto nella vicenda del senatore Luigi Lusi, ex tesoriere della Margherita?

Sono convinto che l'attività del tesoriere debba essere un esercizio assolutamente limpido e che debba essere consultabile in ogni momento da parte di tutti. E' per questo motivo che, per quanto ci riguarda, i nostri bilanci sono pubblicati anche sul sito del partito e a disposizione quindi non solo dei membri che l'approvano, ma anche di tutti coloro che vogliono rendersi conto dell'utilizzo del denaro.

Pensa sia possibile sottrarre ingenti risorse senza che all'interno del partito si venga scoperti?

Dubito che lo sia. In diversi anni di attività credo ormai di essermi reso conto di come funziona l'amministrazione finanziaria di un partito: pertanto, dovendo dire la mia, vedo complessa la sottrazione di risorse economiche senza che nessuno - al di là del tesoriere stesso - se ne renda conto.

Il bilancio di un partito è formato, per lo più, dai soldi dei finanziamenti pubblici. Oggi, che si fa un gran parlare di**tagli e finanze mal spese, credi sia giusto che un partito debba beneficiare di tali fondi?**

Penso che il finanziamento sia legittimo, almeno fintanto che dura la legislatura. Per quel che riguarda il Psi il bilancio è costituito per il 50% da rimborsi elettorali e la parte restante dalle sottoscrizioni provenienti dai tesseramenti. Ad essere contestati devono essere i gruppi o i partiti che percepiscono questi soldi anche quando non ve ne sarebbe più ragione, quindi se vi è l'interruzione prematura della legislatura.

Lo stesso vale anche per i rimborsi elettorali?

Sono convinto che il rimborso elettorale debba andare alla lista che ha superato lo sbarramento per accedere ai contributi, e che debba essere relativo alle spese reali effettuate e contabilizzate. In tal senso, e per assoluta trasparenza e chiarezza, posso dire che la Costituente socialista che si è presentata alle elezioni del 2008 ha speso oltre 3 milioni di euro, e che in base alla legge ha diritto ad un rimborso di circa 2,5 milioni di euro. Questo per noi è sinonimo di chiarezza: dire cifre e mettere tutto in bilancio.

Cosa dovrebbe accadere per quei partiti che non raggiungono il quorum?

Quando un partito non raggiunge il quorum per accedere al rimborso elettorale, non vi deve essere in nessun caso una ripartizione delle finanze residue tra tutti quelli che invece hanno superato la soglia. Anzi, sarebbe opportuno che della parte restante non assegnata ai partiti se ne faccia un uso migliore, destinandola magari ad attività sociali.

In questa fase di crisi economica e di stretta finanziaria sono tante le persone che polemizzano anche sui rimborsi elettorali ai partiti. Cosa ti senti di rispondere a chi non è d'accordo con tale pratica?

Con la chiarezza e la trasparenza. È naturale che finché non vi sarà da parte di tutti un'assoluta precisione sulla gestione economica dei partiti il malumore della gente non cesserà. Quello che deve essere assolutamente rispettato da tutti è che i rimborsi devono essere effettuati in base alle spese realmente sostenute. Questo farebbe sì che le persone continuino o riprendano a credere nella buona politica, in chi la fa e in chi si adopera affinché i soldi pubblici non vengano sprecati. Oggi più che mai l'essere attenti al destinare risorse economiche deve essere in politica un imperativo categorico.

>>>> **dossier/partiti e soldi**

La riforma ignorata

>>>> **Valdo Spini**

Il tema dell'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione è stato molto controverso per tutta la prima Repubblica. Nel clima della guerra fredda, con i riflessi che questo aveva in Italia sia sulla contrapposizione tra i partiti sia, più "banalmente", sul loro finanziamento, mettere il naso nelle loro faccende interne assoggettandoli ad una legge che mettesse sulle gambe il dettato dell'articolo 49 della Costituzione ("Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"), stabilendo che cosa voleva dire in pratica "metodo democratico", sembrava proprio una bestemmia.

Per quanto mi riguarda già all'inizio della nona legislatura pensai che il tema dovesse essere affrontato. Perché mi venne in mente di presentare una proposta di legge in materia? Nel 1983-84 si erano verificati i primi scandali con connesse inchieste giudiziarie ed arresti, questa volta ai danni di esponenti socialisti. Pensai allora che non si potesse accettare la versione che questi fossero fatti isolati, ma che si trattasse di un vero e proprio sistema di finanziamento illecito. Nell'estate 1984 (ero ancora, sia pure in *prorogatio*, vice segretario nazionale del Psi) mi riunii in conclave con alcuni amici (Enzo Cheli, Alberto Spreafico, purtroppo scomparso, e Sandro Amoroso, che teneva contatti anche con Massimo Severo Giannini), e lavorammo ad elaborare una proposta di legge, che poi presentai in Parlamento. Era la n. 1995 del 1 agosto 1984: «Disciplina dell'attività e del finanziamento dei partiti politici». Preciso subito che dal successivo 3 ottobre non ero più vicesegretario nazionale del partito. Naturalmente non è che mi abbiano mandato via perché ho presentato questa proposta di legge: i motivi erano sia politici generali sia attinenti agli equilibri interni di partito. Però, evidentemente, la mia iniziativa non aveva suscitato interesse alcuno, tantomeno era sembrata un buon motivo per continuare a farmi lavorare al vertice del Psi.

Con questa proposta di legge ci si era ispirati a quello che abbiamo ritenuto il meglio della legge americana sulle campagne elettorali, della legge tedesca sulle fondazioni accanto ai partiti, della legge inglese sul massimo dei soldi da spendere, insieme all'applicazione dell'articolo 49 della Costituzione ita-

liana. Il punto cruciale era quello della trasparenza del finanziamento dei partiti e delle campagne elettorali: pubblicità all'americana del finanziamento privato e controllo stringente su quello pubblico, affidato a Fondazioni all'uopo costituite sull'esempio tedesco. Ma ricordo che discutemmo a lungo tra di noi e poi decidemmo di inserirci una parte specifica di attuazione dell'art. 49 come segnale che bisognava andare ormai ad una maturazione della nostra democrazia e ad una grande riforma delle sue istituzioni. Si diceva (cito da quella più recente) che i partiti dotati di una certa forza minima, dovevano adeguare i loro statuti (pena la perdita del finanziamento pubblico) ad alcuni principi:

- disciplina delle modalità di iscrizione;
 - assicurazione del diritto di formazione di maggioranze e di minoranze sugli indirizzi politici;
 - garanzia della rappresentanza proporzionale delle stesse in tutti gli organi ad eccezione dell'organismo esecutivo di vertice;
 - rappresentanza proporzionale delle minoranze nei consigli di amministrazione ed in genere agli organismi che gestiscono i fondi finanziari dei partiti stessi;
 - ripartizione di questi fondi tra centro e periferia;
 - elezioni primarie per la scelta delle candidature alle elezioni.
- Inoltre per l'osservanza di queste disposizioni sarebbe stata istituita un'Autorità indipendente, costituita da un organismo collegiale di tre membri, uno nominato dal presidente della Corte Costituzionale e gli altri due dai presidenti delle Camere. Tale autorità si sarebbe occupata anche del controllo dei bilanci dei partiti.

Nulla di nuovo

In definitiva, dal punto di vista politico generale, sono i punti di cui si sta tuttora trattando e dibattendo senza arrivare ad una conclusione. E pensare che tale proposta di legge l'ho ripresentata, in tutte le successive legislature: a.c. 307 del 2/7/87; a.c. 619 del 7 maggio 1992; a.c. 1548 del 28 ottobre 1994; a.c. 193 del 9 Maggio 1996. Essendo stata quest'ultima proposta dichiarata assorbita per l'approvazione della nuova legge n. 2 del 2 gennaio 1997 sul finanziamento dei partiti, ho comunque provve-

duto a ripresentarne la parte relativa all'attuazione dell'art. 49 con l' a.c. 6256 del 9 gennaio 2006, e nella successiva legislatura con l'a. C. n.136 del 28 aprile 2006. Constatata l'inerzia sempre manifestatasi in questa direzione, e per dare viceversa uno stimolo concreto in questa direzione, il 14 novembre 2006 (durante l'ultima legislatura in cui sono stato in Parlamento) avevo presentato un'altra proposta, la n. 1942, che prevedeva l'automatico dimezzamento dei contributi ai partiti fino a che non fosse stato attuato l'art. 49 della Costituzione.

Purtroppo allora non c'era spazio per discutere di queste cose nei partiti. Nel Psi la proposta la feci conoscere (Ugo Intini mi dette uno spazio sull'*Avanti!*, ma nessuno la commentò). La proposta di legge era, tra l'altro, molto ben fatta, come mi dettero atto all'epoca, tra gli altri, Alessandro Galante Garrone, Giampaolo Pansa, Angelo Panebianco e Silvano Tosi. Infatti poi se ne sono adottate alcune parti. La cosa interessante, però, è che il Pci, il partito che aveva fatto della questione morale la sua bandiera, si chiuse dentro l'idea del partito "diverso" e non dimostrò interesse. L'unico che si mostrò interessato fu Augusto Barbera, giurista e deputato, allora investito di responsabilità di partito, che diede segnali di adesione, partecipò ai dibattiti in favore della legge, anche se dichiarò di avere perplessità proprio su quegli articoli della proposta che avrebbero dato attuazione all'articolo 49 della Costituzione sui partiti: evidentemente questo punto per il Pci era considerato indigeribile.²

La proposta non venne nemmeno discussa in Parlamento, perché avrebbe obbligato i partiti della prima Repubblica a cambiare modulo di comportamento. Cito un episodio molto significativo: nel 1991 scrissi a Nilde Iotti, presidente della Camera, perché la proposta, sempre ripresentata, fosse messa all'ordine del giorno. Lei trasmise, senza alcun commento, la mia istanza al presidente della Commissione Affari costituzionali dell'epoca, un autorevole deputato socialista, e mi mandò copia della sua risposta; in essa si diceva che per mettere una proposta di legge all'ordine del giorno era necessario che un gruppo parlamentare lo chiedesse, e che "il gruppo a cui appartiene l'on. le Spini non ha mai fatto tale richiesta, né altro gruppo si è assunto tale onere" La mia – amarissima – soddisfazione postuma è che la lettera porta la data del 7 ottobre 1991, che pochi mesi dopo scoppiava Tangentopoli, e che quanto accaduto rivelava da parte del gruppo e del Partito socialista una miopia

senza pari.³ Eppure sarebbe stato a buon diritto uno dei temi di quella "Grande Riforma" che il Psi di Bettino Craxi propugnava per cambiare il paese.

Naturalmente questa emarginazione delle mie proposte diventò un merito, almeno agli occhi di qualcuno, quando scoppiò Tangentopoli. Allora, anzi l'aver proposto di affrontare in termini riformisti la questione morale otto anni prima che Antonio Di Pietro l'affrontasse in termini giudiziari con le manette (ed i relativi suicidi) divenne un merito, e fu tra i punti che motivarono la mia candidatura alla segreteria del Psi nel febbraio 1993.⁴

Passano gli anni, si disciplina in modo più moderno il finanziamento dei partiti, ma i nodi restano. Intanto perché il finanziamento pubblico dei partiti è stato bocciato dalle cittadine e dai cittadini in un referendum svoltosi nel 1993 e promosso dai radicali nel clima drammatico di Tangentopoli; poi perché subito dopo, nel 1994, si aggira il risultato referendario con lo stragemma dei rimborsi per le spese elettorali. In sé il principio non appare sbagliato: facilitare il confronto democratico, permettere che tesi e proposte arrivino ai cittadini, mi sembra qualcosa che va nel senso dello sviluppo della democrazia. Il problema è il modo spesso cialtrone con cui questo viene realizzato, e che è esploso con il recente scandalo del tesoriere della Margherita. Non c'è un vaglio sincero e trasparente dell'attività delle forze politiche meritevoli davvero di un rimborso spese. Si è visto infatti che si finanziavano con denaro pubblico partiti che avevano cessato di esistere politicamente. C'è poi la corsa ad "accaparrarsi" il singolo parlamentare per dimostrare che si può usufruire di finanziamenti.

La stampa di partito

Non parliamo poi della stampa di partito, dove oggi si rischia di mettere in crisi testate serissime per colpa degli abusi compiuti da testate poco serie. La cosa ci ha dolorosamente colpito perché uno degli scandali ha riguardato una testata, l'*Avanti!*, che ha rappresentato per tanti anni un grande punto di riferimento nelle vita politica, culturale e sociale del nostro paese, e che è stata trascinata in basso in vicende che certo non hanno molto a che fare non solo con chi l'ha fondata, ma anche con chi l'ha diretta in anni recenti.

1 *Avanti!*, 13 settembre 1984 (articolo ripubblicato in *Per una nuova legge sul finanziamento dei partiti*, «Quaderni del Circolo Rosselli» n.2/88).

2 *Per una nuova legge*, cit., pagg.29-32.

3 I testi sono stati pubblicati in V. SPINI, *Viaggio dentro le istituzioni*, Baldini e Castoldi 1992, pagg.59-61.

4 Il documento "I quattro punti per il rinnovamento del Psi" e i relativi testi e pronunciamenti sono pubblicati in *Insorgere per risorgere. I Circoli Rosselli per il rinnovamento della politica*, a cura di M. Benadusi, «Quaderni del Circolo Rosselli» n.1/93, pp. 97-104.



A questo proposito credo che sia bene precisare come dall'area socialista siano venuti esempi diversi. Quando costituimmo la Federazione Laburista, che, presentatasi alle elezioni del 1996 in alleanza col Pds ed avendo eletto parlamentari, ebbe diritto al finanziamento pubblico, lo utilizzammo per una significativa iniziativa editoriale. Ci proponemmo di diffondere in

Italia la conoscenza e il dibattito del socialismo europeo. Ciò venne realizzato con il mensile *Labour*, dodici volumetti che uscirono dal giugno 1998 al giugno 1999. Questi volumetti mensili venivano cellofanati ed acclusi ad un settimanale prestigioso che ne curava la redazione (*Internazionale*, diretto da Giovanni De Mauro).⁵ Il disastro fu che, unificati i laburisti nei

5 Non rendersi conto che in questa situazione si sarebbe dovuto già avere portato a termine un decreto "salva etica" nel finanziamento dei partiti, se non altro per mettere immediatamente fine al fenomeno venuto in luce con la vicenda del tesoriere della Margherita, è qualcosa di veramente preoccupante. Certo, la mancanza ad oggi di un provvedimento del genere rende questo dossier ancor più meritorio, e ci dà modo di stendere articoli e di spendere inchiostro e parole. I problemi tecnici sono infatti molto complessi, e gli esperti del settore li tratteranno autorevolmente. Ma il problema è politico: si accetta di trasferire ai cittadini dei poteri di controllo o si preferisce lasciare una zona opaca nel finanziamento dell'attività politica, che è (o dovrebbe essere) l'attività più nobile al servizio della nostra società? Ma come non vedere il balletto inconcludente

che si sta svolgendo sotto i nostri occhi? Si devono far prima le riforme costituzionali come il taglio dei parlamentari, o si deve prima procedere a quello che si può fare con legge ordinaria come la riforma del *porcellum* attualmente vigente? L'art.49 può essere attuato, o c'è il pericolo di un'ingerenza indebita nella spontanea vita democratica (sic!) dei partiti? Sono nobili interrogativi che si intrecciano mentre passano le settimane che diventano mesi. Speriamo che dopo le amministrative del maggio venga la volta buona. Il governo ha definitivamente varato il decreto sulle liberalizzazioni. Ma una liberalizzazione della politica non viene effettuata. Invece proprio questo è il punto: mettere la politica al servizio delle possibilità del cittadino di "associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Come dice la Costituzione della Repubblica Italiana.



Ds (dopo gli “Stati generali” del 1998), il nuovo partito non ci dette più i soldi per portare avanti questa iniziativa. Chissà, forse già allora si riteneva l’appartenenza al socialismo europeo un *optional*. Quell’iniziativa non ci avrà portato potere, non ci avrà portato voti, ma rimane pur sempre un contributo non effimero nella vita politica del nostro paese, visto che *Labour* trattava in quel periodo delle esperienze di governo di Jospin, Blair e Schroeder, e che quindi il suo sviluppo ci avrebbe collocato al centro di un tentativo importante. Ecco, il finanziamento pubblico andrebbe utilizzato per iniziative come queste.

Come si diceva prima, oggi di fronte alla scandalo Lusi il dibattito su questi temi si è riaperto. Anche perché se i rimborsi ai partiti vengono investiti in beni immobili privati, qualcuno legittimamente pensa che i partiti non ne abbiano bisogno (il che, per quelli seri, non è). E allora riprendono le proposte: investiamo la Corte dei Conti del controllo dei bilanci e delle spese dei partiti; applichiamo l’articolo 49 della Costituzione (e finalmente!); riportiamo serietà e trasparenza per tutti; eliminiamo i finanziamenti ai partiti fasulli; applichiamo le primarie a tutti, anche a chi non ce la fa: e così via. Peccato che un dibattito siffatto si apra in genere in occasione degli scandali, e si richiuda quando l’eco degli scandali è passato e l’attenzione dell’opinione pubblica si dirige altrove.

Ma questo dibattito non si svolge nel vuoto. Si svolge in una situazione in cui i sondaggi denotano una discesa vertiginosa

del consenso ai partiti. Recentemente un sondaggio dell’Ispo di Renato Mannheimer li dava all’8 per cento di apprezzamento. Di più, una percentuale di cittadine e di cittadini che supera il 40 % non sa per chi votare. Al tempo della prima Repubblica non ci si poneva il problema di quanto guadagnassero i deputati: certo si enunciavano anche allora sprechi e ruberie, ma in generale si riteneva che il deputato assolvesse ad una funzione utile, e che valesse la pena di pagarlo. Oggi anche dieci euro pagati ad un consigliere di circoscrizione sembrano sprecati, e sono oggetto di taglio tra gli applausi di tutti. In tale contesto anche quei seri deputati dei partiti di sinistra che davano il 40% della loro indennità al partito sono stati lasciati “sputtanare” come “super pagati”, per non proclamare all’opinione pubblica che esiste anche questa forma indiretta di finanziamento pubblico.

Non rendersi conto che in questa situazione si sarebbe dovuto già avere portato a termine un decreto “salva etica” nel finanziamento dei partiti, se non altro per mettere immediatamente fine al fenomeno venuto in luce con la vicenda del tesoriere della Margherita, è qualcosa di veramente preoccupante. Certo, la mancanza ad oggi di un provvedimento del genere rende questo dossier ancor più meritorio, e ci dà modo di stendere articoli e di spendere inchiostro e parole. I problemi tecnici sono infatti molto complessi, e gli esperti del settore li tratteranno autorevolmente. Ma il problema è politico: si accetta di trasferire ai cittadini dei poteri di controllo o si preferisce lasciare una zona opaca nel finanziamento dell’attività politica, che è (o dovrebbe essere) l’attività più nobile al servizio della nostra società? Ma come non vedere il balletto inconcludente che si sta svolgendo sotto i nostri occhi? Si devono far prima le riforme costituzionali come il taglio dei parlamentari, o si deve prima procedere a quello che si può fare con legge ordinaria come la riforma del *porcellum* attualmente vigente? L’art.49 può essere attuato, o c’è il pericolo di un’ingerenza indebita nella spontanea vita democratica (sic!) dei partiti?

Sono nobili interrogativi che si intrecciano mentre passano le settimane che diventano mesi. Speriamo che dopo le amministrative del maggio venga la volta buona. Il governo ha definitivamente varato il decreto sulle liberalizzazioni. Ma una liberalizzazione della politica non viene effettuata. Invece proprio questo è il punto: mettere la politica al servizio delle possibilità del cittadino di “associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”. Come dice la Costituzione della Repubblica Italiana.

>>>> **dossier/partiti e soldi**

Il colpo di spugna

>>>> **Carlo Correr**

Sarebbe stato possibile evitare il rischio che il tesoriere di un partito disciolto mantenesse nella propria disponibilità un cospicuo tesoretto al di fuori di ogni controllo e di ogni finalizzazione? Oppure il rischio che il tesoriere di un partito in servizio permanente effettivo potesse condurre operazioni speculative all'estero, magari fino in Tanzania? Ovviamente sì, se la legislazione sul finanziamento dei partiti avesse previsto limiti a monte e controlli a valle. Quelli, per esempio, contenuti nel famigerato "decreto Conso", emanato dal governo Amato il 5 marzo 1993, ma il cui testo era stato licenziato il giorno prima dalla Commissione Affari costituzionali del Senato.

Sulla *Repubblica* del 5 marzo 1993, sotto il titolo *La nuova legge, chi sbaglia paga tre volte*, ne dava conto Silvana Mazzocchi: secondo il modello tedesco, i partiti avrebbero dovuto devolvere il loro patrimonio a Fondazioni di diritto comune finalizzate alla formazione della classe dirigente ed alla elaborazione politico-programmatica, ed avrebbero dovuto finanziare le proprie attività coi proventi del tesseramento, col 4 per mille dell'Irpef ad essi eventualmente destinato dai contribuenti, e col rimborso delle spese elettorali nella misura di 2000 lire per ogni voto conseguito; i candidati non avrebbero dovuto superare un budget fissato di volta in volta da un'Autorità di vigilanza, budget di cui sarebbe stato responsabile un mandataro all'uopo nominato; questa Autorità di vigilanza sarebbe stata nominata dal presidente della Corte costituzionale, dal presidente del Consiglio di Stato e dal presidente della Corte dei conti, ed avrebbe erogato sanzioni pecuniarie pari al triplo delle somme illecitamente conseguite, e proposto alle Assemblee di appartenenza la sospensione degli eletti responsabili di comportamenti illeciti.

Come è noto, però, il 6 marzo quel decreto non venne firmato dal presidente della Repubblica. La giustificazione fu che era in corso una procedura referendaria, e che non sarebbe stato corretto interromperla per via legislativa. Eppure in altre circostanze questa era stata la prassi: la cosiddetta "legge Basaglia", per esempio, nel 1978 era stata approvata a tambur battente proprio per evitare il referendum promosso dai radicali. Senza di-

re che Antonio Maccanico, presidente della Commissione che aveva votato il testo poi decretato dal governo, fin dall'inizio dell'anno aveva dichiarato che la legge che allora cominciava il suo iter era innanzitutto finalizzata ad evitare il referendum¹. Maccanico, del resto, in quell'intervista non aveva nascosto neanche l'effetto collaterale del disegno di legge: "Sanatorie non ce ne saranno. Le conseguenze giuridiche saranno i magistrati a tirarle", diceva; ma poi precisava che "cambiando la natura dei finanziamenti muterebbe anche il sistema delle sanzioni, e quella specifica forma di reato (l'illecito finanziamento, n.d.r.) decadrebbe", anche se non sarebbe stato "un generalizzato colpo di spugna", perché "la maggior parte degli indagati non devono rispondere solo di violazione della legge sul finanziamento, ma anche di concussione, corruzione, ricettazione". Replicava in tempo reale, così, a Gerardo D'Ambrosio, vice di Borrelli, che nella stessa pagina del quotidiano di Scalfari definiva quanto si stava preparando come un tentativo di amnistia, ed a sua volta evocava l'immagine del "colpo di spugna", inaugurando un tormentone buono per tutte le cose da condannare "senza se e senza ma".

Ma il fronte dei "manettari" non era ancora così ben definito come lo sarà in seguito. Ancora il 5 marzo lo stesso Eugenio Scalfari non aveva scelto bene da che parte stare: "Ci sono problemi oggettivi e complessi che debbono comunque essere affrontati e sono quello sul finanziamento dei partiti e quello della riforma degli appalti di opere pubbliche", scriveva sotto un titolo assai problematico (*La nave di Conso tra Scilla e Cariddi*). Ed osservava senza compiacersene che "almeno tre ma forse quattro gruppi parlamentari sono pronti a trasformare il Parlamento in un ring di pugilato pur d'impedire qualunque intervento politico sulle inchieste giudiziarie: Rifondazione, Rete, Msi, Lega Nord preannunciano battaglia, ostruzionismo, fulmini e saette, prim'ancora d'aver esaminato i testi degli eventuali

¹ Sulla *Repubblica* del 3 gennaio 1993 Maccanico risponde affermativamente a Stefano Marroni che gli chiede se si farà in tempo ad evitare un referendum "che sulla scia di Tangentopoli rischia di trasformarsi davvero in una Norimberga dei partiti".



provvedimenti che il Consiglio dei ministri si accinge a discutere”. Poi descriveva oggettivamente il provvedimento, che “abolisce il sistema fin qui vigente”, per cui “lo Stato continuerà a rimborsare ai partiti i costi elettorali e soltanto quelli, con una cifra fissa per ogni elettore e un tetto di spesa fissato per i candidati, che non dovrà essere superato”, mentre “le spese di funzionamento dei partiti dovranno invece essere sostenute dagli iscritti e dai simpatizzanti”. Riconosceva che “sono previste procedure abbastanza semplici e controlli che si spera saranno efficaci: chi violerà la norme stabilite incorrerà in severe sanzioni pecuniarie e sarà sospeso dagli incarichi elettivi e amministrativi che ricopre”, benché venisse “abolita la detenzione e ogni altra sanzione penale che la legge attuale prevedeva”. Si chiedeva quindi: “Che dire di questo progetto? In tempi normali sarebbe probabilmente accettabile. In tempi di Tangentopoli, con tutte le inchieste giudiziarie ancora aperte, non lo è e non ci sembra che possa approvarlo un Parlamento e un governo falciati dagli avvisi di reato e dalle richieste di autorizzazione a procedere”. Sennonché “c’è tuttavia un aspetto, uno solo, che po-

trebbe far considerare di qualche utilità un intervento legislativo di carattere processuale; esso riguarda la durata dei processi e l’immediatezza delle sanzioni. [...] La domanda è allora questa: quanto dovremo aspettare prima che le sentenze arrivino e siano definitive? [...] E non è forse meglio, di fronte a queste dubbie prospettive, consentire procedure di patteggiamento che, alleggerendo la pena detentiva ma facendo operare da subito quella interdittiva dai pubblici uffici, rendano definitive le sentenze entro pochi mesi e sanciscano l’avvenuta scomparsa della vecchia e corrotta nomenclatura? Questo è il dichiarato intento del ministro Conso e sulla base di esso, e soltanto di esso, potremo riscontrare dall’esame dei testi se l’intento è stato mantenuto e raggiunto o non piuttosto tradito e superato”. E concludeva: “Certo, il tema della rapidità è essenziale. Si può perseguire in vari modi, ma dire che non esiste e imbastire contro di esso una chiassosa e pericolosa demagogia è un’operazione irresponsabile. Il fatto che alcuni gruppi di opposizione estrema, come i fascisti del Msi, i comunisti di Rifondazione e i massimalisti della Rete, la stiano spregiudica-

tamente cavalcando non può che accrescere le preoccupazioni di chi ha a cuore la tenuta delle istituzioni democratiche”.

Né fulmini, né saette

Per la verità in seno al comitato ristretto incaricato di redigere il testo “i fascisti del Msi, i comunisti di Rifondazione e i massimalisti della Rete” non avevano lanciato né fulmini, né saette: l’unica critica, per la verità anche abbastanza pesante, era venuta dal senatore democristiano Franco Mazzola, che il 2 febbraio aveva definito “una schifezza” il testo presentato dal relatore²: il quale, peraltro, essendosi doverosamente dimesso, era stato confermato all’unanimità nell’incarico. E neanche l’altro argomento portato da Scalfari a supporto della sua perplessità (quello della “delegittimazione” del Parlamento) sembrava incontrovertibile: tant’è vero che Gustavo Zagrebelsky, il 23 febbraio, invitava a resistere alla “tentazione non nuova di vedere nel Parlamento come tale un’irrimediabile associazione per delinquere”, e piuttosto lo spronava esplicitamente a legiferare perché “presto si potrà a buon diritto condannare questo Parlamento non per quello che è ma per quello che (non) avrà fatto”³.

Tre giorni dopo, il 26 febbraio, sarà la volta della corazzata di via Solferino. Paolo Mieli scrive a proposito della *Rivoluzione italiana* (come titola il suo editoriale), per spendersi a favore della nuova legge. Il fatto che spinge anche Mieli in prima linea è l’avviso di garanzia al segretario del PRI Giorgio La Malfa, colpevole di aver intascato 50 milioni di lire per pagare i manifesti elettorali. Le reazioni variano dallo stupore all’indignazione per la sproporzione fra il danno pubblico all’uomo politico e la sostanza dell’accusa: “Tra queste – scrive Mieli – ci interessa quella di Achille Occhetto che, sulla scia di quanto già detto da Martinazzoli, ha invitato a fare distinzione ‘tra chi ha pagato illecitamente la politica e chi invece si è arricchito’. Giusto. Ma va precisato che non sono i magistrati a dover operare questa distinzione, perché lo fanno già quando formulano il capo di imputazione. E’ invece il Parlamento che, se vuole, può dettare nuove regole con lo strumento che ha a disposizione: modificare le leggi esistenti o farne di nuove”⁴.

Il colpo inferto a La Malfa e al PRI spinge anche Ezio Mauro a intervenire. Il direttore della *Stampa* invita a “recuperare il senso delle proporzioni e della responsabilità, separando il reale costo della politica dal costo occulto delle tangenti. Solo così l’in-

chiesta non diventerà una macchina cieca, come ha auspicato il Presidente della Repubblica, perché il cittadino tornerà a distinguere tra colpa e colpa [...] Oggi tocca ancora alla politica fissare altre regole, rilegittimandosi con le riforme, per proporre con una credibilità ritrovata una soluzione che eviti il colpo di spugna per tutti, ma anche il massacro indistinto”⁵. Ed il giorno dopo dalle stesse colonne è la volta di Alessandro Galante Garrone, che scrive che per la violazione alla legge sul finanziamento dei partiti “si potrebbe tranquillamente giungere a una sensibile diminuzione della pena (in ogni caso non al di là di due anni di reclusione) o, addirittura a una depenalizzazione, fatte salve le debite sanzioni amministrative”⁶.

Il decreto Conso

Con questo viatico a più voci il decreto legge, che ha ormai preso il nome del guardasigilli Giovanni Conso, viene licenziato dal governo e spedito per carabinieri motociclista al Colle più alto. Manca la firma di Scalfaro, il presidente la cui elezione, per suggerimento di Marco Pannella e il sostegno determinante di Bettino Craxi, è arrivata al termine di una lunga tribolattissima battaglia tra i partiti e nei partiti. “Quella seduta del Consiglio dei ministri”, ricorda Sandro Fontana, “durò ben 18 ore, perché Amato, venendo meno a quelle che sono le prerogative del capo del governo, all’approvazione di ogni articolo del decreto si assentava per riferire al presidente della Repubblica”⁷. Anche secondo Paolo Cirino Pomicino “Amato, per prudenza, lasciò il consiglio dei ministri in riunione e andò dal capo dello Stato per definire con la virgola e con il punto il testo del decreto Conso”. Ma Amato precisa: “Non ho messo il punto e la virgola con il capo dello Stato, perché lui sosteneva, in quella telefonata, la stessa cosa di Andreatta, che riteneva importante la sospensione della carica per i parlamentari pizzicati col finanziamento illecito [...] Gli dissi: guarda, questo non lo possiamo mettere in un decreto legge, il governo non può decidere delle vicende dei parlamentari, ma lo faremo mettere nella legge di conversione [...] Capii dalla sua risposta che ne prendeva atto ma un po’ malvolentieri e rientrai in consiglio con la sensazione di quel ‘malvolentieri’”. Il decreto viene licenziato molto tardi dall’ufficio legislativo di Palazzo Chigi e raggiunge il Quirinale solo il giorno dopo. E così si arriva nei ricordi di Amato a quando “si presentò in tv il dottor Borrelli, capo del pool”⁸.

2 *Il Corriere della Sera* del 3 febbraio 1993.

3 *La Stampa* del 23 febbraio 1993.

4 *Il Corriere della Sera* del 26 febbraio 1993.

5 *La Stampa* del 28 febbraio 1993.

6 *La Stampa* del 1° marzo 1993.

7 Così riferisce Fabio Ranucci su *Lab il socialista* del 7 marzo 2009.

8 Così riferisce Dino Martirano sul *Corriere della Sera* del 17 febbraio 2012.



E' sabato 6 marzo. Gli italiani sono davanti alla Tv. E' sera e i Tg mandano in onda una sorta di "pronunciamento" a reti unificate della procura di Milano. Il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli ha convocato i giornalisti e le telecamere per leggere un documento che porta la sua firma, più quelle di D'Ambrosio, Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. Quel documento dice che il Parlamento e il governo sono "sovrani", che naturalmente come prevede la Costituzione i pm obbediranno alla legge "quale che sia", ma che non sono d'accordo, perché quel "decreto blocca le indagini", "ostacolerà il nostro lavoro". Anche se non lo dice esplicitamente, la minaccia è chiara: sono pronti a dimettersi in blocco. Chi ha il coraggio di sfidarli? Praticamente nessuno. In una notte il vento era cambiato. Piero Sansonetti allora vice di Veltroni all'*Unità*, ricorda il clima che c'era nei giornali e soprattutto la deplorevole pratica di consultarsi tra le principali testate su contenuti e titoli di apertura, pratica che coinvolgeva non solo le testate principali, ma anche quelle di partito come l'*Unità*, e consisteva in un giro di telefonate pre-chiusura tra i direttori (le stes-

se "consultazioni" avvenivano anche a Milano fra i cronisti giudiziari, organizzati a loro volta in pool, con scambio di informazioni, soprattutto quelle fatte trapelare dalla procura). "Bene, quel giorno – scrive Sansonetti – arrivò il decreto Conso. Noi all'*Unità* avevamo pronto l'editoriale di un dirigente del Pds che approvava il decreto. Alle sette di sera toccò a me fare il giro di telefonate con direttori e capiredattori. Decidemmo che il decreto andava affossato. Chiamai Veltroni – che non era a Roma – e lo informai. Mi diede il via libera a scrivere un editoriale contro. [...] La storia – sì, la storia – cambiò strada. Morì la prima Repubblica". Tutti i giornali domenica 7 hanno la stessa apertura. Il decreto Conso è peggio di un "colpo di spugna", è il decreto "salva ladri". Lunedì 8 marzo il Quirinale comunica il no al decreto: Scalfaro non firma.

Per il mondo della politica è uno tsunami. La gran parte degli esponenti di punta dei partiti della maggioranza, restano sbigottiti per il voltafaccia di Scalfaro. Quel decreto è stato concepito, scritto, discusso e approvato in un rapporto di collaborazione tra i vertici della Repubblica e dei partiti nella consapevolezza dei rischi per "la tenuta delle istituzioni democratiche", proprio come scritto da Scalfari. Secondo la ricostruzione di Carlo Giovanardi, allora neo deputato, "il Presidente della Repubblica lesse il testo e lo benedisse. Letteralmente. Convocò tre parlamentari e disse che quella norma era sacrosanta. Anzi, li richiamò poco dopo per dire loro che si erano dimenticati di recitare un'Ave Maria alla Vergine e pregare per la vittoria di quella battaglia morale. Sembrava fatta. Ma il testo uscito dal Consiglio dei ministri e portato di corsa al Quirinale rimase prigioniero del Palazzo"⁹.

Dopo il no di Scalfaro alla legge, il guardasigilli si dimette, ma è tutto il governo che vacilla sotto l'uno/due che si sta preparando. Le dimissioni vengono congelate fino al giorno dei referendum. Il 18 aprile non si vota infatti soltanto per quello di Segni che introduce il maggioritario, ma anche per quello dei radicali (uno dei venti voluti da Pannella) che cancella la legge sul finanziamento e che raccoglierà una maggioranza bulgara del 90,3 per cento. Le urne assestano il secondo colpo definitivo a quella che verrà ricordata come la Prima Repubblica. Dopo Conso anche Amato, il 21 aprile, va dal Capo dello Stato e rassegna le dimissioni. Arriva il "tecnico" Ciampi. La prima Repubblica è morta per davvero.

9 *Mondoperaio*, 1/2010.

10 *Il Giornale* del 7 marzo 2010.

>>>> **proposte decenti**

Invece delle carceri

>>>> **Gianni Ranieri**

Sulla situazione carceraria italiana si continua a giocare una partita indecente. I numeri sono da brivido: secondo l'ultimo censimento del Dipartimento Affari Penali nelle carceri italiane sono detenute 67.615 persone, mentre la capienza massima è di 45.320. Dunque vi sono 22.295 persone reclusi in più, con un indice di sovraffollamento del 32,97%. Tuttavia, i dati non sono omogenei: nelle carceri meridionali il sovraffollamento è pari al 100% per 22 ore al giorno. Secondo la relazione del ministro della Giustizia, il 42% (pari a 28.398) di essi è in attesa di giudizio. Ciò rivela l'abnorme uso della detenzione preventiva, diffusa ad ogni livello. E' importante rilevare un altro dato. A sei anni dall'indulto, solo il 32% delle persone liberate è tornata a delinquere, mentre tra coloro che scontano l'intera pena la percentuale si capovolge: il 68% torna nei tre anni successivi in carcere. Un dato che conferma ulteriormente quanto le carceri italiane non solo non abbiano un fine rieducativo, ma siano una vera e propria palestra di delinquenza.

Il dibattito sul tema è fermo a ipotesi di condono, ostacolate dai "duri e puri" che temono che un provvedimento di clemenza sia impopolare e faccia perdere consenso. Per questo motivo girano gli occhi dall'altra parte. Ma il problema va affrontato non tanto con atti di straordinaria amministrazione, ma con una profonda e radicale riforma del sistema. Oggi, grazie alle moderne tecnologie diffuse anche in Stati meno evoluti del nostro, si può ribaltare il principio che regge l'attuale sistema: tutti a casa, agli arresti domiciliari se necessario, tranne coloro che sono socialmente pericolosi (circa il 10% della popolazione carceraria), e non viceversa: un sistema di tipo norvegese, insomma. I benefici economici di un tale capovolgimento sono evidenti. Secondo le stime ufficiali un detenuto costa alla collettività 138,7 € al giorno (dati abbondantemente sottostimati, in quanto non tengono conto di numerosi fattori esterni). In ogni caso, oltre 67.000 detenuti costano 3,423 miliardi di euro all'anno, a cui vanno aggiunti circa 7 milioni all'anno di condanne per ingiusta detenzione (sono 42 milioni, finora, i risarcimenti dovuti dallo Stato). La detenzione alternativa, vigilata con il braccialetto elettronico, costa in Europa mediamente 30 € al

giorno. Tanto costa, ad esempio, in Germania ed in Francia. Ma altrove costa anche meno (Irlanda, 7 €, Estonia 3 €).

Il numero dei detenuti che lo utilizza è sempre maggiore. In Gran Bretagna, nel 2010, ne hanno fatto uso 22.000 persone. In Italia possono beneficiare immediatamente del braccialetto elettronico i detenuti in attesa di giudizio (il 42% della popolazione carceraria, pari a 28.398 persone) non socialmente pericolosi (circa 25.000), e coloro che stanno scontando gli ultimi tre anni di detenzione non costituiscono pericolo per il mondo esterno ed hanno una buona condotta carceraria. Se uscisse solo il 50% di essi sarebbero 12.500 persone. Dunque potrebbero lasciare il carcere immediatamente, senza pericolo per la società, circa 37.500 persone, riducendo in un colpo solo il problema del sovraffollamento. Tanto per fare due conti, il risparmio economico sarebbe enorme: riducendo il costo giornaliero da 138,7 € a 30 €, si ha un risparmio di 1,5 miliardi di €. Siccome, però, l'87% del budget del DAP è destinato agli stipendi, questo traguardo non sarà immediatamente perseguibile.

Occorre una riforma che sposti l'attenzione dalla repressione alla prevenzione: anche considerando che, se si riduce drasticamente il numero di detenuti, si potrebbero chiudere sei penitenziari e si potrebbero destinare gli eventuali esuberanti di polizia carceraria al controllo del territorio. In questo modo diminuirebbero sensibilmente i danni sociali ed economici: maggior controllo del territorio significa minor numero di reati; ed i reati hanno costi per la società inauditi sotto il profilo del bilancio sanitario (vittime), delle spese di investigazione e processuali, della mancanza di un'economia sana. Insomma, i moderni strumenti elettronici di controllo consentono di coniugare il rigore di bilancio con i fondamentali principi alla base della detenzione: l'umanità di trattamento, infatti, è il presupposto della rieducazione e della riabilitazione. E' quello che si fa in Norvegia: resta in carcere solo chi compie reati gravissimi o rappresenta un rilevante pericolo sociale; il resto, agli arresti domiciliari.

Una riforma senza rieducazione, però, è una riforma in-



compiuta. Occorre che i detenuti agli arresti domiciliari abbiano un tutor: un professionista abilitato che ne controlli la rieducazione (spesso autonoma e, comunque, lontano dalle palestre di delinquenza che sono comunemente le carceri) e ne indirizzi la nuova collocazione lavorativa (i cui proventi sono entrate per il bilancio dello Stato). Non è difficile organizzare lavori utili: il demanio dello Stato, per esempio, non è affatto gestito e potrebbe da solo costituire una fonte di ricchezza per il paese e un modo di riadattare i detenuti. Si pensi solo alla riforestazione ed all'uso delle biomasse che se ne può trarre. Si tratta anche di un modo per indirizzare molti giovani laureati verso una professione nuova e grati-

ficante. Mentre la richiesta di nuove carceri (inutile e dannosa), con un bilancio dello Stato carente di risorse, sta inducendo molti a pensare ai penitenziari come ad un business: i privati realizzano in *project financing* le strutture, gestiscono il *facility management*, e sulla pelle dei carcerati creano guadagni folli, sospinti dalle ansie speculative, dalle arretrate convinzioni politiche dei criminalizzatori a priori, dal potere giudiziario che certamente arretrerebbe rispetto ad una riforma vera e giusta. E non è difficile intravedere un gioco perverso a danno dei detenuti: più condanne, più carceri, più business per i privati, più potere per le forze dell'ordine. Modello California, insomma.

>>>> **proposte decenti***Rai*

Le rughe della Magnani

>>>> **Daniela Brancati**

L'impresione che hai guardando il tg di Sky è di modernità: dall'impaginazione al ritmo (veloce ma non forsennato) della tecnologia che offre la scelta fra il notiziario vero e proprio e alcuni eventi in presa diretta senza mediazione; dallo stile asciutto alla possibilità per l'utente di utilizzare il servizio quando vuole lui e non quando lo impone il canale. Insomma, è una finestra sul contemporaneo. Invece i tg della Rai sembrano non toccati ancora dalla modernità: lì tutto è rito, sia negli esempi migliori, sia negli eccessi di partigianeria. Oggi come vent'anni fa. Non che io sottovaluti la forza del rito, anzi: tanto è vero che quando si verificano eventi eccezionali nessuno fa a meno di sintonizzarsi su Rai. Perché, come scrivono Mattucci e Rolando (in *Mondoperaio*, n. 3 2012), il marchio ancora tiene. L'autorevolezza c'è e quando c'è la *brand equity* molto si può ancora fare.

Il marchio è amato e odiato. Sia dai cittadini che dai giornalisti della carta stampata, che criticano aspramente l'azienda e (quasi) tutti vorrebbero andarci a lavorare. Come dire la signora è anziana ma ha ancora il suo fascino. Si può essere anziani e saper parlare ai giovani, a patto di aver imparato dalla propria storia, di fregiarsene addirittura, come Anna Magnani che al truccatore diceva "lasciamele queste rughe, ci ho messo tanti anni a farmele venire così". Perché le rughe della Magnani erano belle? Perché portavano in sé intelligenza, carattere, elaborazione delle proprie sofferenze, consapevolezza del proprio ruolo nel mondo. Tutto quello, insomma, che manca a Rai oggi: le rughe ce le ha, ma non sono fasciose. Avere un passato grande non basta, se non aiuta ad affrontare degnamente il presente, se viene dimenticato o addirittura condannato all'oblio. Se manca la certezza del ruolo che si è chiamati a svolgere.

Nata con la mission comune a tutti i servizi pubblici europei ("informare, educare, intrattenere"), verso la metà degli anni '70 si è vista sottrarre i suoi scopi fondanti, sostituiti dall'obiettivo primario di "trattenere all'ascolto" quante più persone possibile per continuare ad avere un primato a qualsiasi costo: per competere. Ma questo avveniva senza un cambia-

mento statutario, senza una grande discussione che ne rigenerasse la legittimazione. Avveniva all'interno di una guerriglia che – come sempre nel nostro paese – riproduceva l'eterna battaglia degli Orazi contro i Curiazi, di Juve e Inter, di Roma e Lazio. Aggravata stavolta dalla presenza di un imprenditore aggressivo e spregiudicato, di quelli che nel paese delle partecipazioni statali non eravamo pronti ad affrontare. Berlusconi, ovviamente.

La politica, chiamata a definire il sistema radiotelevisivo in regime di concorrenza, non ha saputo dare al sistema stesso altro che una legge-pasticcio, frutto non di sana mediazione politica ma di incrocio fra affarismo e politica. In questo pasticcio mai si è definito cosa caratterizzi il servizio pubblico televisivo. Si è detto il pluralismo: ma dopo una breve stagione (quella, per capirci, di Scarano a Raiuno e Fichera a Raidue) i partiti hanno tirato le briglie e chiarito in via definitiva che il pluralismo non si deve intendere come spazio alla società, ma ai partiti, un tanto per ciascuno secondo la forza elettorale.

L'azienda aveva in sé qualche talento per organizzare l'auto-difesa, ma nessuna risorsa è inesauribile, e finiti quelli per molteplici motivi che sarebbe qui troppo lungo ricordare, compresi quelli anagrafici, è rimasta una struttura che fa fatica a vivere nel contemporaneo per le incrostazioni burocratiche, sindacali e naturalmente politiche che nessun management può rimuovere senza una chiara inequivocabile definizione degli obiettivi.

E qui veniamo al punto: chi può restituire alla Rai il suo giusto ruolo nel sistema e una certezza su quali obiettivi perseguire? Gli stessi partiti che senza riuscire a compiere una vera ritirata hanno avvelenato i pozzi inquinando l'acqua bene comune (sarei ricca se avessi qualche euro per ogni volta che ho sentito i politici affermare "i partiti facciano un passo indietro e rinuncino alla Rai"? Ancora negli ultimi mesi, e ormai tutti i giorni visto l'avvicinarsi della scadenza del Consiglio di Amministrazione (CdA), la proposta torna a essere: cambiamo il sistema di governance della Rai. E come? Un



po' di storia ci può soccorrere. Sono stati sperimentati negli anni diversi tipi di *governance* cambiando le fonti di nomina degli amministratori. Dal vecchio enorme CdA in parte Iri e in parte Parlamento, allo snello cda nominato dai presidenti di Camera e Senato, fino all'attuale. Il risultato è stato sempre lo stesso: le mani sulla Rai in modo identico a prescindere dalle maggioranze al governo. Si dice: mettiamo un uomo solo al comando, partendo dall'idea che uno solo debba per forza essere una sintesi di appetiti di una decina di formazioni politiche. Io dico no, grazie: se l'azienda deve fornire un servizio pubblico non deve essere un'azienda governata per essere "normale" e aggressiva sul mercato, ma distinguere la propria gestione in funzione di obiettivi diversi.

Un passo avanti

Per non parlare del rischio che la persona preposta sia espressione di una maggioranza che oggi è (troppo) larga e praticamente senza opposizione, ma domani tornerà a essere quella normale. E gli esclusi che faranno? Si dice: l'essenziale è frapporre un maggior numero di filtri fra la politica e l'azienda. Creando *authorities* (ancora!) e fondazioni (ancora!), come se

non esistessero i telefoni, le mail e ogni altro tipo di comunicazione lecita o meno lecita, corretta o meno, a supportare gli intenti lottizzatori. Come se negli anni non avessimo ascoltato o letto intercettazioni fra politici e componenti di autorità o fondazioni bancarie. Qualcuno chiamava per chiedere, qualcun altro per imporre e qualcun altro per esultare di presunte vittorie comuni. Come sempre il bene e il male sono dentro di noi, inutile pensare che un qualsivoglia marchingegno tecnico sia in grado di vincere l'intenzione perversa.

Io sono contraria alle ipocrisie. Perciò dico chiaro che non esistono alchimie che possano impedire lottizzazioni selvagge: ma solamente la reale intenzione dei partiti di fare un passo... avanti. Sì, avanti e non indietro, come affermano tutti, tranne fare il contrario alla prima occasione. Avanti nel dichiarare perché hanno scelto le persone e quali siano le loro competenze. Avanti nel dare loro un mandato chiaro, degli obiettivi e la delega piena per raggiungerli in un certo numero di anni. E chiamarli a verifica, a rispondere del prodotto, ogni sei mesi. E non tutti i giorni. E non ogni volta che qualcuno legge i dati dell'Osservatorio di Pavia. E non ributtando la propria ansia sulla Rai ogni volta che i sondaggi ti danno in calo e te la devi prendere con qualcuno. Sono pochi i

momenti in cui la partecipazione di un politico a un talk show è decisiva e ancor meno quella in cui è memorabile. I partiti devono sapere, e non so perché fanno finta di non saperlo, che è molto più rilevante per le scelte elettorali dei cittadini il modello culturale e sociale proposto dal complesso della programmazione (spot pubblicitari compresi) che la loro frase detta a Floris o a Vespa.

Per fare questo più che un criterio di nomina devono decidere un criterio di verifica e ad esso attenersi rigorosamente. Si dovrebbe dare alla commissione parlamentare di vigilanza la possibilità di convocare esclusivamente i consiglieri di amministrazione e non anche i dirigenti dell'azienda. Innanzitutto perché con questo meccanismo ogni parte politica convoca i dirigenti della parte avversa per far loro le bucce e viceversa. In secondo luogo perché la commissione ha nominato i consiglieri e a questi e solo a questi deve chiedere conto dell'operato, con cadenza non superiore ai sei mesi, il tempo minimo perché una qualunque decisione possa essere assorbita dalle strutture aziendali e messa in atto. Tutti i nominati, dai consiglieri al direttore generale fino alle linee di primo riporto dovrebbero avere

contratti vincolati rigorosamente agli obiettivi e a tempo determinato. Per nessun motivo si dovrebbe fare a un primo riporto un contratto a tempo indeterminato che gli consenta di lavorare un certo numero di anni e lamentarsi e tramare tutto il resto della sua vita lavorativa, come attualmente accade.

E poi bisogna eliminare la contraddizione per cui chi ha poteri di nomina non può anche destituire colui/lei che ha nominato. Se non esiste la sanzione nessuna norma è efficace, insegnano alle matricole di giurisprudenza. Se il consiglio di amministrazione sbaglia, o fallisce gli obiettivi, deve essere sanzionato. È la natura ambigua metà di spa e metà di ente pubblico che rovina la Rai, perché nelle pieghe della contraddizione ogni magagna è consentita.

Il servizio pubblico

Tutto ciò detto resta il problema dei problemi: ha ancora senso un servizio pubblico televisivo ai giorni nostri, con la moltitudine dei canali tv e con l'informazione e l'intrattenimento garantiti da ogni tablet, da ogni smartphone, da ogni



ragazzino che smanetta il web? Questo mi piacerebbe fosse il punto di vera discussione. A questa inviterei Bersani e tutti quelli che come lui ritengono che il problema sia un'ennesima riforma. E naturalmente inviterei anche Alfano, se non pensassi di sapere già la sua risposta, quella che Silvio Berlusconi ha sempre dato da quando iniziò la sua avventura imprenditoriale: la Rai deve fare tutto ciò che la tv commerciale non fa. Quindi, per definizione, tutto ciò che è noioso, o educational o destinato al basso ascolto.

Chiederei dunque a Bersani se ritiene che un servizio pubblico sia secondo lui una tv che divide il pluralismo come si dividerebbe una mela. Oppure...

Nel caso mi legga, o comunque gli venga all'orecchio, ecco cosa secondo me dovrebbe essere un servizio pubblico. Lo metto sul tavolo nella speranza che alimenti una discussione.

Dovrebbe essere il luogo della massima modernità e sperimentazione di nuovi linguaggi il che non è possibile se non lo si dota almeno delle nuove tecnologie di produzione e trasmissione che del linguaggio sono i presupposti. E se non lo si lascia libero di sperimentare nuovi conduttori, giovani se possibile, donne se possibile, anche sbagliando e possibilmente non sbagliando. Il che non può accadere se ogni volta che si cambia il palinsesto si grida alla lesa maestà di qualcuno. Dovrebbe essere il luogo della non volgarità, e dunque bandire la banalità che è la madre di ogni volgarità. Dovrebbe essere il luogo collegato a tutte le eccellenze delle nostre università dove – quando non li abbiamo già fatti scappare – pure si ricercano e sperimentano apparati e linguaggi. Ma anche a tutte le cantine dove giovani, creativi quanto lontani dal potere, inventano davvero. Dovrebbe essere il luogo svincolato dalla tirannia del mercato e tornare a reputare la pubblicità come entrata puramente accessoria. Dovrebbe essere il luogo in cui si osa in nome della libertà di espressione. Dovrebbe essere tanti luoghi ancora, ma ormai il mio pensiero è chiaro.

Desidero completare l'elenco con il brano di un'intervista che mi ha concesso Massimo Fichera per il mio *Occhi di maschio, le donne e la televisione in Italia*: “Sono convinto che l'articolo della Costituzione che legittima la Rai come servizio pubblico non è soltanto quello sulla libertà di informazione, ma l'articolo 3, laddove si dice che tutti i cittadini sono eguali e che lo Stato ha il dovere di intervenire attivamente per superare le disuguaglianze”. Già sento le obiezioni di quelli che sono contrari alla televisione pedagogica, ma li rassicuro: non penso che la Rai debba ritornare a *Non è mai troppo tardi*,

quando operava contro l'analfabetismo. Però di analfabetismi nuovi ce n'è ancora tanti e le disuguaglianze si superano dando a tutti pari opportunità.

Un'azienda che non discrimina, dunque. Anzi, che fa politiche attive contro la discriminazione. Consapevole che la massima discriminazione viene fatta dalle tv generaliste fra chi ha gli strumenti culturali per difendersi da certi modelli e chi quegli strumenti non ce li ha. Il modello sociale e culturale proposto in questi ultimi venti anni è il frutto avvelenato che ci hanno offerto tutte le emittenti tv generaliste, fatto di rozzezza e banalità e particolarmente disgustoso nei confronti della rappresentazione della donna.

Però vorrei ribaltare la frase corrente per cui: “la tv dà quello che la gente vuole”. I casi degli ultimi anni – pochi ma non per questo meno rilevanti, si pensi a Benigni che leggeva la Divina Commedia in tv, o a Saviano/Fazio di *Vieni via con me*, o allo stesso Fiorello de *Il più grande spettacolo dopo il week end* – dimostrano il contrario: la gente ha voglia e avidità di prodotti di qualità, alla cui offerta risponde con interesse dando audience di massa a prodotti non massificanti. Dunque la gente prende quello che la tv dà e non il contrario¹. Ecco uno spazio sconfinato di sviluppo per la tv di qualità.

Ma soprattutto, per tornare ai modelli sociali e culturali proposti, c'è una necessità reale e non procrastinabile di quello che Loredana Rotondo chiama un collasso culturale e simbolico². Una cesura che ci proponga uno sguardo diverso sul mondo. Abbiamo bisogno che la televisione ci restituisca una rappresentazione più equa, delle donne innanzitutto e poi dell'intera società. Contribuendo alla ricostruzione dell'etica pubblica e del senso di comunità, due materie nelle quali noi italiani siamo bisognosi di una nuova alfabetizzazione. Due obiettivi che da soli ridarebbero nuovo senso e legittimazione al servizio pubblico. Ecco, di questo mi piacerebbe che si parlasse, perché questi obiettivi non sono aggirabili, laddove le tecniche di *governance* si possono piegare alle logiche più tradizionali e negative.

-
- 1 Non posso e non voglio inserire qui il ragionamento sulla crisi della tv generalista e le tv tematiche che mi porterebbe lontano, ma nel momento in cui la Rai ha tanti canali non può lasciare che sia la somma a parlare, deve fare scelte editoriali molto precise e di canali generalisti uno a mio parere sarebbe più che sufficiente.
 - 2 D. BRANCATI, *Occhi di maschio, Le donne e la televisione in Italia. Una storia dal 1954 a oggi*, ed. Donzelli, 2011.

>>>> **proposte decenti***Rai*

Riformare non è fotografare

>>>> **Giulia Guazzaloca**

Nuovi protagonisti, nuovi conflitti, nuove scadenze; ma il copione resta quello di sempre. Sono quasi sessant'anni, da quando cioè, nel 1954, iniziarono le trasmissioni televisive della Rai, che in Italia si discute di come riformare l'azienda radiotelevisiva pubblica, di come svincolarla dal controllo dei partiti, di come renderla indipendente, autonoma, efficiente, innovativa sul fronte della programmazione, capace di svolgere fino in fondo quel «servizio pubblico» che dovrebbe costituire il fondamento e la ragion d'essere. Gli italiani, soprattutto i meno giovani, si sono abituati, e ormai il tema «riforma Rai» pare diventato un vecchio *refrain* buono per tutte le stagioni e per tutte le polemiche. Non dovrebbe essere così, ovviamente: non ci si deve convincere che la Rai sia «irreformabile», rassegnarsi al fatto che continuerà ad essere per sempre un luogo di conflitto e mediazione fra alleati di governo, fra governo e opposizione, fra governo e Parlamento, come è stata sinora.

Nelle ultime settimane, fra le polemiche suscitate dal Festival di Sanremo e la fibrillazione dei politici per la vicina scadenza del Consiglio d'amministrazione, in molti sono tornati a parlare della necessità di rinnovare le forme del servizio pubblico radiotelevisivo e la *governance* dell'azienda. E questo ha prodotto nuovi conflitti tra le principali forze politiche: i leader del Pdl preoccupati per un possibile asse Pd-Terzo polo, il Pd desideroso di cambiare la legge Gasparri prima della scelta dei nuovi amministratori e deciso a non partecipare alle votazioni per la nomina del CdA in Commissione di Vigilanza. Dal canto suo il presidente del Consiglio, che reggendo *ad interim* anche il ministero dell'Economia e delle Finanze dovrà nominare due membri del Consiglio d'amministrazione (secondo la legge vigente), ha assicurato tutti sul fatto che la questione Rai non costituisce un punto prioritario del suo mandato e ha detto che la scelta dei membri del CdA verrà fatta seguendo rigorosamente la competenza e le qualifiche professionali: secondo criteri, insomma, non riconducibili alle tradizionali logiche di partito. Nel frattempo, dopo circa quattro mesi di tregua, è tornato alla ribalta il problema del



cosiddetto conflitto di interessi; il ministro Corrado Passera ha infatti annunciato la decisione del governo di sospendere per 90 giorni la procedura di assegnazione gratuita di sei frequenze televisive (stabilita dal precedente esecutivo), scatenando la dura opposizione di Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, che ha rivendicato il carattere equo e trasparente della procedura del *beauty contest* e chiesto espressamente a Monti di non procedere con l'asta delle frequenze TV.

Che l'esecutivo Monti, viste le sue peculiari caratteristiche e l'ampia maggioranza che lo sostiene, possa rappresentare una svolta anche per l'assetto e il funzionamento della Rai è certamente una possibilità, e in molti, soprattutto nel centro-sinistra, se lo augurano: Enrico Letta, vicesegretario del Pd, ha detto ad esempio che ci vorrebbe «un Mario Monti anche per la RAI». D'altro canto Silvio Berlusconi ha fatto più volte capire di essere contrario ad una nuova *governance* dell'azienda pubblica fondata sugli stessi criteri delle imprese private e in più con il vantaggio di un canone certo e rivalutato all'inflazione programmata. Insomma, anche per il governo dei «tecnici» non si prospetta affatto facile la gestione della delicata vicenda.

Se guardiamo al passato gran parte dei problemi e delle polemiche di oggi non risultano affatto nuovi; il «se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi» del Tancredi del *Gattopardo* è una sintesi quanto mai efficace della storia della Rai in questi sessant'anni. Una storia di ritardi negli

interventi del legislatore rispetto a criteri di gestione e meccanismi regolatori governati quasi sempre dai partiti e dalla politica; una storia di leggi di riforma fatte «col torcicollo», come il giurista Sabino Cassese ha detto a proposito della legge Gasparri, ma che vale altrettanto per la riforma del 1975 e quella del 1990; una storia in cui il pluralismo dell'informazione, tanto spesso (e giustamente) evocato nel dibattito pubblico, ha assunto le vesti della lottizzazione: quelle, cioè, di un pluralismo più quantitativo che qualitativo, tendenzialmente livellatore e centralizzatore. Inoltre l'assetto televisivo italiano, nel sistema analogico come in quello digitale, resta cristallizzato nella forma del duopolio fra Rai e Mediaset, tanto che ormai si può parlare di «duopolio complice» o «colusivo».

Monti e la Rai

Il problema, dunque, non è se il governo Monti (o quello successivo) riuscirà a mettere mano alla *governance* della Rai: l'azienda televisiva pubblica non è – la storia sin qui lo ha dimostrato – «irriformabile». Il problema è semmai quello di realizzare una riforma che, a differenza di quelle passate, non si limiti a «fotografare» l'esistente, confermando, magari in veste nuova, i legami coi partiti, e salvaguardando le strutture burocratiche funzionali ai centri di potere tradizionali. Ed è su questo punto che lo sguardo dello storico si fa pessimista. Oggi, per esempio, molti sostengono che per liberare la Rai dall'occupazione dei partiti bisognerebbe puntare, nella scelta dei vertici aziendali, su professionisti esterni alla politica e di sicura competenza: un modello che, come si è detto, dovrebbe riflettere l'esperienza dell'attuale governo. Ma non si tratta certo di una proposta nuova. Sin dal convegno organizzato nel 1959 dagli «Amici del Mondo», con l'esplicito intento di realizzare un vero «processo pubblico alla gestione democristiana sulla Rai», l'area laico-radical e soprattutto il partito repubblicano portarono avanti strenuamente, almeno fino alla riforma del 1975, questa linea, contraria alla lottizzazione e favorevole alla nomina di «tecnici» di riconosciuta professionalità e indipendenza dai partiti. Ma com'è noto questa opzione servì solo ad arricchire il dibattito pubblico e intellettuale e non vide mai la luce.

Tuttavia, come si diceva, non è nemmeno il caso di abbandonarsi alla rassegnazione: soprattutto oggi in cui la recessione spinge, il mercato pubblicitario è in affanno e sia Rai che Mediaset dovranno drasticamente tagliare i costi nel corso del 2012. In fondo anche le recenti polemiche, sebbene abbiano

fin troppi analoghi precedenti, possono rivelarsi utili se riusciranno ad aprire un ampio dibattito che, superato il consueto «teatrino» degli scontri e il toto-nomine per il prossimo Consiglio d'amministrazione, affronti in modo articolato e coerente il problema della funzionalità dell'azienda televisiva pubblica, dei suoi modelli produttivi, dell'autonomia delle sue strutture gestionali.

È quindi da guardare molto positivamente, nella speranza che possa aprire una discussione a tutti i livelli, il documento pubblicato nello scorso numero di *Mondoperaio*, che offre una serie di analisi e spunti interessanti. Innanzitutto ci dice che ancora oggi la Rai è un'azienda che funziona: ha un efficace apparato tecnico-produttivo e gode tuttora di un grande prestigio a livello nazionale, sebbene abbia da tempo cessato di essere il principale (se non unico) veicolo di informazioni, divertimento e acculturazione per gli italiani. E ci dice anche che la Rai e la sua funzione «pubblica» rappresentano una chiave strategica sia per l'economia del paese, sia nell'ambito del mercato televisivo e mediatico. L'abbondanza dei canali televisivi e dei mezzi di comunicazione in generale, infatti, se rende meno impellente il problema del «pluralismo», finisce però per esaltare il ruolo di «servizio pubblico» della Rai: un ruolo che Rolando e Mattucci individuano nel sostegno dato alla diffusione della cultura italiana all'estero e alla produzione audiovisiva nazionale, nella promozione delle culture delle minoranze, nel potenziamento della funzione informativa. Il documento presenta poi un'articolata serie di proposte per una possibile riforma della *governance* aziendale che, secondo gli autori, risulta oggi estremamente urgente.

I suggerimenti e le proposte, dunque, non mancano; sicuramente, oltre al *workshop* tenuto allo IULM, anche altre università, riviste, associazioni culturali e centri di ricerca stanno oggi discutendo di questi temi, e la speranza è che tali riflessioni possano uscire dai ristretti ambiti accademici e specialistici per sensibilizzare l'opinione pubblica e stimolare una vasta discussione collettiva. Perché forse, per riformare davvero la Rai ed emanciparla dagli stretti nodi con la politica, non bastano gli strumenti legislativi e le norme giuridiche: occorre cambiare il costume degli italiani, elevare la soglia critica e il senso di responsabilità di ciascuno, abbandonare la (comoda) convinzione che la televisione in Italia sia «irriformabile». Lo aveva già intuito, nel lontano 1945, Arturo Carlo Jemolo quando, a proposito dell'autonomia e del pluralismo della radio nel nascente sistema democratico, disse: «Ottenere ciò, non è tanto questione di sistemi giuridici da adottare, quanto di uomini e di costume».

*Mercato dell'auto***Marchionne
e gli incentivi**>>> **Gian Primo Quagliano**

Il riconoscimento dell'efficacia dell'azione del governo è unanime e universalmente diffuso. Le ansie dei mercati finanziari sono state placate. La parte più difficile della missione affidata al professor Monti comincia però solo ora. Le ragioni sono essenzialmente due: da un lato, superata la fase più critica dell'emergenza, la composita maggioranza che sostiene il governo comincia a scricchiolare; e dall'altro, turata la falla, è giunto il momento di rimettere in navigazione la nave, che non è soltanto in panne, ma sta andando indietro sospinta dalla nuova recessione che si è aperta a metà del 2011. I due canonici cali consecutivi del prodotto interno lordo si sono già registrati e si può essere certi che anche i consuntivi dei prossimi trimestri del 2012 saranno negativi.

L'impatto depressivo delle manovre fin qui adottate sull'economia reale in parte non risulta ancora dai dati statistici, che come sempre riflettono con un certo ritardo l'evoluzione dell'economia; inoltre nei provvedimenti fin qui presi vi è molto poco che possa contribuire a superare non solo i nodi strutturali, ma anche gli aspetti più meramente congiunturali della crisi.

Sul piano strutturale (e politico), nella grande depressione del 1929 e in quella che l'ha preceduta nel 1873 la questione principale era stata come porre rimedio alla forte crescita della concentrazione della ricchezza che aveva finito per sottrarre alla massa dei consumato-



ri le risorse necessarie per continuare a sostenere lo sviluppo. Oggi il problema è lo stesso. L'obiettivo di fondo di una azione che si proponga di superare in maniera duratura la nuova depressione è dunque una parziale redistribuzione della ricchezza che possa alimentare una nuova fase di sviluppo. Ma è proprio su questo terreno che, come è avvenuto nelle altre grandi depressioni, un governo che voglia condurre una azione efficace e risolutiva incontrerà le più forti resistenze da parte delle forze politiche che rappresentano coloro che dalla crescita della concentrazione della ricchezza hanno tratto vantaggio. Il governo Monti sicuramente si è posto il problema di attuare almeno quel tanto di redistribuzione della ricchezza che è necessario per rimettere in moto l'economia: ma, anche se ancora mancano dati statistici che possano confermarlo, vi è il forte dubbio che i provvedimenti adottati dall'inizio delle tensioni finanziarie che hanno coinvolto il nostro paese abbiano accentuato piuttosto che attenuato la concentrazione della ricchezza. Posto che lo strumento principe

di cui il governo dispone nel fronteggiare la crisi è la politica fiscale, per ridare fiato ai mercati occorre fare esattamente il contrario di quanto le destre affermano. Occorre cioè spostare la tassazione dalle cose alle persone. Gli aumenti dell'Iva e delle accise sui carburanti vanno nella direzione opposta. Nell'intervento del governo vi sono tuttavia anche azioni che incidono positivamente sulla concentrazione della ricchezza, in quanto aumentano la tassazione su beni patrimoniali, come è avvenuto ad esempio con l'introduzione dell'IMU sugli immobili e dei superbolli delle auto di lusso. Ed anche sulla tassazione delle rendite finanziarie nell'ultimo semestre del 2012 si è fatto qualcosa. L'aliquota è stata aumentata dal 12,5% al 20%, ma in paesi a noi vicini l'aliquota è più alta: e comunque perché non applicare anche sulle rendite finanziarie una tassazione progressiva? Anche per quanto riguarda il prelievo sui redditi l'annuncio del governo di voler ridurre da subito l'aliquota minima dell'Irpef dal 23% al 20% andava nella direzione giusta.

Ma alle intenzioni non sono seguiti i fatti, e il provvedimento annunciato è stato poi rinviato a tempi migliori e dovrà essere alimentato dalla lotta all'evasione, battaglia sacrosanta che solo per poco tempo ancora potrà però essere combattuta con azioni mediatiche che talvolta assumono il carattere di caccia alle streghe.

In attesa di dati che chiariscano l'entità e il segno dell'impatto dell'azione del governo sulla concentrazione della ricchezza, e quindi sulla causa di fondo della crisi, pare evidente che una politica efficace di rilancio duraturo dell'economia passa attraverso un maggior prelievo sui patrimoni, sulle rendite e sui redditi più alti, ed attraverso un cor-

relativo alleggerimento della tassazione sui redditi bassi e medio bassi. Ciò è tanto più vero dal momento che un patto scellerato ci impegna al pareggio di bilancio, e dunque anche gli interventi sul piano più strettamente congiunturale dovranno necessariamente trovare copertura in un ulteriore maggior prelievo sui soggetti che hanno maggiore capacità contributiva.

Di interventi congiunturali di immediata efficacia vi è certamente bisogno, se si vuole evitare che le difficoltà dell'economia si protraggano troppo a lungo: tanto più che con una politica di sole imposte e tagli alla spesa si muore. L'intervento di cui più frequentemente si parla è l'adozione di nuove misure di sostegno della domanda di autovetture. Il settore, con l'indotto, occupa 1,2 milioni di persone. La crisi in atto è veramente pesante, e secondo le stime dell'Unrae (l'associazione delle case estere che operano nel nostro paese) in mancanza di interventi determinerà anche un calo di gettito per l'erario di 2,5 milioni.

Il settore dell'auto non ha comunque una posizione univoca sugli incentivi. Le case estere e i concessionari li chiedono, ma il costruttore italiano dichiara di non volerli. Le ragioni dell'uno e degli altri sono naturalmente diverse. Il costruttore italiano non vuole avere vincoli né debiti di riconoscenza per poter condurre fino in fondo la battaglia in cui è impegnato nello scenario mondiale, e conseguentemente la possibilità di mantenere occupazione e fabbriche in Italia. Il costruttore italiano non chiede quindi interventi congiunturali, ma si aspetta ben di più, e cioè una ritrovata efficienza del sistema Italia che consenta a chi produce di continuare a farlo in maniera economica e di essere competitivo sui mercati internazionali. Non è tanto una questione di salari (quelli italiani sono tra i più bassi delle cosiddette economie avanzate), quanto di funzionamento della giustizia, di efficienza della pubblica amministrazione, di corretta politica industriale e del territorio, ecc. E questa è un'altra

sfida che il governo Monti non può eludere se la maggioranza di cui gode in Parlamento continuerà a sostenerlo.

Le case automobilistiche estere in Italia e i concessionari sono certo interessati all'efficienza del sistema, ma dovendo concentrare la loro attenzione sul solo mercato italiano sono più interessate ad incentivi alla domanda che peraltro si autofinanzerebbero attraverso il maggior gettito Iva o recuperando l'evasione del bollo auto, che costa allo Stato ben un miliardo all'anno, una cifra più che sufficiente per finanziare un programma pluriennale di incentivi.

Il caso dell'auto, che è quello di cui più frequentemente si parla, è forse il più facile, perché si potrebbero adottare misure congiunturali di immediata efficacia anche senza stanziare fondi *ad hoc*: ma così non è per molti altri settori che avrebbero urgente bisogno di incentivi. Le risorse nella maggior parte dei casi possono essere reperite soltanto con nuove tasse a carico di chi può pagarle. La medicina è amara, ma alternative non ve ne sono.



Beni culturali

L'indice di Michelangelo

>>> **Bruno Zanardi**

Caro Luigi, mi chiedi di scrivere un articolo sulla vicenda del cosiddetto "Crocifisso di Michelangelo", la statuetta policroma alta una quarantina di centimetri che non è opera di Michelangelo, ma che è stata fatta comperare per tale allo Stato italiano: un grossolano errore costato ai contribuenti 3,2 milioni di euro, che perciò occupa da tempo le cronache, anche giudiziarie, dei nostri giornali. Sei molto gentile ad avere stima e fiducia in me anche in questo caso. Ma purtroppo devo risponderti che non scriverò l'articolo. Perché? Innanzitutto perché questa vicenda l'ha già assai bene e coraggiosamente raccontata Tomaso Montanari nel suo *A cosa serve Michelangelo?* (Einaudi, 2011). Ma soprattutto ti dico no perché si tratta d'una vicenda, prima ancora che squallida, triste: terribilmente triste, perché cocktail micidiale d'improvvisazione, irresponsabilità, arroganza, incompetenza, cinismo e infantile narcisismo; angostura, la gravissima arretratezza del paese in materia di decisioni pubbliche, cioè la politica.

Terribilmente triste, la faccenda del povero Cristo, perché una scultura votiva prodotta in esemplari multipli da chissà quale bottega d'uno scultore fiorentino di primo Cinquecento – Stella Rudolph dice quella di Leonardo del Tasso, potrebbe essere vero – è stata invece ritenuta senza alcuna esitazione opera certa di Michelangelo da quel Consiglio superiore dei beni culturali che riunisce i cospicui membri del Comitato di settore beni storico-artistici (tutti professori universitari) con i più alti funzionari in grado del ministero. Una vicenda terribilmente triste non solo e non tanto perché i componenti di quell'istituzione al massimo livello tecnico-scientifico hanno dimostrato di



non saper distinguere Michelangelo (Michelangelo!) dall'autore di un ciuffetto seriale (carino, però un ciuffetto seriale): ma soprattutto perché hanno dimostrato di non saper lavorare nell'interesse del paese, cioè dei cittadini di cui pur sempre sono al servizio.

Innanzitutto, visto il clamoroso nome dell'artista cui l'opera veniva attribuita, Michelangelo (Michelangelo!), vista inoltre la problematicità di quella scultura, uscita dal nulla, cioè senza una sua storia, e vista ancora la debolezza dell'attribuzione, perché, prima di acquistarla, il Consiglio superiore non si è dotato del parere d'un consesso di competenti, magari allargato anche a studiosi internazionali? Non bastava la vicenda della cosiddetta "Madonna della Palma", fatta acquistare una trentina d'anni fa come opera di Raffaello da un Consiglio superiore con membri diversi, ma sempre tale, facendo ridere il mondo intero? Le risate, soprattutto quelle di Federico Zeri, verso chi aveva attribuito al più grande di tutti i pittori una crosticina nemmeno da antiquario,

ma da rigattiere? Perché il Consiglio superiore ha voluto un'altra volta dimostrare che in Italia le affermazioni dell'alta burocrazia dello Stato sono, devono essere, indiscutibili?

E ancora. Tutti sappiamo che l'acquisizione di una nuova opera al patrimonio nazionale, qualunque essa sia, è innanzitutto azione di tutela, perché introduce un ulteriore elemento di conoscenza del divenire storico della civiltà figurativa d'una nazione (dell'intero Occidente, quando si tratti d'un'opera di Michelangelo). Perché, allora, il Consiglio superiore, vista la fragilissima attribuzione del Cristo a Michelangelo, al posto di acquistare l'opera non ha invece provveduto a emettere una semplice notifica al proprietario, rendendo in tal modo il povero Cristo 'idealmente' (e gratuitamente) in proprietà dello Stato? Possibile che un ministero che ha fatto di notifiche e vincoli il senso stesso della sua esistenza non abbia esercitato questo diritto in uno dei rari casi in cui aveva senso farlo? Possibile che, con le decine di milioni di opere

d'arte che lo Stato possiede, bisognasse proprio comperare quel povero Cristo? Oppure è vero che il Cristo lo si è comperato per avere un "Michelangelo da viaggio", come pare abbia detto un membro del Consiglio superiore? Cioè un'opera di Michelangelo facile da trasportare, per poter in tal modo accontentare le continue richieste da paesi terzi di opere importanti da esporre nelle sempre più insensate mostre che tutti vogliono fare?

Né è stato scalfito, il Consiglio superiore, dal dubbio che a chiunque sarebbe venuto prima di fare un acquisto con danaro pubblico: la congruità del prezzo. Non ricordo, da questo punto di vista, il costo della 'Madonna della Palma', comunque opera talmente mediocre che qualsiasi cifra la si sia pagata sono stati soldi buttati al fiume; e forse, a proposito di fiumi, si potrebbe qui aggiungere che alcuni dei componenti il Consiglio superiore, che quella povera crosta acquistò, furono tra i più commossi e vivaci sostenitori dell'autografia delle "Teste di Modigliani" riemerse



da un canale di Livorno.

Benissimo, invece, si conosce la vicenda economica del povero Cristo. Possibile che nessuno dei componenti il Consiglio superiore si sia chiesto se l'antiquario che vendeva il pezzo fosse un benefattore (se non un signore incapace di intendere e di volere), oppure un uomo, diciamo così, disinvolto? Un benefattore, perché vende a 3,2 milioni di euro un'opera che, fosse sul serio di Michelangelo, varrebbe almeno 50 o 100 volte tanto; un uomo disinvolto perché, notoriamente, il "Cristino" era stato acquistato una ventina d'anni prima negli States per 10.000 dollari, vale a dire a un prezzo 320 volte inferiore a quello cui è stato poi venduto allo Stato italiano: un fatto, questo della doppia problematicità del valore dell'opera, di tale palmare evidenza che, se non considerato al Consiglio superiore, ha però fatto aprire un'inchiesta da parte della Corte dei Conti.

A questo punto, caro Luigi, credo tu possa capire, e condividere, il motivo per cui non voglio scrivere del povero Cristo scolpito chissà da chi. Il dolore del suo simbolo è infatti immagine dell'Italia che nessuno di noi voleva, e che abbiamo invano cercato non far divenire tale. L'Italia che mi descrisse una ventina d'anni fa Paolo Barile, nel suo studio di palazzo Capponi, a Firenze, dove su un leggio troneggiava il Manifesto del Partito d'Azione. Con tono a dir poco desolato, lui che aveva visto nascere la Costituzione, lui allievo prediletto di Piero Calamandrei, mi disse: «Il gravissimo ritardo culturale in cui viviamo ha mes-

so l'Italia in mano alla mafia per tre quarti. E credo poco manchi perché lo diventi anche per l'ultimo quarto». Né Barile era solo. Con uno dei suoi fulminanti paradossi Ennio Flaiano già nei primi anni '70 aveva previsto l'avvento dello speciale analfabetismo di massa all'italiana, oggi giunto a perfetta maturazione. Scriveva Flaiano: «Presto in Italia saranno tutti laureati. Così che leggeremo sui giornali: 'Ladispoli. Sedata lite tra dottori per futili motivi. Cassino. Automobile invade un marciapiedi. Uccisi quattro dottori. Pescorocchiano. Smascherato falso analfabeta'».

In sostanza vaticinavano, Barile e Flaiano, l'Italia che ha speso 3,2 milioni di euro per acquistare il povero Cristo. La stessa Italia dei ricercatori che, senza esitazione alcuna, hanno annunciato al mondo che la teoria della relatività è sbagliata, e con il ministro dell'Università che si è subito complimentato con loro, dichiarando (un pressappoco) la scoperta "frutto d'una ricerca scientifica resa possibile dal tunnel che collega Ginevra al Gran Sasso costato solo 40 milioni di euro". L'Italia che a tre anni



dal terremoto dell'Aquila nulla ha fatto per il suo centro storico, che giace con tutte le sue immense ferite aperte a pioggia, gelo, neve, vento e sole; minacciando inoltre, il nuovo governo, di promuoverne una ricostruzione sulla base di un progetto d'una università olandese, che vuole sconsideratamente ricostruire tutti gli interni delle case, mantenendone solo le sembianze storiche esterne. L'Italia con le terze pagine dei giornali ed i pro-

grammi culturali di radio e televisioni sempre più saldamente in mano ai *nouveaux philosophes* dei nostri cupi anni. L'avvilente bestiario di comici, cantanti, imitatori, tronisti, naufraghi in isole lontane, coatti in appartamenti vicini, laureati in architettura e storia dell'arte, esperti del bello: dal «Merville» di Jesolo alla «Torre» dell'Eur a Roma, ai bambolotti insanguinati appesi a un albero a Milano e altre simili e malinconiche truffe. E qui mi fermo, ma potrei continuare ancora per molto.



Per tutte queste ragioni, caro Luigi, non scriverò l'articolo sul Michelangelo-bufala. In compenso, però, ti lascio una breve favoletta morale. Nelle campagne emiliane l'uovo marcio nel pollaio viene detto *endes* (dal latino *index*), perché uovo non fecondato che mai si dischiuderà e che *indica* alla gallina di andare a covare altrove. Perché allora non pensare che il povero Cristo, scolpito da chissà chi, possa divenire una sorta di specialissimo *endes*? L'uovo marcio che indica ai cittadini italiani la sempre più urgente necessità di resettare completamente il sistema-paese, a partire dal suo ceto dirigente politico, amministrativo e formativo? L'*endes*, il povero Cristo che chiede a noi uomini umani di tornare a custodire e curare la nostra terra e il nostro mondo, la verità in opera che è l'arte, quindi il nostro patrimonio storico e artistico e l'ambiente su cui è andato stratificandosi in millenni, quello cui dona e da cui riceve storia?

>>>> **quale socialismo**

La politica e l'utopia

>>>> **Mario Ricciardi**

Vorrei soffermarmi su due tesi enunciate nello scritto di Gino Giugni da cui è tratto il lungo brano pubblicato nel numero di marzo della rivista. La prima tesi riguarda apparentemente la storia del socialismo. In particolare, essa sembra affermare che c'è una relazione di parentela, più stretta di quanto si pensi comunemente, tra due diversi orientamenti all'interno di tale movimento politico. La seconda invece riguarda l'equilibrio tra teoria e prassi del riformismo socialista, e in particolare il modo in cui stabilire un corretto rapporto tra politiche di riforma e principi politici.

La prima tesi di Giugni è che «il riformismo nella sua versione classica non è un'alternativa all'utopia del dominio sulla storia o della storia guidata da una mente intelligente munita di una dottrina infallibilmente capace di previsione. È soprattutto una variante di metodo: pacifico, legalitario, gradualista». Nel presentarla ho appena scritto che questa tesi di Giugni riguarda «apparentemente» la storia del socialismo. Ho usato questo avverbio perché non credo che essa vada intesa come un contributo storiografico. Come ha mostrato Mark Bevir nel suo recente libro sulla formazione del socialismo britannico, un movimento politico non è una sostanza, un sostrato di cui lo storico possa ricostruire le vicende attraverso la successione di accidenti nel corso del tempo (Bever 2011). Raccontare la storia di un movimento è un esercizio intellettuale che richiede grande sensibilità, un po' come seguire con lo sguardo la tessitura di un panno. Alcuni fili si spezzano, altri si intrecciano, talvolta si ingarbugliano. Ci vuol tempo prima che emerga un disegno riconoscibile, un *pattern* con una certa costanza nel tempo. Penso che la prima tesi di Giugni proponga uno schema interpretativo che ci aiuta a riconoscere l'emersione di uno dei *pattern* costanti della storia del movimento socialista, portando alla luce la tensione tra due modi di concepire l'utopia.

La seconda tesi è meno problematica dal punto di vista filosofico. Giugni avvisa il lettore che il riformismo «presenta anche un grave rischio, evidente sin dalle prime prove compiute nel periodo giolittiano: se non ha premesse culturali chiare, può diventare uno strumento di scambio per baratti facili, e a volte an-

che ineguali. Un riformismo che non sia radicato su una coscienza critica del paese e dei suoi problemi, scende al basso profilo e al piccolo cabotaggio». Si tratta di una massima di saggezza politica basata sull'esperienza del riformismo italiano che è rilevante anche per altre realtà.

Per quel che riguarda la prima tesi, direi che essa è certamente condivisibile. Non potremmo comprendere il dissidio tra massimalisti e riformisti nella storia del socialismo europeo se dimenticassimo che esso nasce come dissenso sul metodo per la realizzazione di un obiettivo che entrambi gli orientamenti riconoscono come auspicabile, e in ogni caso preferibile al modo in cui funziona il capitalismo. Ovviamente finché l'obiettivo dei socialisti rimane opportunamente vago le differenze riguardo al metodo possono essere considerate relativamente meno importanti, anche se esse sono frequentemente occasione di confronti vivaci – e di scontri talora drammatici – tra pensatori e attivisti di diversa persuasione.

Un esempio di questo atteggiamento relativamente rilassato dei socialisti per quel che riguarda il metodo si trova persino in Marx e Engels, i fautori di quel “socialismo scientifico” che avrebbe dovuto lasciarsi definitivamente alle spalle la stagione delle utopie. Considerando le condizioni del movimento operaio nel Regno Unito negli anni immediatamente seguenti al 1870, i due erano pronti ad ammettere una certa elasticità riguardo ai modi di attuare una rivoluzione. Fino al punto, come sottolinea Eric Hobsbawm, da accettare che essa potesse aver luogo, almeno fino a un certo punto, nel rispetto delle procedure costituzionali della democrazia parlamentare britannica (Hobsbawm 1999, 116-117).

La situazione cambia radicalmente quando le possibilità teoriche e le soluzioni pratiche che esse ispirano vengono messe alla prova. Nel 1938, per chi rivolge lo sguardo all'indietro a considerare la storia recente, diventa sempre più difficile credere nella compatibilità tra l'utopia socialista e la democrazia. Élie Halévy proclama senza mezzi termini che, nella sua forma primitiva, il socialismo «*n'est ni libéral, ni démocratique, il est organisateur et hiérarchique*», e profetizza l'avvento di un'era del-



le tirannie (Halévy 1938, 213). Dall'altra parte della Manica gli fa eco G.D.H. Cole, che afferma timidamente che in Europa occidentale i movimenti socialisti diventeranno rivoluzionari «*only if they have to, and not from choice*» (Cole 1938, 215). Sollecitati dal successo dell'Unione Sovietica e spaventati da quello del fascismo anche molti socialisti democratici albergano evidentemente dubbi sulla possibilità di realizzare l'utopia in modo pacifico, legalitario, gradualista. La tentazione di quella che Alessandro Pizzorno ha chiamato la "politica assoluta", con la sua promessa di controllo del sapere, delle norme e della devozione, si fa sentire con forza (Pizzorno 1993). Chi resiste riesce a farlo a prezzo dell'isolamento o dell'ostracismo da parte dei massimalisti.

Nel secondo dopoguerra il dissenso sul modo per realizzare il socialismo diviene un solco incolmabile. Per i socialisti liberali il riformismo non è una strada diversa per raggiungere la meta comune con i massimalisti. Se il rispetto della libertà di culto, di quella di opinione, oppure di quella di scegliere come

impiegare le proprie capacità e le proprie risorse, non vengono più considerate garanzie provvisorie da accettare in base a considerazioni tattiche, ma sono invece riconosciute come regole di giustizia politica, risulta impossibile per i riformisti accettare un modello di società socialista che preveda il controllo pubblico della circolazione delle informazioni o della produzione e dello scambio.

Il rigetto della politica assoluta

Dal rigetto della politica assoluta nasce un diverso modo di concepire l'utopia. Come ha scritto Salvatore Veca, lo spazio del possibile politico «è ora uno spazio che ha *limiti*. I suoi confini sono delimitati da un lato dal vincolo delle motivazioni e delle scelte individuali delle persone e, dall'altro, dall'assioma per cui non tutto è possibile e non si danno mondi sociali senza perdite di valori. Questo è quanto definisce gli scopi di una utopia ragionevole o, se si preferisce, *situata*: non c'è al-

cuna buona ragione per congedarsi dall'explorare filosoficamente il possibile politico alla luce di qualche criterio di giustizia. Lo spazio di manovra, lo sappiamo, non è illimitato. Non tutto è possibile. Ma la massima di saggezza che ci dice che quasi tutto sarebbe potuto andare diversamente preserva i margini della elusiva *libertà filosofica*» (Veca 2002, 115). Mi pare che dal difficile equilibrio tra massime di saggezza politica e libertà di esplorare filosoficamente modi diversi di concepire la società dipenda la capacità del riformismo di esprimere un'utopia ragionevole.

Comunisti e socialisti

Credo che questo modo di interpretare il dissenso tra riformisti e massimalisti suggerisca anche qualche spunto per comprendere meglio le cause profonde del mancato incontro tra socialisti e comunisti italiani alla fine degli anni ottanta, nonostante la critica severa e sincera della rivoluzione di ottobre e degli esiti del "socialismo reale" maturata nel Pci sotto la guida di Enrico Berlinguer. Nel crepuscolo della prima Repubblica agli osservatori più distaccati – o forse soltanto ai più ingenui – le ragioni della scissione di Livorno apparivano completamente superate. Per i socialisti liberali il riformismo di Giorgio Napolitano o di Emanuele Macaluso aveva una somiglianza di famiglia indiscutibile con quello di Gino Giugni o di Giorgio Ruffolo. Eppure l'incontro non avvenne, e non credo che si possa attribuire la responsabilità di questo storico fallimento della sinistra soltanto al gruppo dirigente del partito socialista, che pure ha avuto le sue colpe.

Sotto questo profilo le tesi approvate dal XVII congresso del Pci nel 1986 sono un documento interessante: in particolare la parte sui "caratteri e valori del socialismo nella concezione dei comunisti italiani". La prospettiva è ancora di continuità con il pensiero di Marx e con «una visione di libertà positiva per lo sviluppo più ampio possibile dei singoli individui e per la liberazione della donna attraverso una forma sociale egualitaria e autogovernata». Non avrebbe senso tacciare tale visione di utopia, avvertono gli estensori del documento, dati i tempi storici dell'evoluzione umana. Come si può immaginare, a queste dichiarazioni di principio seguono indicazioni politiche che cercano di tradurle in pratica. Oggi colpisce lo scollamento tra la vaghezza estrema dei principi politici e lo sforzo di mettere in campo un ventaglio di proposte concrete per il governo della società italiana. Manca l'esplicito riconoscimento del fondamento di massime di saggezza politica come quelle cui allude Veca. Le cose possono andare diversamente, ma non tut-

to è possibile, e comunque ogni possibilità comporta perdite di valore che una forza politica che abbia fatto propria la prospettiva del liberalismo politico non deve ignorare o sottovalutare. Si parla di eguaglianza o di giustizia sociale, ma non c'è mai una chiara discussione di principi di giustizia.

Per rendersi conto di quanto profonda sia la distanza tra l'utopia ragionevole del socialismo riformista e le posizioni dei comunisti italiani basta rileggere quanto scrive Raniero La Valle tre anni dopo la morte di Berlinguer. La Valle difende l'etica della liberazione che a suo dire il segretario del partito comunista avrebbe elaborato nel corso della revisione dell'esperienza storica del comunismo che lo aveva impegnato negli ultimi anni della sua vita. Secondo La Valle «in Berlinguer la politica era essenzialmente qualificata dal suo fine, era il perseguimento di questo fine, era il grande cimento storico per realizzare questo fine, per realizzare il bene della società, dell'umanità, e prima di tutto degli oppressi, dei poveri, dei meno garantiti, dei curvati, degli esclusi» (La Valle 1987, 70). Belle parole, di grande efficacia come spesso erano gli scritti di La Valle. Tuttavia il lettore cercherebbe invano in questo e in altri lavori di intellettuali che in quegli anni avevano grande presa sull'elettorato comunista – penso a Pietro Ingrao, tanto per fare un esempio – un'indicazione convincente delle forme istituzionali attraverso le quali questo processo di liberazione si potrebbe esprimere nel pieno rispetto delle libertà fondamentali, o una discussione dei principi che governerebbero una società socialista. Uso l'espressione "processo" non a caso perché sospetto che a questo punto l'utopia socialista sopravviva nella cultura politica di molti comunisti soltanto relegando il fine nella dimensione di un "non ancora" così vago da risultare indefinito (La Valle 1987, 72).

Moro e Berlinguer

Lo sguardo beffardo di Giugni si sofferma sull'immagine di Moro e Berlinguer associati in occasione della convention dell'Ulivo nel 1996 affermando, senza spreco di argomenti, che l'accostamento è insensato. Mi viene in mente che quella icona esprimeva uno spirito affine a quello di una canzone di Jovanotti di pochi anni prima. Si intitolava *Penso positivo* e aveva un ritornello in cui il bardo della mia generazione cantava: "Io credo che a questo mondo esista solo una grande chiesa, che passa da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa, passando da Malcom X attraverso Gandhi e San Patrignano, arriva da un prete in periferia che va avanti nonostante il Vaticano". C'è chi può credere a sciocchezze del genere? Richiamando quella foto di Berlinguer

e Moro, Giugni insinua che qualcuno potrebbe farlo. Questa è l'eredità peggiore del massimalismo nella sua versione soft, post-rivoluzionaria, coltivata da certi ambienti comunisti alla fine degli anni ottanta. Un'utopia irragionevole che rifiuta di fare i conti con le massime della saggezza politica, rimuove la giustizia, e si rifugia nel sogno. Presi dal desiderio di "pensare positivo", si smette di ragionare. Oggi sappiamo che il sonno della ragione ha generato mostri, ma non riusciamo a liberarcene.

Tra la prima e la seconda tesi enunciate da Giugni c'è un legame. Ricordare che il socialismo riformista non nasce dal ripudio dell'utopia di una società giusta, ma da una riflessione sui modi per realizzarla senza interferenze ingiustificate con la libertà altrui, pone alcune delle premesse necessarie per una critica del riformismo quando perde di vista i principi. Sottolineo "alcune" perché mi pare che una critica del riformismo richieda inevitabilmente l'articolazione di una prospettiva normativa che mostri come è possibile tenere insieme l'aspirazione alla giustizia e il rispetto della libertà individuale. La prospettiva che ho in mente è quella illustrata e difesa nei lavori di John Rawls e di altri autori che hanno preso parte al fertile dibattito sulla teoria della giustizia cominciato nel secondo dopoguerra ed ancora in corso in buona parte dei paesi occidentali. Che questa discussione, nonostante gli sforzi lodevoli di studiosi come Salvatore Veca, Sebastiano Maffettone o Lorenzo Sacconi, non abbia avuto nel nostro paese la stessa capacità di influenzare le politiche socialiste che ha avuto altrove è uno dei fattori che spiegano perché il riformismo socialista italiano non sia riuscito a orientare la cultura della sinistra in questo paese. Sotto questo profilo, l'avvertimento di Giugni si rivela drammaticamente attuale. Anche tra le fila dei socialisti riformisti il sonno intermittente della ragione ha generato qualche mostriciattolo. Tra questi il peggiore credo che sia l'involuzione quasi-etnica dell'identità socialista, che porta alcuni a comportarsi come se essere socialista fosse un tratto che non si può mai perdere, come certi legami tribali. Ciò spiega perché oggi dirsi "riformisti" appaia a molti compatibile con scelte politiche che altrove non troverebbero accoglienza nella famiglia – pur numerosa e discorde – dei socialisti.

Non c'è dubbio, infatti, che ci sia anche una variante conservatrice o di destra del riformismo. La storia europea ne offre diversi esempi, dall'estensione del suffragio elettorale realizzata da Disraeli fino agli interventi che introducono forme di tutela sociale voluti da Bismarck. Tuttavia il tratto che queste esperienze hanno in comune non è certo il desiderio di realizzare – o almeno di avvicinarsi – all'ideale di una società intesa come "un equo sistema di cooperazione fra persone libere

e eguali da una generazione alla successiva" proposto da Rawls (Rawls 2001, 136). Si tratta piuttosto di interventi che mirano a introdurre i correttivi necessari per mantenere stabile un sistema sociale, quello del capitalismo del *laissez-faire*, che appariva insostenibile nel medio periodo senza misure assistenziali che ampliassero le opportunità degli svantaggiati.

Come afferma lo stesso Rawls, questo "capitalismo del welfare-state" permette «diseguaglianze molto grandi nella proprietà reale (mezzi di produzione e risorse naturali), per cui il controllo dell'economia e di gran parte della vita politica è in mano a pochi. Inoltre, sebbene, come suggerisce lo stesso termine "capitalismo del welfare-state", le misure di welfare possano essere molto generose e garantire un minimo sociale decente che copre i bisogni di base, non riconosce un principio di reciprocità che regoli le diseguaglianze economiche e sociali» (Rawls 2001, 138). Le circostanze dell'attuale crisi economica, e quel che sta accadendo in alcuni paesi europei, ci ricordano che le diseguaglianze di reddito e la mancanza di giustizia di sfondo tipiche del capitalismo del welfare-state «possono creare una sottoclasse scoraggiata e depressa i cui membri spesso dipenderanno cronicamente dall'assistenza pubblica, una sottoclasse che si sentirà emarginata e non parteciperà alla cultura politica pubblica» (Rawls 2001, 140). Sono queste le sfide che dovrebbero sollecitare oggi i socialisti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Tesi, programma, statuto. I documenti approvati dal 17° congresso del PCI*, Editrice "L'Unità", Roma 1987.
- M.BEVIR, *The Making of British Socialism*, Princeton University Press, 2011.
- G.D.H. COLE, *Socialism in Evolution*, Penguin, 1938.
- G. GIUGNI, *Socialismo, l'eredità difficile*, Il mulino, 1996.
- É. HALEVY, *L'ère des tyrannies*, Gallimard, 1938.
- E. HOBSBAWN, *Karl Marx and the British Labour Movement*, in Id., *Revolutionaries*, Abacus, 1999, pp. 111-128.
- R. LA VALLE, *Per un'etica della liberazione*, in Paolo Corsini e Massimo De Angelis (a cura di), *Berlinguer oggi*, Editrice "L'Unità", 1987, pp. 69-89.
- A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta*, in Id., *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, 1993, pp. 43-81.
- J. RAWLS, *Justice as Fairness. A Restatement*, Harvard University Press, 2001.
- S. VECA, *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia*, Feltrinelli, 2002.

>>>> memoria

Una bella storia

>>>> Antonio Ghirelli

A novant'anni, il primo giorno di aprile, se n'è andato Antonio Ghirelli. Era un nostro compagno nel senso più pieno del termine: nel senso, cioè, che fino all'ultimo ha condiviso il nostro impegno, con grande generosità ma non senza spirito critico. Ad un certo punto, per un dissenso sulla linea editoriale, aveva addirittura ritirato la sua firma dal comitato di redazione della rivista. E quando decise di tornare sulla sua decisione lo fece con la lealtà che aveva caratterizzato tutta la sua vita.

Lo ricordiamo proponendo ai lettori un passo particolarmente significativo del racconto autobiografico che pubblicò nel 2001 presso l'editore Avagliano ("Una bella storia").

Abbandonai l'Unione Sovietica molto turbato ma non ancora segnato da una delusione profonda. Nei due anni che seguirono altri episodi, benché meno clamorosi, accrebbero i miei dubbi: la liquidazione di Malenkov, spedito a far l'ingegnere in una remota centrale elettrica, e l'irruzione alla ribalta del nuovo segretario generale del PCUS, Krusciov; la frettolosa soluzione del dramma istriano, con il recupero di Trieste in cambio del sacrificio di centinaia di migliaia di italiani, abbandonati alla "pulizia etnica" di Tito; la misteriosa fuga del segretario particolare di Secchia, l'antagonista filosovietico di Togliatti, con la cassa e i documenti del principale, giustificata con motivi politici sul momento non facilmente comprensibili. Cresceva anche l'imbarazzo del nostro partito per la situazione poco chiara nella chiesa-madre di Mosca, nonché per le prime avvisaglie di uno sganciamento del Partito Socialista dal patto di unità d'azione, in coincidenza con le prime aperture a sinistra del nuovo leader democristiano, Amintore Fanfani. E quando, il 14 dicembre, il nostro Paese venne ammesso all'ONU, fu come se il processo di ricostruzione avviato dallo schieramento politico opposto al nostro si fosse completato, accentuando l'isolamento del PCI.

Tre settimane prima, in realtà, io avevo vissuto, dopo il viaggio in URSS del giugno '53, un'altra preziosa esperienza in Ungheria. Ero arrivato a Budapest alla vigilia di un incontro tra la Nazionale magiara e quella italiana, che avrebbe dovuto rappresentare per noi una rivincita rispetto alla partita precedente, perduta rovinosamente nel giorno dell'inaugurazione dello stadio Olim-

pico di Roma nel maggio '53. Ero stato proprio io allora a scatenare dalle colonne di "Paese Sera" una vivace polemica contro la Federcalcio che, spaventata dalla forza di un'Ungheria allora pressoché imbattibile, stava tentando di rinviare a miglior data il confronto; e, per dire tutta la verità, lo avevo fatto proprio nell'intento di esaltare, con la probabilissima vittoria degli ospiti, i successi sportivi del sistema comunista. Accadde, infatti, che gli azzurri fossero annichiliti da tre gol degli avversari, trascinati dal fantastico "colonnello" Puskas, consentendomi di inneggiare alla perfetta organizzazione dei compagni ungheresi.



Il viaggio del dicembre '55 fu una specie di crudele contrappasso, una punizione durissima per la mia faziosità. A prescindere dal "retour match", che finì con un'altra vittoria per la squadra di Puskas, i pochi giorni trascorsi a Budapest per svolgere il servizio trasformarono il turbamento e i dubbi che mi portavo dietro negli ultimi anni in una totale disperazione. Come invitato di un quotidiano vicino al PCI, ero oggetto di un trattamento particolare, nel senso che mi avevano riservato una buona camera all'albergo Duma (il Danubio, uno dei migliori della città) e una serie di visite interessanti tra cui, decisiva, quella alla redazione del quotidiano ufficiale del Partito magiaro, la loro "Unità". Il collega responsabile per la rubrica esteri del giornale e con il quale fui messo in contatto perché parlava un perfetto italiano, mi servì da interprete: fino alla partenza. Purtroppo ho dimenticato il suo nome e non sono riuscito a sapere se l'anno dopo, nel corso della rivoluzione stroncata dai russi, sia riuscito a salvarsi, ma ricordo sillaba per sillaba ogni sua parola perché quell'incontro ha segnato la mia vita. Il compagno conosceva bene la nostra lingua avendo vissuto per trent'anni, fino alla Liberazione, a Milano dove si era rifugiato con la moglie per evitare il carcere e le torture della polizia fascista dell'ammiraglio Horty. Per tutto il tempo, pur essendo riuscito a trovare un lavoro e ad ambientarsi, non aveva rinunciato alle sue idee comuniste tanto che, alla fine della guerra, aveva fondato un'associazione Italia-Ungheria prodigandosi nella propaganda per la sua terra e il suo partito con tanto fervore da incappare nell'ira di un prefetto reazionario, che aveva ottenuto paradossalmente l'espulsione sua e della sua compagna dal Paese che neppure nel ventennio nero gli aveva negato l'ospitalità. Non c'era giorno dal loro ritorno in Ungheria, mi raccontò quel povero amico, che sua moglie non gli rimproverasse la follia di essersi fatto scacciare dall'Italia. La descrizione che il collega faceva dei metodi di gestione del governo e del suo giornale, il disprezzo che palesò per i dirigenti del Partito che vivevano nei lussuosi quartieri residenziali, lontano dal popolo, l'amarezza che pervadeva ogni suo giudizio sul regime che gli stava avvelenando la vecchiaia, culminarono nel nostro struggente congedo. Egli volle infatti accompagnarci alla stazione, la mattina in cui lasciai Budapest, restando con me fino al momento in cui il treno si mise in moto. Fu allora che vidi la scena di cui non sono mai riuscito e non riuscirò mai a dimenticarmi. Era un signore anziano, decentemente vestito, che correva affannato dietro al treno, all'altezza del finestrino da cui mi sporgevo a salutarlo e che, il volto rigato di lacrime, mi ripeteva correndo: "Diglielo, diglielo ai compagni in Italia che questi qui sono delle belve... belve...



belve... belve...". Le parole finirono per perdersi mentre il treno usciva dalla stazione, insieme con la figura sempre più piccola, indifesa, straziata del mio amico. Non era un'implorazione, era un urlo di dolore che si levava da quel povero vecchio e da migliaia, da milioni di compagni ingannati e terrorizzati dalla crudele menzogna dello stalinismo. Non potevo, non ho potuto tradirli.

>>>> memoria

Marco Biagi, un socialista europeo

>>>> Enrico Traversa

Il 19 marzo, il Consiglio comunale di Bologna ha solennemente commemorato Marco Biagi nel decimo anniversario del suo assassinio. Riportiamo di seguito il testo del discorso commemorativo, affidato a un alto funzionario della Commissione europea che con Marco ha condiviso tante esperienze, a cominciare da quelle del movimento socialista bolognese.

Mi è stato chiesto di ricordare Marco Biagi nel decimo anniversario della sua tragica morte, un anniversario importante, simbolico e quindi denso di emozioni. Non parlerò tuttavia del professor Marco Biagi, o quantomeno non solo del professore, della sua intensa attività accademica e della sua grande produzione scientifica. Altri l'hanno fatto prima di me durante questi dieci anni, con ben altri titoli accademici che i miei e con ben altre competenze. Io oggi ricorderò l'amico Marco Biagi, mettendo insieme i miei frammenti di ricordo di Marco nell'arco dei trent'anni durante i quali egli mi ha onorato della sua amicizia.

L'amicizia, come scrisse Francesco Alberoni qualche anno fa, è un sentimento che due persone costruiscono fra loro gradualmente, è un sentimento sedimentato per così dire "a strati", "strati" che si sovrappongono l'uno all'altro, "strati" costituiti da tutti i momenti passati insieme, momenti intimamente collegati fra loro da questo mirabile fenomeno – sono sempre le parole di Alberoni – per il quale due amici riprendono il loro dialogo esattamente da dove lo avevano interrotto alla fine dell'incontro precedente. Nell'amicizia pertanto nessun momento è perduto, anche se, come è stato il caso per Marco e per me, le vicende della vita hanno fatto sì che le nostre strade si siano divise in un primo momento e poi si siano stabilmente ritrovate, sia pure a momenti intermittenti dovuti alla distanza fra le nostre città di residenza.

Ho conosciuto Marco Biagi al congresso regionale della Federazione giovanile socialista del 1971. I delegati delle federazioni provinciali dell'Emilia-Romagna – io ero delegato di Reggio Emilia – avevano spalle larghe e facce dure, segni esteriori di un carattere temprato dall'asprezza del dibattito politico negli anni settanta. In quella assemblea di giovani dalle spal-

le larghe e dai volti induriti dalla lotta politica, l'unica eccezione era rappresentata dai delegati della federazione giovanile socialista di Bologna, due ragazzi dalla corporatura esile e dal tratto garbato, con due facce da adolescenti: Marco Biagi ed Enrico Boselli. Quella faccia da ragazzo, Marco l'ha conservata durante tutti i trent'anni della nostra lunga amicizia, anche quando l'età ha cominciato ad ingrigire molti dei suoi capelli.

Con Marco ci siamo ritrovati insieme qualche anno dopo, nel 1976, nella Commissione giustizia della federazione di Bologna del partito socialista. Ho un vivo ricordo di Marco che, in un teatro del centro di Bologna, presiedeva una grande assemblea di agenti di polizia che reclamavano la smilitarizzazione dell'allora corpo della guardia di pubblica sicurezza. Era impressionante vedere come quel giovane assistente universitario di ventisei anni, sempre con la sua faccia da "teenager", rispondeva alle tante accorate richieste di centinaia di agenti di polizia, che all'epoca rischiavano le sanzioni del codice penale militare, e Marco con loro. Sin da allora Marco dimostrava di non avere alcun timore di esporsi in pubblico, di non avere alcun timore di esporsi in prima persona, e di non avere alcun timore di esporsi per cause oggetto di aspra contesa politica.

La Summer School

Uscendo da quella affollata assemblea nell'autunno del 1976, Marco mi presentò personalmente colui che io avevo conosciuto come mio e nostro professore di diritto del lavoro, Federico Mancini. Incontro provvidenziale, perché nel 1982 Federico Mancini veniva nominato avvocato generale (e successivamente, dal 1988, giudice) della Corte di giustizia della Comunità europea. Nel 1983 io mi ritrovai invece a Bruxelles, avvocato dell'équi-

pe “diritto del lavoro” del Servizio legale della Commissione europea, mentre Marco era già da qualche anno professore di diritto comparato del lavoro nell’Università di Modena.

Iniziò quindi da quei primi anni ottanta una collaborazione professionale intensa, imperniata su un comune e grande obiettivo: promuovere in Italia la conoscenza del diritto europeo del lavoro, affinché la legislazione e le giurisprudenze italiane si adeguassero rapidamente e compiutamente alle superiori regole dettate dal legislatore europeo e dalla Corte di giustizia della (allora) Comunità europea.

Nel 1988 Marco lancia a Bologna il corso per esperti latino-americani di diritto del lavoro, al quale si aggiunge nel 1991 la *Summer School* di diritto del lavoro italiano, comparato ed europeo. Marco mi invita, sin dal primo anno dei due corsi, a tenere le conferenze riguardanti il diritto europeo del lavoro. A me, unico non universitario dei docenti della *Summer School*, Marco apre le porte della sua vastissima rete di contatti nell’ambiente dei professori di diritto del lavoro di mezzo mondo.

Ho avuto l’occasione, nel corso della mia vita professionale, di collaborare con numerosi professori universitari di almeno tre

diverse branche del diritto. Posso affermare senza il minimo dubbio che nessuno di questi professori universitari mi ha fatto lavorare tanto quanto Marco Biagi. Dalle quattro ore di lezione della prima edizione della *Summer School*, Marco passò rapidamente a richiedermi tre giorni interi di conferenze e dibattiti, il pomeriggio in spagnolo per i giuristi latino-americani, e la mattina in inglese per i partecipanti alla *Summer School* provenienti dal resto del mondo. I temi sui quali Marco mi chiedeva di tenere le conferenze cambiavano completamente da un anno all’altro, perché la sua mente vulcanica affrontava ogni anno problematiche sempre nuove, alla ricerca di soluzioni anch’esse fortemente innovative.

Marco non si rendeva conto – o più probabilmente faceva finta di non rendersi conto – delle settimane di preparazione che richiedevano le decine di ore di lezione che mi invitava a svolgere ogni mese di luglio. Ma non ci fu mai una volta, in oltre dieci anni, in cui lo sforzo di preparazione di quelle conferenze-dibattito non fosse stato completamente ricompensato dall’entusiasmo che Marco metteva nella sua opera di diffusione e di analisi comparata del diritto del lavoro. E questo sforzo di





preparazione era ricompensato anche dalla straordinaria apertura culturale che la partecipazione alla *Summer School* offriva ai docenti stessi, oltre che ai partecipanti.

Non posso dimenticare una caratteristica costante degli inviti che Marco mi rivolgeva personalmente ogni anno. Marco mi chiedeva sempre di tenere le mie conferenze negli ultimi due o tre giorni del programma. Il che comportava, come inevitabile conseguenza, che io ero regolarmente invitato a partecipare anche alla cena finale di ogni corso, con i partecipanti, i docenti e l'ospite illustre al quale Marco aveva affidato la conferenza di chiusura del corso stesso.

La ragione di questo sistematico invito a partecipare anche alla cena di fine corso l'ho capita in termini chiarissimi nella serata straordinaria, magica ed indimenticabile con la quale si concluse la *Summer School* del luglio 1996. Marco porse dapprima il microfono, per un saluto ai partecipanti, ai due ospiti illustri, anzi illustrissimi, di quella cena: l'allora Presidente del Consiglio Romano Prodi e l'allora Ministro del lavoro Tiziano Treu. Dopo l'allocuzione di saluto dei due eminenti uomini politici, Marco disse testualmente: "Adesso passo il micro-

fono ad una terza persona, ma non per un terzo discorso. Darò infatti il microfono all'amico Enrico non nelle sue funzioni di giurista europeo, ma nelle sua veste di *folksinger* con la sua chitarra". Secondo il programma, dovevo cantare un paio di canzoni. Ne cantai invece più di venti, dalle dieci e mezzo di sera fino a mezzanotte, trasportato da un coro entusiasta e cosmopolita, al quale Romano Prodi e Tiziano Treu non fecero mancare le loro voci, peraltro inesorabilmente stonate. Il nostro rapporto non era quindi limitato alla sfera professionale, ma si estendeva – e largamente – ai nostri rapporti personali. E così in effetti è stato per quasi trent'anni. Il nostro luogo privilegiato d'incontro era Bruxelles, in quanto capitale federale dell'Unione europea.

Il diritto europeo

Per capire come questo è potuto accadere, è necessario fare un passo indietro. Alla fine degli anni ottanta Marco, incuriosito dagli argomenti trattati nelle mie conferenze estive, mi chiese di procurargli da Bruxelles delle pubblicazioni sul diritto comunitario.

Arrivai a Bologna con una borsa pesante numerosi chili dalla quale tirai fuori, per consegnarglieli, due grossi manuali in inglese, uno di diritto istituzionale della Comunità europea ed uno di diritto processuale europeo. Dopo qualche mese, dagli articoli di Marco e dal programma della *Summer School* di quell'anno mi resi conto che egli si era diligentemente studiato le oltre duemila pagine dei due giganteschi manuali che gli avevo portato qualche tempo prima. Marco diventò in questo modo uno dei primi e migliori esperti in Italia di diritto del lavoro europeo.

Fu quindi per me molto facile presentare questo giovane professore universitario ai colleghi della Direzione generale degli affari sociali della Commissione europea, istituzione con la quale Marco avviò un'intensa e proficua collaborazione. La particolare competenza che egli maturò in quella prima metà degli anni novanta fu quasi certamente una delle ragioni per le quali nel 1996 Tiziano Treu, ministro del lavoro nel governo di Romano Prodi, scelse proprio Marco come proprio consigliere per gli affari europei. Scelta peraltro particolarmente felice, perché dal 1996 Marco si dedicò con travolgente entusiasmo a queste sue nuove funzioni di consigliere speciale del Ministro del la-

voro, viaggiando spesso fra l'Italia e Bruxelles.

Voglio ricordare due risultati particolarmente significativi di quegli anni di intensa attività a fianco di Treu. Sono le due direttive comunitarie che disciplinano l'una i diritti dei lavoratori distaccati da uno Stato membro all'altro della Comunità, e l'altra che prevede l'inversione dell'onere della prova nei casi di discriminazioni a danno delle donne lavoratrici. Marco negoziò queste due importanti leggi europee con immensa pazienza, oltre che con grande competenza, durante il semestre di presidenza italiana del Consiglio dei Ministri dell'Unione europea nel 1996. Dovendo spesso, nell'esercizio delle mie funzioni, applicare e far applicare queste due direttive dell'Unione europea, posso testimoniare con piena cognizione di causa quale grande e decisivo contributo personale Marco abbia dato alla difesa dei diritti dei lavoratori europei, ed in particolare delle donne lavoratrici e dei lavoratori distaccati da uno Stato membro ad un altro.

Mi sia consentito aprire una breve parentesi sulla direttiva europea n.71 del 1996, disciplinante il distacco di lavoratori da uno Stato membro all'altro dell'Unione europea. Si tratta di un



atto legislativo di fondamentale importanza per la tutela dei lavoratori che sono inviati dalle imprese di appartenenza a prestare la loro attività in uno Stato membro dell'Unione europea diverso da quello di residenza. I lavoratori distaccati sono circa due milioni all'anno, soprattutto lavoratori dei cantieri, lavoratori dei trasporti internazionali e lavoratori addetti ai montaggi, alle riparazioni ed alla manutenzione di impianti industriali. Questa direttiva europea dispone essenzialmente che ai lavoratori distaccati debbano essere assicurate le condizioni di lavoro previste dalla legislazione dello Stato membro nel quale la prestazione di lavoro è effettuata. E questo al fine evidente di evitare deprecabili fenomeni di cosiddetto "dumping sociale" a danno dei lavoratori dello Stato membro ospitante, vale a dire lo Stato in cui i lavoratori distaccati da un altro Stato dell'Unione europea prestano la loro attività.

Dietro le quinte

Le condizioni di lavoro che devono essere garantite ai lavoratori distaccati sono in primo luogo quelle previste dalla legislazione sul lavoro dello Stato membro ospitante. Vi è poi una seconda norma della direttiva europea, pure molto importante, la quale prescrive che ai lavoratori distaccati del settore delle costruzioni debbano essere garantite anche le condizioni di lavoro previste dalle clausole dei contratti collettivi di lavoro dello Stato membro ospitante. Questa estensione ai lavoratori distaccati delle clausole dei contratti collettivi di lavoro dello Stato di esecuzione della prestazione lavorativa è il risultato della straordinaria, paziente e competente opera di mediazione di Marco Biagi con ciascuno dei consiglieri giuridici dei ministri del lavoro di tutti gli altri Stati dell'Unione europea. I lavoratori dei cantieri di tutt'Europa possono quindi essere ben grati al professor Biagi per aver assicurato loro tutte le tutele previste non solo dalle leggi, ma anche dai contratti collettivi di lavoro dello Stato membro nel quel prestano la loro attività, a parità di trattamento con i lavoratori dello Stato ospitante.

Ho voluto aprire una parentesi su questa direttiva europea del 1996, negoziata da Marco Biagi, perché proprio in questi giorni la Commissione europea ha adottato due proposte di riforma di questa stessa direttiva disciplinante la tutela dei lavoratori distaccati. Ebbene, Marco Biagi ha negoziato con tale competenza quelle norme essenziali della direttiva che la proposta di riforma appena adottata dalla Commissione europea non riguarda minimamente le norme di tutela negoziate da Marco e - chissà - forse in parte scritte personalmente da lui. La proposta di riforma della Commissione europea si limita, infatti, a

completare l'impianto normativo, frutto dell'intensa opera di mediazione di Marco Biagi "dietro le quinte" del Consiglio dei Ministri del lavoro dell'Unione europea. La proposta di riforma adottata qualche giorno fa mira infatti ad istituire delle procedure di cooperazione fra gli ispettorati del lavoro dei 27 Stati membri dell'Unione europea, per migliorare l'applicazione delle norme di garanzia e di tutela dei lavoratori distaccati, così pazientemente e magistralmente negoziate nel 1996.

Nella sua frenetica vita di quegli anni, vi furono alcune serate a Bruxelles che per Marco erano di sosta per così dire obbligata, in attesa del Consiglio dei Ministri dell'indomani. Era in quelle occasioni che Marco mi telefonava qualche giorno prima del suo arrivo e che io avevo lo straordinario privilegio di poter avere per un'intera serata il consigliere del ministro tutto per me. Nel corso di quelle "chiacchierate brussellesi" Marco ed io, come dice una famosa canzone di Francesco Guccini, rifacevamo il mondo. Quelle "chiacchierate brussellesi" mi consentirono soprattutto di conoscere gli aspetti più veri e più profondi del carattere di Marco.

Un altro aspetto saliente della sensibilità di Marco era l'immensa fiducia, oltre che l'affetto, che egli aveva riposto nella compagna della sua vita. "Sono stato proprio fortunato", mi disse una sera a Bruxelles, "ad avere incontrato Marina". E per lei e per i loro due amati figli, Francesco e Lorenzo, Marco Biagi non aveva esitato a rinunciare - sono ancora parole sue - ad un trasferimento a Milano, affinché tutta la famiglia potesse rimanere stabilmente nella sua Bologna. Di risposta alla mia domanda su come egli potesse conciliare una vita di famiglia con la folle girandola fra Bologna, Roma, Modena, Bruxelles e Ginevra, la risposta di Marco era sempre la stessa: "Per fortuna che c'è Marina con i ragazzi a Bologna, per fortuna che c'è Marina".

La morte annunciata

L'ultima nostra "chiacchierata brussellese" si svolse in una mite serata d'autunno del 2001 nella bellissima Place du Sablon della capitale europea. Fu in quella sera che appresi che Marco aveva ceduto al pressante invito dell'on. Maurizio Sacconi, un nostro vecchio compagno della federazione giovanile socialista da poco nominato sottosegretario al lavoro nel nuovo governo uscito dalle urne delle elezioni di maggio 2001. Marco aveva quindi ricominciato a svolgere le funzioni di consigliere per gli affari europei del Ministero del lavoro.

Questo suo annuncio mi sorprese molto. Marco mi rispose che egli avrebbe svolto un ruolo esclusivamente tecnico, nella speranza di vedere attuate dalla nuova maggioranza alcune delle riforme della legislazione sul lavoro che i governi della pre-



cedente legislatura non erano stati in grado di realizzare. Lasciai Marco quella sera con un sentimento di grande perplessità e col presentimento di vederlo esposto nuovamente a dei gravi rischi personali. Questo presentimento di pericolo crebbe nel corso delle settimane successive, man mano che leggevo gli articoli di Marco sul *Sole 24 Ore* nei quali egli, esponendosi ancora una volta in prima persona, reclamava l'adeguamento della legislazione italiana del lavoro sia alle regole imposte dalla legislazione europea che alle esigenze di un'economia post-industriale in rapida e radicale trasformazione.

La sera del 19 marzo 2002 io tornavo in treno da Parma, dove avevo tenuto le mie lezioni al Collegio europeo dell'università. Forse, se non mi fossi fermato a cena dai compagni di liceo di Reggio Emilia, sarei arrivato con lo stesso treno che aveva preso Marco alla stazione di Bologna, dove anch'io avevo lasciato la bicicletta. Ho pedalato quella sera sino a casa passando da via Marsala e via Valdonica, ma senza la forza di fermarmi dinanzi alla casa di Marco, perché la commozione mi aveva privato di ogni capacità di reazione. Ma se la commozione era fortissima, essa non era accompagnata da alcun sentimento di sorpresa. Mi sembrava di vivere, risalendo al ricordo di quell'ultima cena insieme a Bruxelles, una versione tutta bolognese, della "Cronaca di una morte annunciata" di Gabriel García Marquez.

Un mese dopo la sua morte, il 19 aprile 2002, organizzai a Bruxelles una messa in memoria di Marco, per ricordarlo insieme ai suoi amici delle istituzioni europee. Mi aspettavo trenta persone

e invece ne vennero centoventi, tra cui decine di giovani *stagiaires* della Commissione europea ed il suo Presidente, Romano Prodi. Quella messa fu segnata da due momenti particolarmente intensi. Il primo furono le note di *Amazing grace*, il famoso inno anglo-americano di ringraziamento a Dio, cantato da centoventi voci forti e commosse. L'altro momento di commozione furono le parole di ricordo degli amici di Bruxelles. "Marco Biagi - disse uno di essi - è stato il primo martire dell'ideale dell'integrazione europea, dell'ideale di un'Europa unita e solidale".

Da quel 19 marzo 2002, con il prof. Mario Mattei e con altri amici di Marco Biagi, organizziamo una staffetta simbolica in bicicletta - la cosiddetta "biciclettata" - dalla stazione di Bologna a via Valdonica. Alla "biciclettata" segue una cerimonia di commemorazione sotto le finestre di casa Biagi, cerimonia molto semplice e del tutto informale, alle ore 20 di ogni 19 marzo, alla stessa ora ed a pochi metri dal luogo in cui la vita terrena di Marco fu spezzata, per continuare nel Cielo dei giusti nel quale certamente ora Marco si trova.

Lasciatemi concludere con una frase che ripetiamo quasi ogni anno nella piazzetta Marco Biagi, al termine della cerimonia del 19 marzo sera, dopo alcune poesie di ricordo di Marco e dopo aver riascoltato le canzoni degli anni '60 che tanto piacevano a Marco: "Se qualcuno è disposto ad armare la propria mano per uccidere un altro uomo nell'illusione di fermare un'idea, questo è il tragico ma significativo segno che quell'idea era giusta e che quell'idea è tuttora portatrice di una speranza solida e duratura".

>>>> **seconda repubblica***Processo a una Repubblica mai nata*

Leader senza popolo

>>>> **Marco Damilano**

Il 21 marzo, nella Sala Capitolare della biblioteca del Senato, si è svolto un vero e proprio “Processo alla seconda Repubblica (mai nata)” organizzato dal Psi. Il ruolo di Presidente del Tribunale è stato assunto da Pio Marconi; i Pubblici ministeri sono stati Bruno Tabacci, Massimo Teodori e Tiziana Parenti; la difesa d'ufficio è stata affidata all' Avv. Marina Meucci, mentre la giuria era composta da Mauro Del Bue, Giampiero Marrazzo, Paolo Franchi, Ettore Maria Colombo e Luca Mariani. Di seguito, a cura di Emanuele Pecheux, l'introduzione di Riccardo Nencini e la prolusione di Marco Damilano, autore del volume “Eutanasia di un potere” edito da Laterza.

Quando Nencini mi ha detto di partecipare a questa iniziativa ho accettato molto volentieri; poi mi sono chiesto quale parte avessi nel processo, perché la prolusione mi sembra che nel diritto processuale italiano non sia prevista. Visto che poi voi siete notoriamente garantisti, ed è stato trovato solo un difensore d'ufficio, anch'io cercherò di tentare delle piste di difesa: non tanto della seconda Repubblica, quanto per dire perché questa seconda Repubblica è nata così male, è finita peggio e merita una condanna.

E per formulare la tesi di partenza comincio con l'ultima pagina del mio libro, che è una citazione del 1991, quindi di quando peraltro la prima Repubblica era ancora viva e vegeta: “Se questa prima Repubblica, come dicono molti osservatori, è alla fine, finisce male, malissimo. Per chi come me appartiene alla generazione che ha assistito pieno di speranza alla sua nascita, questa constatazione è molto amara. La gestazione della seconda Repubblica, se dovrà nascere, sarà lunga, forse non avrò neppure il tempo di vederne la fine; ma poiché se nascerà, nascerà con gli stessi uomini che non solo sono falliti ma sono inconsapevoli del loro fallimento, non potrà che nascere male, malissimo, come male e malissimo è finita la prima”. E' una frase di Norberto Bobbio in un articolo intitolato *La disfatta della nostra Repubblica* che Bobbio aveva scritto per *La Stampa*, ma poi non pubblicò perché gli sembrava appunto troppo amaro, troppo pessimista, troppo violentemente negativo: e quindi è stato pubblicato solo recentemente, a vent'anni dalla scrittura, nell'insero de *La Stam-*

L'inverno della disperazione

>>>> **Riccardo Nencini**

■ Le mie opinioni divergeranno probabilmente da quelle di chi sentirete parlare dopo di me. Devo in una prolusione molto rapida provare a spiegare perché noi riteniamo fallita un'esperienza che è nata negli anni che seguono il risultato elettorale del 5 aprile 1992, e la cosa che nasce fra il 1992 ed il 1994, periodo nel quale muore quella che viene definita la prima Repubblica, e nasce (mi pare fosse il 27 marzo 1994), con un risultato elettorale che apparve clamoroso, il primo dei tanti governi Berlusconi.

Veltroni, inaugurando la sua campagna di segretario del partito e candidato alla Presidenza del Consiglio al Lingotto di Torino, citò a suo modo Dickens: “Era il migliore dei tempi, era la primavera della speranza”. Ma la frase di Dickens non è questa. La frase di Dickens è: “Era il migliore e il peggiore dei tempi, era la primavera della speranza e l'inverno della disperazione”.

Noi abbiamo preso in questi vent'anni la seconda parte della frase, quella dell'inverno della disperazione. Con quattro crisi che si sono succedute, una accanto all'altra, che hanno tutte un nome ed un cognome: crisi economica, crisi politica, crisi delle istituzioni, ma soprat-



pa, *TuttoLibri*.

La seconda Repubblica nasce male perché la prima Repubblica è finita peggio. Questa è la tesi di Bobbio, ed è una tesi che mi sento di condividere e che ho cercato di raccontare nel mio libro. E ci sono diversi motivi: motivi che ci parlano di quello che è successo in questo paese negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta. Ho molto lavorato su quello che precede il 5 aprile del '92, giorno delle elezioni, ed anche il 17 febbraio del '92, l'arresto di Mario Chiesa che sul piano giornalistico-storiografico viene ritenuto come l'inizio di Tangentopoli e della fine della prima Repubblica. Avrei voluto scrivere un libro che terminava il 17 febbraio del '92, convinto come sono che la fine della prima Repubblica non è rappresentata da quell'evento, ma arriva molti anni prima. Se vogliamo rappresentarla con una data arriva il 9 maggio del 1978, con l'omicidio di Aldo Moro, con il cadavere di Moro ritrovato nella Renault rossa in via Caetani: nella consapevolezza che quella Repubblica, fondata sui partiti, era quindi fondata sulla possibilità dei partiti di generare politica, di generare nuove strategie politiche e quindi anche nuove frontiere sociali, nuove frontiere di sviluppo, di crescita. Perché non era solo una formula politica il centrosinistra di Moro, di Fanfani, di Nenni, di Riccardo Lombardi. Era una nuova frontiera indicata alle generazioni che uscivano dalla guerra, ed a quelle successive.

La Grande Riforma

Bene, se pensiamo che in quella data simbolica si incarta tutto (il sistema dei partiti, il sistema istituzionale), a rileggere le cose vediamo quanta consapevolezza in realtà ci fosse nei protagonisti dell'epoca. Cito un articolo molto famoso: "Quando tutto si riduce all'alchimia delle formule, alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corroso, paralizzato o mal utilizzato, siamo ad un passo dal cretinismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni". È un articolo molto famoso del 25 settembre 1979 intitolato *Ottava legislatura*. È il famoso editoriale sull'*Avanti!* con cui Bettino Craxi lancia la Grande Riforma con le maiuscole.

Dice Craxi: "La riforma costituzionale rientra nei poteri del Parlamento e la necessità di un bilancio e di una verifica storica ormai è fortemente sentita. Anche gli edifici più solidi o meglio costruiti, ed il nostro edificio costituzionale ha dimostrato di esserlo ben costruito, si misurano con il logorare del tempo. Le esperienze fatte e vissute possono guidare un'accorta revisione che ponga in migliori condizioni di funzionamento i poteri dello Stato democratico". E poi Craxi indica i problemi: "L'esercizio del potere legislativo, la stabilità e l'efficacia dell'esecutivo, l'ade-

tutto una gravissima crisi di missione che è quella sulla quale la seconda Repubblica alla fine cade. Missione, perché nessuno degli impegni, nessuna delle promesse, nessuna delle speranze generate in quegli anni, nelle quali credettero la grande maggioranza degli italiani, ha trovato una realizzazione.

Si può obiettare naturalmente che questo sia un giudizio troppo severo. È un giudizio forse troppo leggero. Se guardiamo i sondaggi (l'ultimo l'ha fatto una televisione italiana, Sky, quattro settimane fa), quando si chiede agli italiani cosa pensano di questo tempo, anzi di quel tempo, si trova il 93% degli italiani che dicono: "Si sta male", ed un 7% degli italiani che dicono: "Noi stiamo molto bene".

Non so se quel 7% coincida con quel 10% di italiani che posseggono il 48% della ricchezza nazionale: ma quello che conta è che abbiamo una sorta di unanimità, che non è virtuale, di chi oggi dice, e non soltanto nei Bar Sport di mezza Italia, "si stava meglio quando si stava peggio".

Per ragioni di tempo mi attengo scrupolosamente ai capitoli. Non parlerò di economia perché il nostro portafoglio è visibilmente e concretamente più leggero di quello che avevamo in mano. Toccatelo, se lo avete in borsa le signore o nella giacca i maschi, e sentitene la capienza e la consistenza: è decisamente più leggero. Conviene invece fare un'operazione diversa e perdere un minuto in più per spiegare che cosa è successo sul piano delle istituzioni e sul piano della politica, dove assistiamo ad una crisi terribile (e sconosciuta in queste proporzioni) dei partiti. Partiti che sono oggi più ricchi di sempre e più in crisi di sempre. Più ricchi di sempre e più in crisi di sempre perché si sono abituati a vivere di rendita. Sono una sorta di *rentiers*, di quella nobiltà aristocratica che nel 1600 dominava in larghissima parte dell'Italia centro-meridionale con effetti devastanti per la società italiana. Rendita senza nessuna politica, senza attività politica strategica.

Domina un altro fenomeno: il trasformismo. Andate a leggermi gli interventi alla Camera e al Senato, tra la fine del '92 e l'inizio del '93, su chi era più duro. E andate a vedere il primo governo Berlusconi che nasce nel '94. Andate a vedere le alleanze tra soggetti che erano in conflitto soltanto sei mesi prima.

Il trasformismo in Italia è un fenomeno frequente: non è un vizio ma rischia di essere una virtù. E soprattutto non è successo quello che succede in genere con le rivoluzioni e con le guerre. Andate a vedere in Francia o in Italia le lapidi che ricordano i morti di tre stagioni: la





guamento di istituti e di strutture amministrative alla nuova realtà. In questa maniera il presidenzialismo può essere considerato come una superficiale fuga verso un'ipotetica provvidenza, ma l'immobilismo è ormai diventato dannoso".

E' impressionante: perché questo articolo poi nella polemica fu soprattutto identificato come l'articolo del cretinismo parlamentare, ma come vedete già nel '79 c'era la consapevolezza dei problemi di cui stiamo discutendo in queste settimane: la debolezza del legislativo, del bicameralismo, la stabilità dell'esecutivo – in queste settimane parliamo di sfiducia costruttiva e di poteri di revoca dei ministri – la funzionalità della pubblica amministrazione, un altro tema gigantesco. Ed è impressionante come già nel '79 Craxi scrivesse: "Siamo a due passi dalla crisi delle istituzioni". Quindi siamo appena un anno dopo l'omicidio di Moro e già la via di uscita politica, quella fondata sull'accordo tra i partiti che all'epoca rappresentavano più del 90% dell'elettorato e certo non erano sottoposti ai bombardamenti dell'antipolitica e raccoglievano la fiducia della gran parte dei cittadini italiani, già la crisi si sposta sul piano delle istituzioni.

Rivoluzione francese, i Mille e la Resistenza. C'è un'età media che oscilla fra i ventuno e i ventidue anni, cioè sono le nuove generazioni che, con quello che Benigni davanti al Presidente della Repubblica ha definito "il ribellismo di una generazione", gettano non solo il cuore, gettano la vita oltre l'ostacolo, e con la vita creano le condizioni perché nascano un'Italia o una Francia completamente diversa.

In Italia questo fenomeno non c'è stato. C'è stato un solo partito che ha costruito una classe dirigente diversa, ed è stata la Lega. In tutti gli altri partiti fra il '94 e il '96 dominano quelle che erano le seconde, le terze e le quarte file. Viene meno una tendenza a salire la scala a pezzettini e chi era al quarto piolo arriva immediatamente al piolo di testa, quindi arriva a toccare il soffitto in due anni di legislatura, quella che dal '94 finisce nel 1996.

Non sono queste purtroppo opinioni. Sono dati che vengono supportati costantemente dall'Istat, dal Censis, da centri studi politici, partitici, di Confindustria oppure di

Partono tutti i lunghi anni Ottanta ed il tema della riforma comincia ad entrare nel lessico politico, nel dibattito e poi nell'agenda della politica. E fa scuola anche nella Dc, nella Dc di De Mita che segue quel percorso su almeno due chiavi: uno, la riforma delle istituzioni e tutto quello che riguarda la legge elettorale, con Roberto Ruffilli (che mi piace ricordare in questa sede, è stato anche senatore, ucciso nel 1988 dalle Brigate Rosse); e il secondo versante tutto interno alla Democrazia cristiana, ai suoi rapporti con il mondo cattolico e con una società che comincia a non riconoscersi più in quella forma partito: il tema del rinnovamento del partito, delle sue strutture, nella Dc che era un partito storicamente fondato sull'equilibrio tra le correnti, tra i *leader*, tra le regioni. Un partito che senza dichiararlo era fortemente federale, dove ogni *leader* contava per quanto contava nella sua regione, sul suo territorio. Viene introdotto senza darlo troppo a vedere un principio presidenzialista: l'elezione diretta del segretario, che anticipa di molti anni, per la verità, di sei anni, il doppio incarico tra il segretario e il Presidente del Consiglio. Una piccola riforma tutta interna ad un partito, senza passaggi costituzionali, che però ad averla seguita avrebbe portato poi a delle conclusioni interessanti per tutto il sistema. Ed invece, come sappiamo, poi non è stata seguita.

Gli anni Ottanta si muovono su questi due versanti: riforma delle istituzioni, rinnovamento della politica. C'è naturalmente il partito dell'immobilismo. Un partito molto forte. Un partito dell'inerzia. Sicuramente immobilista è il Partito comunista, che è in preda ad una crisi d'identità sempre più drammatica. Gli anni Ottanta si concluderanno poi come sappiamo. E poi c'è una società in piena evoluzione, in pieno movimento. Una società che comincia a cercare forme di rappresentanza nuova, che il Partito socialista di Craxi cerca di intercettare, essendo senz'altro il partito meglio sintonizzato per intercettare queste nuove istanze, queste nuove sensibilità.

L'irruzione della gente

Nel mio libro ne parla, ad esempio, Carlo Freccero, all'epoca uno degli inventori dei programmi della prima Fininvest di Berlusconi, che fa un parallelo tra quello che avveniva nel sistema politico e quello che avviene nella storia della televisione nel passaggio dal monopolio pubblico della Rai alla tv commerciale di Berlusconi. Dice Freccero: "Dc e Pci erano élite, avanguardia, pedagogia. Pedagogia esattamente come la vecchia Rai di Bernabei e del servizio pubblico. Erano mediazione tra la società e le istituzioni". Nel 1986 comincia l'Auditel come sistema di rilevazione dell'ascolto; è l'irruzione della gente: sondaggi, televoto, rottu-

istituzioni. E tutti convergono nella medesima ed unica direzione. Noi vediamo in questo fallimento quattro motivi. Il primo: la politica non ha saputo ricostruire ciò che era stato distrutto. Noi abbiamo vissuto a lungo in una Repubblica in cui le istituzioni traballanti o semidistrutte di prima non sono state sostituite con istituzioni funzionali ad un tempo nuovo.

La seconda ragione: il mancato rinnovo delle classi dirigenti. L'Italia ha avuto un'esperienza diversa, nonostante Togliatti ministro di Grazia e Giustizia. Un grande storico contemporaneo che gli ha dedicato un libro (*Ministro di molta grazia e di poca giustizia*) ha ricordato quello che successe fra il 1946 ed il 1948, fra l'elezione della Costituente e le prime elezioni libere del Parlamento italiano. Una volta che la Costituzione fu Costituzione e la Repubblica fu Repubblica, cambiò la classe dirigente politica nell'Italia del tempo. Ma rimase intonsa, pressoché intonsa, la classe burocratica, che venne in larghissima parte salvata da quel ministro di Grazia e Giustizia. La burocrazia che si trovò di fronte una classe politica anagraficamente e culturalmente decisamente diversa era la solita. E' il primo tratto di storia italiana in cui la prima soccombe rispetto alla seconda, perlomeno in quegli anni.

La terza considerazione. Abbiamo continuato a considerare l'avversario un nemico: nessun *osculum pacis*. La guerra è guerra, e l'avversario politico è un nemico politico. In un tempo in cui c'era bisogno di conciliare i diversi, e quindi di unità nazionale (non in senso parlamentare, ma in senso di valori da condividere, di valori nazionali) noi abbiamo continuato a ritenere chi governava al nostro posto un nemico acerrimo e da trattare come tale.

L'ultima questione riguarda un diverso ruolo internazionale dell'Italia. Dopo il 1989 l'Europa non è quella di prima, noi non siamo quelli di prima. Che fare? Una provocazione si può mettere sul tavolo. La provocazione è una mossa del cavallo. Un uso improprio dell'articolo 60 della Costituzione italiana, quello che dice che si possono evitare elezioni politiche alla scadenza naturale in caso di guerra. Noi non viviamo in uno stato di guerra, ma dovremmo consentire un anno in più di governo. Questa è la provocazione a chi attualmente governa: eleggere un'assemblea costituente, affidare all'assemblea costituente la riscrittura delle regole del gioco, e poi assegnare agli italiani il diritto di scegliere chi deve governarli e chi deve fare l'opposizione.

Questa è una strada. Quello che non può succedere è delegare vita natural durante il potere a chi non ha responsabilità civili, nel senso che non è scelto direttamente con il voto libero, segreto ed uguale dagli italiani.



ra, società che si rappresenta da sola.

Craxi aveva capito il meccanismo. Negli anni Ottanta è l'unico della prima Repubblica che studia questa trasformazione. Dedica tempo ad interpretare i consumi, la moda, l'emporio. Ma poi quando si sposta sul piano televisivo agisce in modo vecchio. Nomina i direttori dei tg e si appassiona ai tre minuti del pastone, non fa un discorso culturale. Berlusconi su questo terreno è più avanti di tutti.

E mi sembra che queste righe che parlano di televisione, parlano di politica. Perché è come se il sistema politico alla fine degli anni Settanta, almeno nei suoi leader principali (Craxi, De Mita), avvertisse la fine del vecchio sistema e cercasse una riforma. Ma poi, quando si arriva sul terreno pratico, quando si arriva sul terreno dello scontro politico in cui bisogna fare delle scelte, si innovano le forme ma non si innova la sostanza: anzi la sostanza si avvita sulla politica, la *politique politicienne*, la politica della rendita di posizione, del potere di coalizione, la politica delle alleanze a geometria variabile.

Quindi c'è un'innovazione sulle forme, nell'illusione che le forme possano cogliere il nuovo, intercettare il nuovo: ma la sostanza alla fine degli anni Ottanta si avvita in un pericolosissimo immobilismo, ed è questo, prima di ogni altra cosa, che causa la fine dei partiti della prima Repubblica. C'è un discorso di Bruno Tabacchi del 1984, ormai quasi trent'anni fa, interessantissimo da questo punto di vista: cavalcano le novità, le suscitano come degli apprendisti stregoni, ma poi non sono in grado di dare la risposta. E intanto le novità arrivano, e arrivano naturalmente con l'evento chiave della fine del secolo, la caduta del muro di Berlino, che scongela le vecchie appartenenze, quelle che venivano

rinchiuse felicemente nei recinti dei partiti, perché un cattolico stava felicemente nella Dc come un sindacalista stava felicemente nel Psi o nel Pci (felicemente per modo di dire: diciamo che ci si stava stretti, ma era casa tua).

Ad un certo punto non ci si sta più, dentro i recinti, ed al posto dei partiti arrivano i popoli. Un popolo inaspettato, clamorosamente inaspettato, che nasce dallo scongelamento, è naturalmente quello leghista, il popolo del Nord che arriva a sorpresa come i famosi Icosos di Benedetto Croce. Leggendo i giornali del 1990 nessuno cita la Lega. Nessuno se ne occupa. Si vota alle regionali del 1990 e la Lega prende il 20% su scala regionale ed il 10% su scala cittadina a Milano. E' un popolo, un popolo nuovo, non previsto, inatteso, che i partiti faticano a studiare. Partiti che calcolavano la vittoria o la sconfitta sul punto, sui decimali, si ritrovano improvvisamente con una valanga di voti non previsti. E questo quantomeno dimostra la perdita di capacità di ascolto. Enzo Carra dice: "La fine arriva quando c'è la sordità, quando il fiuto, l'udito del politico di razza si è appannato". Poi c'è tutto un popolo più magmatico che non si dà una forma (e non se la darà mai, per la verità): un popolo che viene chiamato "la società civile", "il popolo dei fax", poi diventerà "il popolo dei girotondi", "il popolo delle primarie". Anche questo popolo arriva inaspettato, anche a sinistra, dove invece tutto il dibattito è tra i due partiti, il Pds in trasformazione ed il Partito Socialista di Craxi, e all'interno del Pds un convulsissimo periodo che parte dalla caduta del muro di Berlino e arriva fino al congresso di Rimini del '91, che è l'anno in cui il Pds nasce e non riesce neanche ad eleggere il segretario. Impensabile, come un conclave che non riesce ad eleggere il Papa. Craxi dice: "Eravate un partito di fer-



ro, siete diventati un partito di burro”, un partito scalabile, un partito gassoso, un partito che non riesce neanche a concludere un congresso.

Infine c’è un terzo soggetto che non è un popolo ma è un élite, è l’élite europea. La data importante, nel ’92, non è né il 5 aprile né il 17 febbraio, è il 10 febbraio, quando De Michelis e Guido Carli firmano il trattato di Maastricht. E’ lì che il sistema salta definitivamente. Non per intervento dei magistrati. Non per le elezioni. Salta perché c’è un vincolo esterno che costringe tutto il sistema a cambiare.

Allora, questo sistema è cambiato? No, non è cambiato. Non sono cambiati i partiti, anzi i partiti sono scomparsi: gli attuali partiti sono macchine da potere senza rappresentanza, sono macchine personali. Berlusconi ha contribuito in modo rilevante a questa trasformazione, perché come nella prima Repubblica l’egemonia della forma partito l’aveva il Partito comunista, e tutti volevano un po’ assomigliare al Partito comunista (le sezioni, il comitato centrale, l’organizzazione, il leader, il capo dell’organizzazione erano le figure centrali di ogni partito), nella seconda Repubblica le figure centrali sono il capo della comunicazione ed il tesoriere, perché per fare comunicazione servono soldi e quindi di qui arrivano anche i Lusi dei giorni nostri.

Non ci sono le istituzioni rinnovate. In questa seconda Repubblica il tema della grande riforma non è mai più stato affrontato. E’ stato continuamente evocato come suggestione (il presidenzialismo, l’elezione diretta), ma di fatto non è mai stato affrontato seria-

mente. E quei popoli di cui parlavo prima o sono stati ingabbiati in una logica tutta centralistica e romana, come nel caso della Lega (quindi tradendo completamente l’ispirazione di partenza), oppure si sono trovati alla mercé del primo leader di turno. Insomma non è mai successo quello che ricorda Marco Gervasoni nella sua biografia di Mitterrand: di quando Mitterrand diventa segretario del Partito ed un giornale scrive: “Finalmente il popolo ha trovato un leader ed un leader ha trovato il suo popolo”.

Noi abbiamo popoli senza leader, abbiamo leader senza popolo. Insomma abbiamo questa seconda Repubblica che va condannata perché è stata soprattutto la lunga coda della prima, e va condannata per un mancato rinnovamento, per non essere vissuta come aveva promesso, per aver consegnato l’Italia all’immobilismo che già Craxi condannava nel ’79. Non sono nati i partiti della seconda Repubblica, non sono nate le istituzioni della seconda Repubblica, non sono nati neanche i cittadini della seconda Repubblica. Scriveva Pietro Scoppola, già nel ’91, anche lui come Bobbio: “Il problema non è quello di far nascere una seconda Repubblica, un problema istituzionale, bensì quello molto più complesso del passaggio da una Repubblica dei partiti a una Repubblica dei cittadini. Un passaggio tanto più arduo e difficile perché coinvolge questioni di mentalità e di cultura, e non solo problemi istituzionali”. I problemi istituzionali sono tutti ancora aperti, ma mi sembra che in questo paese il problema ancora più urgente sia quello di mentalità e di cultura: e da questo punto di vista sono stati vent’anni veramente passati invano.

>>>> **intervista***Formazione politica*

La strada per la partecipazione

>>>> **Paolo Lombardi** intervistato da **Marcello Spirandelli**

L'intervista che segue è stata realizzata per una tesi di laurea specialistica: "La formazione politica nelle organizzazioni di partito: esperienze e processi di mutamento dall'epoca del "bipartitismo imperfetto" alla stagione del bipolarismo". L'autore, Marcello Spirandelli, intervista Paolo Lombardi, già autore di diverse pubblicazioni sulla formazione politica. Lo scopo è quello di approfondire il legame tra strutture di formazione e modelli di partito, mettendo in rilievo costanti e correlazioni. Dall'intervista a Lombardi esce un ritratto delle difficoltà che attraversa la formazione nei partiti nell'attuale momento storico, in cui i sistemi di reclutamento e di preparazione alla leadership sono figli dei partiti liquidi e scarsamente istituzionalizzati. Le parole di Lombardi diventano, quindi, occasione per riflettere e spaziare non solo sulla formazione ma anche sulle caratteristiche dell'attuale classe dirigente.

Lei ha concentrato gran parte dei suoi studi sulla formazione politica. Crede che essa possa ancora svolgere una funzione importante nell'attuale sistema partitico italiano?

La formazione politica svolge sempre una funzione importante in qualsiasi sistema politico e partitico, perché la politica, a qualsiasi livello venga praticata, comporta sempre l'apprendimento di specifiche conoscenze, abilità e competenze. Anzi, la politica rappresenta uno dei campi d'azione più complessi della vita umana che richiede compositi e molteplici livelli di apprendimento. La formazione politica, quindi, è immanente all'agire politico, punto di raccordo di tre differenti campi teorici: quello della politica, dell'organizzazione e dell'apprendimento. Il problema diventa allora la sua esplicitazione e strutturazione, affinché l'organizzazione politica possa predisporre meglio per il conseguimento dei propri obiettivi e/o per il superamento delle proprie criticità.

In che modo la configurazione del sistema partitico può influire sulla formazione?

Il problema della formazione politica, come ho detto, non è solo relativo ai contenuti e ai metodi dell'apprendimento (il cosa e il come si apprende), ma anche ai mezzi e alle struttu-

re che ne permettono l'accessibilità. Questo apre tutto il capitolo dei metodi di reclutamento e di selezione della classe dirigente, e quindi tutto il capitolo del modello organizzativo che il gruppo dirigente decide di dare al partito nella fase genetica della sua costituzione. Pertanto, oltre ad una teoria dell'apprendimento, vediamo applicata anche una teoria dell'organizzazione, che altro non è che l'insieme delle norme, delle regole e dei criteri volti al reclutamento e alla selezione del personale politico. Nella fase genetica di una nuova formazione politica la *leadership* costituente si pone sempre i seguenti interrogativi: chi può aderire al partito? Quali soggettività e quale blocco sociale avere come riferimento? Chi è giusto che emerga e faccia carriera? E questo come deve avvenire? Chi è opportuno candidare a rappresentarci? Nel dare risposta a questi interrogativi vediamo applicare un *mix* di teoria politica, di teoria dell'organizzazione e di teoria dell'apprendimento che è alla base della cultura formativa di un partito: *mix* che non sempre è oggetto di un'accurata e approfondita indagine e riflessione. Di questo dovrebbero occuparsi i dipartimenti formazione, se venissero istituiti nei partiti. Pertanto per rispondere alla sua domanda occorre chiedersi: ai vari livelli dell'azione politica come e dove avviene l'apprendimento politico oggi? Solo capendo questo possia-

mo avere l'idea del modello formativo dominante nei partiti contemporanei.

Per la sua esperienza come si preparano oggi i professionisti di partito?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo comprendere la teoria dell'apprendimento che sottintende la cultura della formazione degli attori politici odierni. Partiamo da una delle classiche dicotomie pedagogiche: apprendimento in aula/apprendimento esperienziale, dicotomia che a sua volta porta con sé altri confronti, come quella tra capacità mnemoniche di riproduzione/ricostruzione e di astrazione/concretizzazione. Nei partiti contemporanei oggi domina l'idea che l'apprendimento politico migliore sia quello esperienziale, ossia quello legato alla prassi quotidiana dei luoghi politici dove i soggetti sono abitualmente impegnati. Questa idea si accompagna quasi sempre ad una critica dei metodi didattici della trasmissione nozionistica e disciplinare del sapere, tipica delle scuole tradizionali, con cui si rischia di formare soggetti dogmatici e ripetitivi: quindi critica ai modelli di apprendimento che prediligono le capacità mnemoniche di riproduzione ed astrazione (intese come lo studio per ripetizione, l'imparare a memoria, e lo sviluppo di ragionamenti sempre più complessi e articolati, troppo intellettuali): a favore invece di modelli di apprendimento più "autonomi" (legati a personali percorsi di crescita), e concreti (dipendenti dal contesto e legati alla praticità). Queste sono le ragioni "teoriche" della diffusa diffidenza verso qualsiasi ipotesi di scuole quadri nei partiti contemporanei e di ritorno all'intellettuale "organico".

Il prevalere di questa teoria dell'apprendimento ha comportato però la conseguenza eccessiva di vedere catapultati in politica, anche con incarichi di rilievo, soggetti che non solo non sono mai stati organici a nessun partito, ma sono totalmente privi della pur minima esperienza politica. Il ragionamento dominante che "tanto impareranno con l'esperienza" è alla base di questo fenomeno, diffusissimo in tutti i partiti, che non fa altro che peggiorare la qualità della nostra classe dirigente. La riforma elettorale del 2005 non fa che rendere ancora più evidente le logiche perverse di questo approccio formativo.

Questa contrapposizione fra apprendimento attivo e passivo in realtà non ha nessun fondamento scientifico. Perché in realtà non esiste. Infatti, come è stato ampiamente provato, questi modelli pedagogici non vanno visti in antitesi ma come approcci



complementari. Boud, per esempio, si chiede: "Che cos'è che trasforma l'esperienza in apprendimento? E perché alcuni traggono, dalle esperienze che fanno, più profitto di altri?"¹ La sua risposta è data dalla capacità di riflettere sull'esperienza fatta. Essendo però questa capacità auto-riflessiva non alla portata di tutti, diventa centrale l'apporto dell'*expertise*, dell'esperto, e quindi del momento formativo d'aula come momento separato dal contesto esperienziale. Compito di ogni azione formativa è portare l'individuo a riflettere sulle proprie strategie cognitive, o modalità di apprendimento, per svilupparle e renderle più efficaci. Un'esperienza formativa è valida quando offre non solo nuove conoscenze, ma sviluppa le nostre competenze metacognitive. La stessa complementarietà esiste con la capacità mnemonica di ricostruzione, che è possibile solo dopo aver appreso (riprodotto) schemi di ragionamento; e con il sapere con-

1 D. BOUD, R. KEOGH and D. WALKER, *Reflection: Turning Experience into Learning*, Kogan Page, London, 1985.

creto, la conoscenza pratica, che non è impedita ma migliorata dalla capacità di astrazione dalla realtà e dallo svolgimento di ragionamenti complessi. Quanto più siamo capaci di guardare oltre il dato tangibile, tante più soluzioni possiamo trovare ai problemi che abbiamo di fronte. In sintesi, per rispondere alla sua domanda, posso dire che nei partiti contemporanei prevale un approccio individualistico dell'apprendimento politico -e di dipendenza dal contesto- rispetto ad un approccio "collettivistico" ed indipendente dal contesto, caratteristico dei partiti di una volta.

Come valuta la trasformazione del concetto di formazione all'interno dei partiti politici tra il periodo del "bipartitismo imperfetto" e la stagione del bipolarismo?

Estremizzando, nella prima Repubblica prevaleva il modello del politico intellettuale, organico al partito, la cui capacità più apprezzata era legata allo sviluppo delle competenze ideologiche: l'adesione ad un patrimonio ideale e valoriale, la capacità critica e analitica, la condivisione di una memoria storica, la tensione morale e la coerenza comportamentale erano considerate condizioni irrinunciabili per la formazione di un buon politico. Ecco quindi la necessità di una trasmissione del sapere di tipo riproduttivo ed astratto (ideologico), che per le formazioni più estreme significava assumere posizioni antisistema. Ciò non significa che non fossero individui con capacità ricostruttiva (creativa) e senso della concretezza. Da questo modello formativo derivavano le gloriose scuole quadri, che erano strutture pensate per essere permanenti e funzionali allo sviluppo organizzativo del partito e alla carriera politica degli associati. Oggi prevale, viceversa, una concezione manageriale del politico, più centrata sulla mediazione di interessi e culture, flessibile nei valori e nei comportamenti, refrattaria a qualsiasi schematizzazione ideologica e disciplina organizzativa. Non è un caso che in Italia è aumentata in Parlamento la presenza delle professioni manageriali ed imprenditoriali.

Il passaggio tra la prima e la cosiddetta seconda Repubblica, quindi, può essere rappresentato come uno spartiacque simbolico tra due idee di uomo politico molto differenti, che hanno chiaramente avuto un impatto notevole sulla struttura dei loro rispettivi partiti. Da strutture solide e abbastanza radicate, luogo di vita politica e quindi di scuola di formazione alla politica, sono diventate strutture ibride e provvisorie, non-luoghi, semplici appendici/succursali di più complesse e distanti strategie mediali. Non è un caso che le scuole quadri sono ovunque completamente scomparse.

Quindi un nuovo modello di formazione che potrebbe affermarsi avrebbe riflessi anche sull'organizzazione dei partiti? Mi riferisco nello specifico al rapporto tra centro e periferia, ma anche a quello tra leader e dirigenti.

Una nuova cultura della formazione politica avrebbe certamente un impatto notevole nella ridefinizione dei nuovi assetti organizzativi, perché centrata sulla comprensione e diffusione dei processi di apprendimento politico, per due ordini di motivi: primo, come ho detto il tema della formazione non riguarda solo il cosa e il come si apprende (quindi i metodi impiegati per la trasmissione dei contenuti politici, il cui esito favorevole chiamiamo apprendimento), ma anche le strutture e i mezzi messi a disposizione dal partito per l'accesso a questi contenuti. Si pongono quindi i grandi problemi della distribuzione del sapere e delle opportunità di carriera, e del rapporto fra vertice e base/centro e periferia. Quanto li si vuole rendere espliciti, aperti e trasparenti, questi processi? Quanto trasmissibili? Ecco che la formazione diventa un problema di volontà politica, perché è necessariamente legata all'accesso alla conoscenza e alla distribuzione del sapere, preconditione necessaria per l'ampliamento della partecipazione e delle opportunità di carriera. La tendenza a concentrare in mano a pochi incarichi, risorse e decisioni (quindi le opportunità di apprendimento) portano ad un depauperamento della partecipazione politica. Secondo: un nuovo modello di formazione politica avrebbe riflessi positivi anche nella gestione dei periodi di "transizione evolutiva", ossia i naturali momenti di crisi che si verificano ogni qual volta una struttura attraversa una fase di cambiamento. E in politica queste avvengono continuamente.

Quali sono le "transizioni evolutive" di un partito politico su cui la formazione politica potrebbe intervenire?

Voglio partire impiegando una metafora: la formazione rappresenta per il corpo di una organizzazione quello che la medicina rappresenta per il corpo di un uomo. Ne studia la salute e ne individua le criticità, le debolezze, le sofferenze, intervenendo dopo un'accurata diagnosi con la somministrazione della cura. Anche il linguaggio utilizzato è il medesimo: *check up*, diagnosi, intervento. Come evolve il corpo umano, così evolve il corpo organizzativo, e sappiamo che questi momenti non sono mai senza pericolo. L'evoluzione comporta un momento di instabilità, il superamento del vecchio per il nuovo, e questo non è esente da frizioni e da crisi anche traumatiche. Lo stes-

2 A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993.



so vale per i partiti, perché la politica è cultura, partecipazione e organizzazione: dimensioni, queste, mai stabili e continuamente in evoluzione che occorre sapere prevedere e affrontare.

Per quanto riguarda la dimensione culturale, occorre sempre prestare molta attenzione ai valori fondanti; alla tradizione e ai legami storici di riferimento; al rapporto con lo *status quo*, le gerarchie e i poteri forti; alle nuove istanze postmoderne e dei “nuovi diritti”. Lavorare sulla diffusione, condivisione e sintesi è un lavoro formativo ineludibile, perché i fattori culturali, se non risolti, possono generare malesseri profondi nelle identità dei singoli individui come nei gruppi organizzati.

Riguardo la dimensione della partecipazione occorre prestare molta attenzione alle modalità di ingresso nel partito, ai percorsi di carriera, alla rappresentanza generazionale e di genere, agli incentivi motivazionali impiegati dalla *leadership*, al livello di attivismo nelle sedi periferiche e di partecipazione ai congressi e alle mobilitazioni durante le campagne politiche ed elettorali. Tutti aspetti che influiscono sulle caratteristiche della partecipazione, sulla sua qualità e persistenza nel tempo. Voglio ricordare che i partiti, usando una famosa espressione di Alessandro Pizzorno, nascono come “aree di uguaglianza”, e quindi i meritevoli si aspettano di essere riconosciuti e valorizzati². Un partito che non adotta modelli trasparenti di reclutamento e selezione, e sistemi premianti e meritocratici di carriera, è destinato o ad essere abbandonato oppure a vivere in uno stato permanente di conflittualità.

Riguardo la dimensione dell’organizzazione occorre prestare molta attenzione alla formazione e composizione dell’apparato direttivo ed ai suoi livelli di democrazia interna, al rapporto centro/periferia degli organi dirigenti, alla preparazione e funzionamento delle assemblee, al mutamento e continuità della classe dirigente; alle componenti interne e loro livello di coesione/conflitto, alle risorse finanziarie ed al loro impiego e distribuzione, al sistema di informazione e comunicazione, all’elettorato e ai soggetti sociali di riferimento, allo sviluppo delle reti territoriali ed alle dimensioni delle sedi periferiche e del loro finanziamento. Qui le criticità più importanti sono relative al raccordo, coordinamento, comunicazione e distribuzione delle risorse, umane e non: tutti fattori che determinano la coesione e l’efficacia/efficienza organizzativa. Anche in questo caso modelli organizzativi opachi, clientelari e autoreferenziali danno vita ad una conflittualità permanente foriera di ulteriori abbandoni e scissioni.

Chi si occupa oggi di intervenire nei momenti critici che man mano, nella vita culturale e organizzativa di un partito, si possono presentare? Mi si potrebbe rispondere che il lavoro di *problem solving* culturale e organizzativo viene svolto dagli stessi *leader*, preparati e lesti nell’intervenire laddove si presentano dei problemi. Questo è vero, anche se devo constatare che spesso questi interventi invece di lenire acuiscono i problemi,

3 P. LOMBARDI, *La Scienza della Formazione Politica*, EPAP, Firenze, 2004.

perché purtroppo molti vengono interpretati come strumentali al mantenimento e al consolidamento della *leadership*. Un partito moderno, con la tecnologia formativa esistente, dovrebbe adoperarsi per evitare l'esplosione delle contraddizioni/criticità, programmando un'attenta azione formativa attenta alle esigenze in essere e in divenire del partito: interventi che devono essere promossi da personale adeguato ed esterno alle logiche di competizione interne. Insomma: i partiti devono capire che devono investire in formazione politica.

Oggi si tende, invece, a prediligere gli investimenti nel marketing politico.

Il *marketing* politico studia come portare le persone a votare in un determinato modo, la formazione politica studia come portare le persone a partecipare in un determinato modo. E' facile capire perché le *leadership* politiche prediligano investire milioni di euro nella comunicazione e nel *marketing* piuttosto che spendere per la formazione. Il consenso elettorale è alla base



della loro affermazione, mentre in passato avveniva esattamente il contrario. Il voto certamente rappresenta la modalità di partecipazione politica più diffusa, anche perché è la più semplice ed economica: ma non è la sola. Le altre modalità sono molto più importanti, se non fondative della nostra coscienza democratica. Anche nelle dittature si vota; invece la democrazia vive se i cittadini partecipano realmente alle decisioni. Se essi si limitassero a delegare si impoverirebbe la democrazia. Cos'altro sono le dittature se non sistemi permanenti di delega? Quindi la formazione politica svolge una centrale funzione di democratizzazione delle nostre istituzioni. Per comprendere la sua importanza occorre avere chiara la complessità dell'agire politico, che può presentare diversi livelli di impegno. E' chiaro che se per saper votare come minimo occorre saper riconoscere contenuti politici differenti, partecipare alla politica comporta apprendimenti sempre più complessi ed articolati. Io ne ho individuati dieci: esporsi a sollecitazioni e a contenuti politici; votare; avviare discussioni su questioni politiche; aderire ad un partito/movimento; partecipare a incontri, comizi e assemblee; contribuire con il proprio tempo a campagne politiche; diventare membro attivo in un partito, assumendo incarichi e partecipando a riunioni; scrivere su giornali di riferimento del partito; candidarsi a cariche elettive; assumere incarichi istituzionali.

Il marketing politico si interessa solo dei primi due livelli di partecipazione, la formazione di tutti e dieci. Quindi si interessa anche di come portare: un soggetto A dal gradino 2 al gradino 3; un soggetto B dal gradino 3 al gradino 4; un soggetto C dal gradino 4 al 5 e via di seguito. La scienza della formazione politica mette a disposizione gli studi, le teorie e le metodologie più innovative ed avanzate per svolgere con competenza questo tipo di lavoro³. Chiaramente la formazione politica non è solo teoria ma è anche pratica, ossia strutture e mezzi per permettere la progressione nei diversi livelli di complessità della partecipazione: insomma, portare i simpatizzanti a percorrere i vari gradini.

Per l'evoluzione che lei vede disegnarsi nel sistema partitico quale pensa possa essere il futuro della formazione politica?

La formazione politica deve innanzitutto continuare il proprio lavoro di costruzione dottrinale, diventando una disciplina a tutti gli effetti. A questo lavoro devono pensarci le Facoltà di Scienze della Formazione attivando cattedre e corsi di studio specifici. C'è molto da fare, e come abbiamo visto questo bisogna farlo per migliorare la qualità della nostra vi-



ta democratica. Un sapere quindi mirato a mettere insieme le conoscenze sulla natura ideologico-culturale, tecnico-operativa e psicologico-politica dell'agire politico: saperi complessi ed eterogenei necessari ad un sapere di politica, ad un saper fare politica e ad un saper essere un politico. L'esplicitazione di questi tre saperi diventa necessaria per il raggiungimento di uno scopo politico, perché facilita la processualità dell'agire stesso della politica. Per questo è necessaria l'istituzione di strutture interne ai partiti deputate a migliorare la qualità dell'azione politica complessiva. Da sempre sono fautore di questo: della necessità che ogni or-

ganizzazione abbia una direzione nazionale della formazione che operi per monitorare la qualità delle dinamiche organizzative a tutti i livelli. Una *leadership* politica matura dovrebbe avere consapevolezza che l'erogazione di saperi funzionali alla qualità umana, tecnica e culturale del politico, ai fini dell'ampliamento e miglioramento della partecipazione, è il più grande contributo che essi possono dare alla democrazia. Attualmente però penso che la formazione politica abbia più *chance* di svilupparsi in ambito accademico. Forse solo quando diventerà una scienza affermata potrà far valere il suo intervento anche in ambito politico.

>>>> **il lascito di cafagna**

Le conseguenze della slavina

>>>> **Michele Salvati**

L'editore Marsilio pubblica la riedizione de "La grande slavina", il saggio che Luciano Cafagna dedicò alla crisi della prima Repubblica. Per gentile concessione dell'editore e dell'autore riproduciamo la prefazione di Michele Salvati.

“Questo è un pamphlet e non vuole essere altro”: è l'avvertenza che Luciano Cafagna premise a *La grande slavina* quando venne pubblicata, nel 1993. Di solito le pretese degli autori eccedono i risultati dei loro libri: questo è uno dei rari casi di modestia, in cui i risultati sono molto superiori alle pretese, alle ambizioni dichiarate. Sì, è un pamphlet nel tono e nello stile. Ma non lo è per nulla se con quel termine si intende un libretto d'occasione, di polemica contingente, legato alle circostanze in cui fu scritto e dunque destinato a perdere interesse quando quelle circostanze si fossero allontanate nel tempo. Contenuta in questo piccolo libro, e con il grande vantaggio di essere espressa in modo chiaro e appassionato, è una delle interpretazioni più convincenti dei guasti profondi, originali, della politica italiana del dopoguerra, dell'incapacità dei partiti e dei loro leader di affrontare i problemi che si posero sia nella fase di tumultuoso sviluppo economico e sociale del nostro paese, sia in quella di incombente ristagno. E' una storia della prima Repubblica, che io terrei sempre a fianco di storie più lunghe, descrittive e documentate¹.

Naturalmente è una storia con un'angolatura marcata, perché in 200 paginette non se ne possono incrociare tante: quella dei rapporti conflittuali tra socialisti e comunisti. Ma è un'angolatura che si rivela feconda per comprendere come mai le tre grandi crisi della prima Repubblica

– la crisi fiscale, la crisi morale e la crisi istituzionale – si saldano insieme dopo l'abbattimento del muro di Berlino, fondendosi nella grande slavina che distrusse l'assetto politico dei primi quarantacinque anni dell'Italia repubblicana. Si poteva scrivere la stessa storia mettendosi dal punto di vista dell'altro grande protagonista di quegli anni, il principale partito di governo, la Democrazia Cristiana. Ma le opzioni strategiche e le mosse tattiche di questo partito sono descritte nel libro con mano sicura e quanto basta a confortare i principali risultati dell'analisi. E poi il vero problema, la grande anomalia rispetto agli altri paesi europei che ebbero una esperienza di alternanza tra un partito liberal-conservatore e un partito social-democratico, stava a sinistra, nell'inevitabile “duello”² tra un partito socialista e un partito comunista. Un partito, quest'ultimo, che fu dal 1948 largamente maggioritario nella sinistra, meglio finanziato, organizzato e diretto in modo più efficace. Ma un partito che non poteva/voleva assumere responsabilità di governo nazionale, che ingrassava ai margini del campo attraverso il suo “massimalismo sapiente”³, profittando degli errori degli avversari. Un partito che diede un contributo fondamentale, nell'emergenza del terrorismo, alla stabilizzazione della democrazia italiana, così come l'aveva dato nell'immediato dopoguerra, ai tempi della Costituente. Ma che non poteva/voleva contribuire a pratiche di governo riformistiche, che affrontassero -nel contesto di una economia di mercato e attraverso modalità con essa compatibili- i problemi economico-sociali che l'Italia veniva via via affrontando: la necessità di riforme strutturali adeguate, l'inflazione, i disavanzi e il debito pubblico. Insomma, quei problemi che sono all'origine della “crisi fiscale”.

1 O almeno di una cronologia ragionata, come quella di Luigi Covatta: *Diario della Repubblica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006

2 *Duello a sinistra* è il titolo di un altro “pamphlet”, scritto con Giuliano Amato (Bologna, Il Mulino, 1982) di cui *La grande slavina* è un approfondimento e una continuazione.

3 Il paragrafo 5 (“Opposte complicità: il gioco delle tre carte”) e il 6 (“Opposte complicità: il massimalismo sapiente”) sono particolarmente illuminanti. L'espressione “ingrassare ai margini del campo” –per il mancato esercizio di una faticosa pratica riformistica- traduce il concetto di “obesità comunista” utilizzato da Cafagna.

A questa sono dedicati i primi sette paragrafi del saggio e non li commento perché la crisi è trattata con la sicurezza di uno storico che conosce bene l'economia e sa come economia e politica si mescolano nella politica economica. Governi deboli e perennemente afflitti dal contrasto tra i membri delle mutevoli coalizioni di centro-sinistra, affamati di consenso, tallonati dal Pci e dal sindacato, in una situazione sociale spesso turbolenta, non erano in grado di attuare una politica economica efficace: aumentavano le spese ben oltre le entrate, non si opponevano alle pretese sindacali, lasciavano galoppare l'inflazione e di conseguenza la svalutazione, non provvedevano a riforme che avrebbero assicurato la competitività di lungo periodo dell'economia e sempre di più abbandonavano al debito la quadratura del cerchio. In nessun grande paese europeo è possibile rinvenire un tale deficit di autorità e lungimiranza: Ugo La Malfa gridava inascoltato nel deserto. E poi il tracollo, la crisi fiscale e valutaria del 1992, un pezzo fondamentale della slavina.

Al secondo grosso pezzo, la crisi morale, sono dedicati i successivi undici paragrafi e la cosa che sorprende è l'equanimità, l'equilibrio, l'acutezza dell'analisi e la sicurezza del giudizio, in un socialista che scrive nel 1993, nel colmo della bufera che sta distruggendo il suo partito. L'origine di "partitopoli e tangentopoli" nel compromesso partitocratico che si realizza nella Costituzione, gli sviluppi del centrosinistra dalle sue prime fasi al Caf, la lotta disperata e spregiudicata di Bettino Craxi, il "Francis Drake del socialismo italiano", contro comunisti e democristiani negli anni ottanta: le sessanta pagine in cui viene descritto questo secondo pezzo della slavina sono a tutt'oggi la migliore sintesi breve di quelle complesse vicende, nonostante i materiali venuti alla luce e le analisi pubblicate in quest'ultimo ventennio.

Il terzo pezzo che va a ingrossare la slavina è la crisi istituzionale, l'incapacità dei partiti di rimediare al "peccato originale" dei padri costituenti, quella "partitocrazia assembleare" (par. 19) che è all'origine della "coabitazione generale" e dello "smembramento della sovranità" (par. 20), e dunque della cedevolezza dei governi di fronte a domande sociali che in altri paesi venivano controllate e indirizzate in modo più efficace. Il peccato originale, l'insoddisfacente assetto costituzionale della forma di governo, era a sua volta l'involo necessario di quella peculiare "repubblica dei partiti" che si affermò nel dopoguerra, una repubblica spaccata dal fattore K, o dalla *conventio ad excludendum* che dir si voglia. Finché questo fattore fu determinante, finché il Pci si rifiutò di recidere il cordone che lo legava all'Unione Sovietica,

la "grande riforma" di cui parlavano i socialisti, le picconate di Cossiga, le Commissioni bicamerali sulle riforme costituzionali non potevano produrre alcun effetto se non quello di accrescere la confusione e approfondire quel discredito per i governi che la crisi fiscale e la crisi morale stavano alimentando. Siamo negli anni ottanta, in un assetto costituzionale che si vorrebbe modificare per ristabilire la "governabilità", ma risulta impossibile farlo. Crisi morale e crisi fiscale incombono e se ne cominciano ad avvertire le conseguenze sul piano politico: inizia la "destrutturazione del mercato elettorale" (par. 23) e la crescita impetuosa delle Leghes, poi federate da Umberto Bossi. A questo si aggiunge l'ultimo e decisivo frammento della slavina: "la guerra civile fra i poteri" (par. 24), l'attivismo giudiziario contro i politici. Questo è un paragrafo che oggi, nel ventennale di Mani Pulite⁴, mentre la crisi morale perdura e forse raggiunge un nuovo picco, va letto con grande attenzione: la sua sconsolata saggezza ha ancora molto da insegnare.

Il bipolarismo immaturo

In disperata sintesi, questa è la storia che *La grande slavina* racconta. Restano le conclusioni, gli ultimi nove paragrafi. Di questi uno, il bellissimo paragrafo 32 ("Un commiato: recuperare la civiltà dell'opinione pubblica") è una reazione alla vicenda di tangentopoli e al ruolo che i media in essa giocarono, una reazione ben diversa e assai più saggia di quella che allora travolse tanti commentatori e intellettuali. E Cafagna ne pagò le conseguenze in termini di incomprensioni e scontri con non pochi suoi amici e colleghi sul lato degli "indignati", e compagni di partito sul lato opposto. Anche se inserito nelle conclusioni, questo "commiato" appartiene però ai capitoli della crisi morale e istituzionale, perché il resto del capitolo finale parla d'altro. Parla di una possibile uscita politica dalla slavina. E parla del ruolo della sinistra in Italia, dopo il crollo del muro di Berlino e l'esplosione di Tangentopoli.

Cafagna conclude il suo libretto nella primavera del 1993 e la stampa è del maggio. Ci sono stati i referendum di Segni ma la legge elettorale di Mattarella è ancora da venire. E so-

4 Per riandare al clima dell'epoca (e riflettere su ciò che avvenne dopo, fino ad oggi) segnalo due libri appena usciti. Un libro-intervista ad uno straordinario magistrato, e ora grande educatore: Gherardo Colombo con Franco Marzoli, *Farla franca. La legge è uguale per tutti?*, con una prefazione di Umberto Galimberti, Milano, Longanesi, 2012. E il più disteso racconto di Marco Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d'Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2012

prattutto era del tutto imprevedibile la “discesa in campo” di Berlusconi, che sarà annunciata nel febbraio dell’anno successivo. La via d’uscita dalla slavina viene dunque ancora cercata nell’ambito del sistema di partiti come si presentava allora: il Pci si è spaccato in due tronconi, Pds e Rifondazione, ma dello “sdoganamento” dell’Msi non c’è ancora sentore. La Dc è in crisi profonda, ma è ancora lontana la divisione tra popolari e Ccd. Tutti questi partiti sono frammenti del vecchio sistema politico: il nuovo è la Lega, gli *Iksos* sono i leghisti. Cafagna capisce benissimo – ne ha parlato per tutto il libro – che un’alternativa di sinistra è impossibile, che il duello a sinistra ha lasciato risentimenti troppo profondi, destinati ad acuirsi ulteriormente per l’atteggiamento dei post-comunisti nel corso delle inchieste giudiziarie: “L’alternativa di sinistra, andava combattendo ed era morta”, intitola il paragrafo 24. E allora? Lo scarto per ripararsi dalla slavina, “l’ultima spiaggia” (par. 27), il modo di “salvare i partiti dalla crisi della partitocrazia”, non può essere che “una grande unità del vecchio arco costituzionale”, dalla Dc al Pds, una “Alleanza per il rinnovamento democratico”: di questa il nostro autore trova il nome e calcola la maggioranza potenziale sulla base dei risultati delle elezioni del 5 aprile del 1992. Una alleanza che richiede l’apporto decisivo del Pds: e qui le critiche alla confusione di questo partito, al suo conservatorismo, all’inadeguatezza della sua riflessione riformistica, alla “politica dell’indignazione”, alle perduranti spinte massimalistiche – eppure l’estrema sinistra se n’era già andata – sono sobrie, ma spietate. Poi, una volta affrontata la crisi fiscale, la riforma istituzionale, la questione morale e il conflitto dei poteri, ci si tornerà a dividere tra Destra e Sinistra.

5 L’imprevedibilità della storia, del reale, specie in momenti di crisi e di rotture, è argomento di riflessione molto frequentato. Un piccolo esempio mi riguarda. Concludendo un libretto nell’agosto del 2011 (*Tre pezzi facili sull’Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 125-130), davo come improbabile nell’immediato futuro l’ipotesi di un governo tecnico appoggiato dai grandi partiti, non così diversa dall’Alleanza per il Rinnovamento Democratico auspicata da Cafagna nel 1993. Di fatto quell’ipotesi si realizzò pochi mesi dopo, a metà novembre dell’anno scorso. Da almeno un paio d’anni, in alcuni articoli sul Corriere della Sera, mi ero espresso a favore di questo sviluppo e avevo ben chiaro chi, di questo “governo tecnico”, poteva essere il leader più credibile: Mario Monti. Cafagna fu smentito dal reale per un eccesso di fiducia nella razionalità degli attori, dei grandi partiti politici della Prima Repubblica. Io sono stato smentito per un eccesso opposto: le conseguenze economiche dell’attacco al debito italiane mi erano chiare. Non prevedevo però che il primo attore del sistema, il Presidente della Repubblica, si facesse interprete delle esigenze “razionali” della situazione con tale coraggio. Ma, sia nel caso di Cafagna che nel mio, credo che queste previsioni sbagliate siano illuminanti, stimolino lo spirito critico del lettore.

Ma prima un governo di emergenza, un governo transitorio, è necessario, se si vuol salvare la democrazia rappresentativa, l’unica che conosciamo, la democrazia dei partiti.

Ricorda qualcosa questa proposta? Non ha una certa assonanza con l’attuale “governo tecnico”? Per ora mi limito a sottolineare – rispetto al facile senno di poi – che questa era una delle ipotesi allora in discussione, una delle tante che poi “il reale” della storia ha scartato⁵. Un’ipotesi comunque più realistica di un’al-



tra che allora venne considerata: dopo la crisi, perché non sperare che il sistema politico si muovesse subito verso un assetto bipolare europeo, con socialisti e comunisti fusi in un grande partito socialdemocratico, come la Spd tedesca, e i democristiani uniti in un grande partito conservatore, come la Cdu-Csu? Come abbiamo appena notato, realisticamente Cafagna esclude l'ipotesi socialdemocratica, l'alternativa di sinistra. Quanto alla destra, il grosso della leadership democristiana, posto davanti al dilemma se assecondare il popolo che li aveva votati o perseguire – con Martinazzoli – le proprie convinzioni ideologiche, scelse il secondo corno, e fu poi Berlusconi, insieme a Bossi, a sfilargli il popolo di sotto e a costringerli ad una scelta di centrosinistra. Il reale vero, l'*ex-post*, spesso si vendica contro le aspirazioni *ex-ante*.

La sinistra che non c'è

Dopo l'intermezzo di una coalizione di emergenza, che affrontasse le grandi crisi della Repubblica (la crisi fiscale, la riforma istituzionale, la questione morale, il conflitto di poteri), ci si sarebbe finalmente avviati verso il modello europeo, la dialettica tra due schieramenti, di destra e di sinistra, modificando la legge elettorale in senso maggioritario e ponendo mano a quella "grande riforma" che era restata nel limbo dei progetti incompiuti dell'ultima fase della prima Repubblica (l'espressione, ovviamente, non è di Cafagna: par. 27, "Primo obiettivo: vincere la paura dei grandi schieramenti"). Già, ma quale destra e quale sinistra? Della prima Cafagna non parla⁶: poco male, allora a destra c'erano solo i leghisti e gli ex-fascisti, mentre la destra di oggi è passata attraverso la cura Berlusconi. Parla invece molto della sinistra. Quale sinistra?

E qui Cafagna, nei parr. 25 e 26, e poi dal 28 al 31, sviluppa un argomento di straordinaria penetrazione e di bruciante attualità: la sinistra italiana di oggi sta ancora tutta dentro nel perimetro dei problemi insoluti che il nostro autore segnala. In parte sono problemi e dilemmi che tutta la sinistra europea non sa risolvere. In parte, forse maggiore, sono problemi e dilemmi locali, della sinistra italiana. La sinistra di un paese in cui l'egemonia comunista ha impedito un vero riformismo so-

cialdemocratico, che deve affrontare insieme moderne questioni distributive – tipiche anche di altri paesi – e antichi problemi di arretratezza (Mezzogiorno, corruzione, debolezza della società civile, inefficienza amministrativa, ribellismo endemico). E questo avviene in un momento in cui i grandi obiettivi socialdemocratici dello Stato di benessere sono stati raggiunti, seppure in modo incompleto e distorto, e soprattutto in un momento in cui scarseggiano le risorse per estenderli, in un capitalismo che si avvia verso la globalizzazione e nel quale, per i paesi già sviluppati, il premio della crescita arride solo ai sistemi-paese più efficienti e dinamici.

Il grande problema di rendere il paese più efficiente e dinamico, oltre che più giusto, aggredendo sia le questioni distributive moderne sia le perduranti sacche di arretratezza, non può più essere evitato dalla sinistra. I quasi vent'anni attraversati dalla meteora Berlusconi hanno reso tutto più difficile, hanno distratto la sinistra dal compito che alcuni socialisti avevano già chiaramente identificato nel passaggio tra gli anni '70 e '80 (è d'obbligo il riferimento alla famosa conferenza programmatica di Rimini del marzo 1982, anche se tra il dire e il fare ci fu allora di mezzo il mare). Sicché oggi i compiti della sinistra italiana, con un'esperienza storica così sfavorevole e in un contesto internazionale così difficile, sono in buona misura gli stessi di quelli che già aveva identificato Cafagna. La questione morale, la corruzione, sono ancora con noi, e misure efficaci per contenerle non sono in vista. E' con noi la questione istituzionale, perché ad una seconda Repubblica – definita da una discontinuità costituzionale nella forma di governo – non si è mai passati e la transizione non è mai stata completata. Ed è soprattutto con noi la questione fiscale, quel disegno di rigore, equità e crescita – come adesso si dice – che i partiti hanno *oborto collo* affidato ad un governo "tecnico". Ma non è frenando e limando le soluzioni che Monti e i suoi ministri propongono che la sinistra può conquistare il consenso dei suoi elettori, bensì congiungendo in modo credibile i suoi valori con una proposta realistica di governo nella drammatica situazione in cui ci troviamo, e indirizzando la sua lotta contro coloro che a quella proposta realistica si oppongono. Il paragrafo 26 ("Salvare i valori dal naufragio della sinistra") va studiato, non letto. Non è stato scritto da un tecnocrate o da un economista neo-liberista, ma da un grande storico e appassionato militante socialista.

6 O meglio, non parla molto. Ma le sue annotazioni sulla destra democratica di altri paesi, e il contrasto con la situazione italiana, alle pp. 167 e 168, sono perfettamente condivisibili.

Il calvario di Giacomo Mancini

>>> Giampiero Mughini

L'editore Rubbettino ha recentemente pubblicato "Agguato a Giacomo Mancini", una conversazione fra il giornalista Francesco Kostner ed Enzo Paolini, che fu il difensore del leader socialista nell'incredibile vicenda giudiziaria che gli avvelenò gli ultimi anni di vita. A dieci anni dalla scomparsa di Mancini lo segnaliamo ai lettori riportando la prefazione di Giampiero Mughini.

Nel bel mezzo di Tangentopoli, ossia del rovinio della classe politica della prima Repubblica, accadde che uno dei magistrati di accusa di Milano dicesse che loro – i pm – stavano per cambiare il racconto e l'interpretazione della recente storia d'Italia. Che dopo i processi da loro intentati, ma soprattutto dopo le sentenze che sarebbero scaturite da quei processi, la recente storia d'Italia sarebbe stata tutt'altra da quella che eravamo abituati a credere e pronunciare. E' stato davvero così, e fermo restando che quella classe politica messa sotto la mannaia giudiziaria era fatta da tutto fuorché da francescani scalzi? A me non pare affatto.

La storia recente italiana, ossia la storia della ricostruzione economica e morale del paese dopo la catastrofe della guerra dichiarata e perduta e dei due anni di guerra civile, non appare ai nostri occhi di cittadini dell'Italia targata 2011 immensamente diversa da quella che appariva ai cittadini dell'Italia ante-Tangentopoli. Semmai quella che manca – manca del tutto – è una storia complessiva di Tangentopoli e del ruolo della magistratura d'accusa in quegli anni. Per come sono andati a sentenza quei mille processi, quelle mille e passa accuse, che cosa resta esattamente di Tangentopoli? A studiare le vicende giudiziarie del democristiano Paolo Cirino Pomicino, del liberale Francesco De Lorenzo, del socialista Gianni De Michelis, dell'ammantatissimo ex capoufficio stampa della Dc, Enzo Carra, del sette volte capo di governo Giulio Andreotti, ma persino dell'ex capocorrente democristiano Antonio Gava, che cosa esattamente resta di comprovato dell'impianto accusatorio che diede il tono a un'epoca e cambiò la storia politico-partitica del nostro paese? Erano più le accuse che hanno centrato il bersaglio, o quelle che sono state respinte dalla magistratura giudicante «perché il fatto non sussiste»? E' una domanda semplice semplice.

Questo libro dedicato al caso giudiziario di uno dei giganti della prima Repubblica, il socialista cosentino Giacomo Mancini, tenta di rispondere a questa domanda. Lo fa non ai fini di una battaglia politica di oggi o di domani o di una rivalità elettorale, ma ai fini della ricerca della verità: di una verità che valga per tutti, non per quella o quell'altra fazione.

Da un punto di vista giudiziario il «caso Mancini», esploso nel 1993, era dei più traboccanti. Il primo caso in cui si configurasse «il concorso esterno» di un leader politico di gran peso a un'associazione criminale, 'ndrangheta o mafia che fosse. E anche se a un certo punto le accuse dei pentiti sarebbero divenute talmente insistenti e sistematiche, da far apparire Mancini uno che faceva parte *toto corde* della 'ndrangheta, che aveva dedicato la sua vita e la sua carriera politica alle fortune di un ramo della 'ndrangheta calabrese. Stavo per dire come uno che la criminalità ce l'aveva nel sangue, altro che il figlio di uno dei padri fondatori del socialismo meridionale. Tutto era cominciato dall'accusa di aver brigato perché la Cassazione fosse benevola nei confronti del figlio del boss calabrese Natale Iamonte, che in un processo a Bari era stato accusato di omicidio. Contro Mancini un sospetto mica da niente. Lui che fa assolvere il figlio di Iamonte in Cassazione, e il padre che contraccambia facendogli arrivare una valanga di voti alle elezioni politiche. Solo che c'era un piccolissimo particolare. Il figlio del mafioso non era mai stato processato in Cassazione. Perché era stato assolto in appello, e contro quella sentenza la Procura generale non aveva fatto ricorso...

Possibile un tale strafalcione dell'accusa? Sembrerebbe di sì stando al racconto di Enzo Paolini e del suo amico Tommaso Sorrentino, che questo libro lo ha avviato ma non concluso. Quelli erano i tempi, quella era l'aura di Tangentopoli. Erano



tempi in cui le ragioni dell'accusa volavano alte, le ragioni della difesa ansimavano. I ragionamenti poggiati sulla certezza che i rappresentanti più in vista del pentapartito fossero corrotti, marci, asserviti alle peggiori mene criminali, suonavano nei tribunali e nei giornali alla maniera dei versi di Giuseppe Ungaretti o di Eugenio Montale. I due autori di questo libro hanno scritto così: «Per anni, la presunzione d'innocenza è stata come cancellata dal vocabolario giuridico. La parola che contava era quella dell'accusa, dei pm, la cui azione registrò momenti di "intraprendenza" e disinvoltura, con conseguenti forzature regolamentari, tipiche dei regimi totalitari. Potevi parlare per ore, denunciare l'enormità delle contraddizioni, l'assurdità delle costruzioni concettuali, l'insostenibilità dei paradigmi "identitari", ai quali l'azione giudiziaria si ispirava con decisione, tanto la sostanza non cambiava. Il diritto appariva confezionato, e ancor più paradossalmente applicato, non già nel senso di un esercizio corretto e imparziale di regole e principi universalmente accettati, di garanzia e tutela, ma in rapporto a un percorso interpretativo perverso, brutalmente calato nella realtà di una grave quanto eccezionale contingenza, che autorizzava lo sfioramento delle garanzie costituzionali del paese».

Di certo i politici di allora non erano tutti dei francescani scalzi. Epperò a paragonare i politici della prima Repubblica con quelli di oggi, è come paragonare dei calciatori di serie A a quelli che balbettano calcio nei tornei giovanili.

A un tempo in cui per ragioni professionali e ideali portavo uno sguardo ravvicinato alla classe politica italiana e frequentavo in particolare i leader socialisti, ho conosciuto bene Giacomo Mancini. Era uno che spostava l'aria quando si muoveva. Se parlava, non c'era una sua virgola che non pesasse, non c'era un suo aggettivo che non fosse stato scelto per esperienza e sapienza politica. Ricordo il suo intervento al congresso del Psi di Torino, e

mentre Aldo Moro era rinchiuso nella cella apprestatagli dai criminali brigatisti. Mentre Mancini parlava non si sentiva volare una mosca. Della generale tragedia del socialismo italiano, la frattura politica e temperamentale tra lui e Bettino Craxi ne è stata come un sintomo premonitore. Inaudito che due tali risorse del socialismo possibile confliggevano a tal punto, fino ad annullarsi reciprocamente. Ai «manciniani» del Psi la vita venne resa impossibile. Sarà poi la testimonianza di Mancini, in cui disse che i denari del Psi li manovrava e li gestiva Craxi in prima persona, a dare il colpo di grazia giudiziario al segretario socialista. E quanto al Mancini sindaco di Cosenza, ricordo che una decina d'anni fa ero stato invitato in città a presentare un mio libro che era appena uscito. A sera, i trentenni che mi avevano ospitato mi accompagnarono in giro per il centro storico. Strade e piazze che brulicavano di vita giovanile. «Tutto questo è merito di Mancini sindaco» mi dissero.

Mancini sindaco, Mancini più volte ministro della Repubblica, Mancini segretario del Psi. Una storia complessa, ricca, affascinante. Turbata se non sconvolta dagli anni e anni dell'inchiesta giudiziaria contro di lui, fino al processo e alla condanna di primo grado nel 1996. Condanna revocata e annullata dal processo di appello. Nuovo processo in primo grado, con un giudice per le indagini preliminari che giudica prescritta l'accusa di associazione a delinquere e priva di ogni fondamento l'accusa di concorso in associazione mafiosa. Il nuovo processo d'appello non si farà mai. Giacomo Mancini muore a 86 anni nel 2002, Gli ultimi e intensissimi nove anni della sua vita li aveva passati sotto la mannaia giudiziaria, bersagliato dalle accuse più infamanti che si possano rivolgere a un politico. Che tutto della sua vita era stato monnezza e crimine. Una tragedia italiana. E comunque leggetelo questo libro che avete in mano. In nome della verità.

>>>> **amarcord rimini**

Governare il cambiamento

Amarcord è espressione che Federico Fellini ha indissolubilmente legato alla città di Rimini. Anche per questo l'abbiamo scelta per ricordare che proprio a Rimini, giusto trent'anni fa (dal 31 marzo al 4 aprile del 1982), si tenne una importante Conferenza programmatica del Partito socialista. Ma non solo per questo. Né solo per esorcizzare con l'autoironia quello che può apparire solo un esercizio di sterile nostalgia, visto quello che ha finito per significare *amarcord* nella vulgata di un paese senza memoria.

In realtà il senso della poesia di Fellini è un altro, e va cercato in quel misto di disincanto e di affetto con cui egli ha raccontato le speranze e le delusioni della sua generazione. Ed è con lo stesso spirito che abbiamo preso a prestito il titolo del suo film per ricordare l'evento di trent'anni fa.

Affetto, innanzitutto: per la freschezza delle idee che proponemmo, e che fecero da viatico al governo a guida socialista che si sarebbe insediato un anno dopo; per la novità politica che determinammo, lasciandoci alle spalle il lutto per l'insuccesso del primo centro-sinistra e l'aspirazione ad equilibri "più avanzati e meglio garantiti"; per il decisivo impulso che demmo alla fuoriuscita del paese dal buio degli anni Settanta; per l'incontro fecondo con tanti uomini di cultura che intrecciarono le loro riflessioni con le nostre.

I "tecnici" di allora erano Franco Reviglio e Massimo Severo Giannini, Paolo Sylos Labini e Gino Giugni, Giorgio Ruffolo ed Enzo Cheli, Federico Mancini ed Alberto Spreafico, Francesco Alberoni e Francesco Forte, Giuliano Vassalli ed Ettore Gallo; ed ancora Luciano Gallino, Stefano Silvestri, Aldo Visalberghi, Giampiero Cantoni, Bruno Colle, Franco Morganti, Piero Craveri, Gerardo Mombelli, Alberto Martinelli, Gianni Statera, Giovanni Bechelloni, Valerio Castronovo, Corrado Clini, Franco Carraro: personalità che non ebbero bisogno di un regime commissariale per assumere un impegno civile e politico (che in molti casi si sarebbe poi tradotto in assunzione di responsabilità di governo) anche perché interloquirono con un ceto politico non ancora ridotto a casta. Solo dieci anni dopo, peraltro, quello stesso ceto politico



finì sotto le macerie. Il disincanto è quindi d'obbligo. Ed il modo migliore di manifestarlo ci è sembrato innanzitutto quello di ricordare l'evento non con le nostre parole, ma con le cronache che allora ad esso dedicarono testimoni insospettabili come Miriam Mafai e Giuseppe Turani: ed anche con le critiche che ci piovvero addosso dall'inviato dell'*Unità*, che era un giovane Antonio Caprarica.

Ne emerge un divario di analisi che la dice lunga sui pregiudizi che condizionarono la capacità della sinistra di "governare il cambiamento"; ma ne emerge anche sulle una disponibilità diffusa al nuovo a cui probabilmente non sapemmo corrispondere adeguatamente negli anni successivi. Teniamone conto, in una fase politica in cui di nuovo sembra esserci una "maggioranza riformista sommersa" che non trova rappresentanza. Ed in cui di nuovo si tratta di costruire il soggetto politico che la possa rappresentare.

Democrazia governante

>>> **Miriam Mafai**

Mentre la rivista era in stampa Miriam Mafai ci ha lasciato. Rileggere questo suo articolo di trent'anni fa serve anche a ricordare la sua lucidità e la sua onestà intellettuale.

Il passaggio elettorale che tutto, dopo il discorso di Craxi a Rimini, lascia prevedere non lontano, sarà dominato dal tema della presidenza del Consiglio socialista. Ma dietro questa c'è oggi una piattaforma programmatica che non si può ignorare. Se era lecito chiedersi, prima della Conferenza di Rimini, «cosa volesse» davvero Craxi, «per che cosa» egli chiedesse Palazzo Chigi, nel corso di questi quattro giorni le risposte sono state date. Possono piacere o meno, naturalmente, essere considerate velleitarie, insufficienti, contraddittorie anche con quanto il Psi ha detto e soprattutto fatto finora, ma ci sono. Sta ora alle altre forze politiche, in primo luogo alla Dc (che si appresta a fare il suo congresso) e ai partiti laici dire se sono disponibili a discutere questa piattaforma e sostenerla e a quali condizioni. Ma quando Craxi dice, come ha fatto a Rimini, che il processo riformatore nel quale il Psi è impegnato ha bisogno di un «forte sostegno nel paese e della convinta e solidale adesione delle forze politiche», egli sembra adombrare non solo il ricorso alle urne ma anche l'invito al Pci ad esaminare senza pregiudizi la sua proposta programmatica e politica.

In estrema sintesi, tre elementi sembrano contraddistinguere la piattaforma di Rimini:

- il riconoscimento di una complessità sociale sulla quale non è pensabile intervenire con un rigido disegno programmatore. Di qui una serie di proposte, a nessuna delle quali viene affidato il valore risolu-

tivo che venne affidato, ad esempio, nel primo centro sinistra alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma miranti complessivamente a rilanciare una politica degli investimenti e a salvaguardare lo Stato del benessere «ripulito dalle incrostazioni parassitarie, dal malgoverno e dalla burocratizzazione»;

- la forte carica programmatica che nel primo centro sinistra era indirizzata sul sistema economico si trasferisce oggi sul problema delle istituzioni e del funzionamento dello Stato. «I principi della costituzione vanno difesi, ma gli ordinamenti vanno cambiati», di qui una serie di proposte miranti a dare maggiore stabilità all'esecutivo e a garantire il funzionamento di uno Stato di cui è stata denunciata «la disgregazione e il corrompimento»;
- una visione della società che fa tabula rasa non solo delle tradizionali analisi della sinistra, ma anche di ogni forma di antagonismo sociale. Alla contrapposizione «destra-sinistra» si è sostituita quindi la contrapposizione «vecchio-nuovo», «arretrato-moderno». Ne deriva un atteggiamento complessivo di ottimismo e di fiducia, che punta su tutti gli elementi dinamici della società (i «nuovi» operai, i «nuovi» tecnici, i «nuovi» imprenditori).

Tutto questo era già venuto fuori dai quattro giorni di lavori della Conferenza di Rimini. Da Craxi ci si aspettava di sapere come nell'immediato il Psi si sarebbe mosso, se cioè intendesse chiedere subito la presidenza del Consiglio (com'era sembrato nell'intervento di De Michelis) o se intendesse rinviare l'appuntamento alla prossima legislatura (com'era sembrato nell'intervento di Martelli e Formica). La risposta di Craxi non è stata equivoca: «non siamo disponibili per un giro di valzer» (per un esperimento governativo cioè che si esaurisca in un breve volger di tempo, senza cambiare gran che) ma solo per gestire «un serio processo riformatore»,



in condizioni di sicurezza garantite «da un forte sostegno nel paese e dalla convinta e solidale adesione delle forze politiche».

Se la Conferenza aveva sottolineato il carattere «competitivo» della collaborazione con la Dc, Craxi nel discorso di domenica ha elevato la soglia della conflittualità fino a far apparire inevitabili, pur senza chiederlo esplicitamente, le elezioni politiche. E' stato un discorso nel quale ha alternato toni prudenti e arroganti, sarcasmo e minacce, suscitando sempre applausi di autentico entusiasmo della platea. A soli otto mesi dal Congresso di Palermo, dove venne eletto segretario a prezzo di una profonda lacerazione del partito, Craxi sembra aver ormai ricucito quella frattura, e il Psi sembra unito e percorso da un forte orgoglio e spirito di rivincita, che saranno messi alla prova nella prossima campagna elettorale. Alle elezioni il Psi si appresta convinto non solo di ottenere un successo che lo porti oltre l'esito delle amministrative, ma convinto anche di essere ormai elemento trainante di un'area laica autonoma e non subalterna alla Dc. La fine dell'egemonia democristiana nasce proprio da qui, dal fatto che un sistema politico bipolare, ma senza alternanza, si avvia a diventare tripolare. E alla testa di questo terzo polo c'è Craxi. Per la Dc (ma non solo per essa) non è un problema da poco.

(*La Repubblica* del 6 aprile 1982)

La terza rivoluzione industriale

>>> Giuseppe Turani

Cinque giorni di dibattito per spiegare come “governare il cambiamento”, ma anche cinque giorni per spiegare in che cosa consista il “cambiamento” della realtà italiana. Su questo tema oggi, prima giornata della conferenza programmatica socialista, sono venuti soltanto alcuni rapidi flash dalla relazione di Luigi Covatta, responsabile dell’ufficio programma del Psi. In seguito arriveranno immagini più precise e saranno tutte foto d’autore. A illustrare questo cambiamento più dettagliato sono stati infatti chiamati Francesco Alberoni, Paolo Sylos Labini e Giorgio Ruffolo.

Per ora Covatta ha posto al centro dei lavori una considerazione forse ovvia, ma non di poco peso. L’Italia, come del resto tutti gli altri paesi sviluppati, si trova a dover fare i conti con la “terza rivoluzione industriale”. In parole ancora più semplici, è giunto il momento di misurarsi con la “sfida elettronica”. Si tratta solo in apparenza di un tema lontano. Se Covatta ha avuto un merito, è stato quello di avere insistito sul fatto che ormai nella terza rivoluzione industriale ci siamo dentro e che per affrontarla in modo adeguato ci vuole qualcosa di nuovo, qualcosa che non abbiamo ancora sperimentato. Anzi, il problema della governabilità, se vogliamo essere poco provinciali, nasce proprio dall’esigenza di fronteggiare la sfida elettronica e tutto quello che essa significa in termini politici, sociali e industriali. Assicurare la governabilità, ha detto Covatta, “significa garantire le condizioni istituzionali per consentire un rilancio della programmazione e quel governo dell’innovazione tecnologica e della riconversione produttiva che è clamorosamente mancato in questi anni”. Sono parole chiare, che non si prestano a una lettura equivoca. La sfida che abbiamo di fronte è grossa: nel giro di pochi anni possiamo trovarci a dover fare i conti con una realtà sociale e produttiva molto diversa da quella di oggi. Ma, per



il momento, non siamo neppure riusciti a governare il nostro più facile passato.

Il compito di governare il cambiamento è reso ancora più difficile, e urgente, dalla constatazione che oggi il nostro è un paese troppo “diviso”. Non siamo più in presenza solo delle vecchie differenze fra Nord e Sud, ma anche di nuove differenze. Nel paese si muovono e si confrontano un’economia emersa e un’economia sommersa. Ma anche lavoratori garantiti e lavoratori che garantiti non lo sono affatto. Nel paese, infine, si è assistito a “imbastardimento corporativo e clientelare di istituzioni e di politiche che pure vantavano ascendenze riformistiche”.

Il riformismo italiano, secondo Covatta, ha dato fino a oggi risultati “discutibili”, proprio perché non ha saputo guidare gli eventi, ma ne è stato piuttosto guidato. E questo ripropone la necessità di arrivare a formulare un “riformismo moderno”, tema al quale sono appunto dedicati questi cinque giorni di dibattito socialista.

Vedremo che cosa saprà proporre il Psi. Per adesso si può solo segnalare, e con questo si torna al tema iniziale, l’atteggiamento dei socialisti di fronte alla grande questione della sfida elettronica, che ormai sta per investire anche la nostra società. Di fronte ai delegati e agli intellettuali presenti al Palasport di Rimini, Covatta ha spiegato che davanti alla terza rivoluzione industriale non bisogna nutrire né cieca fiducia né paure. La tecnologia elettronica, come tutte le tecnologie, porta con sé sia i germi di un’ulteriore liberazione e di una migliore

qualità della vita che il loro esatto contrario. Una società con più informazioni può essere una società in cui tutti sono più autonomi e più responsabili, ma anche una società nella quale tutti sono più soggetti al potere. L’introduzione dell’automazione e dei robot nelle fabbriche crea le condizioni sia per un lavoro più umano che per un aumento molto forte della disoccupazione. Quindi, né paura né entusiasmi, ma, appunto, la necessità di governare il cambiamento.

E anche su questo “governare” Covatta ha lanciato in sala alcuni rapidi flash: bisogna riformare gli strumenti del potere democratico, bisogna responsabilizzare di più le strutture della società, bisogna gestire meglio la spesa pubblica anche a costo di fare qualche sacrificio (altrimenti si è solo trascinati dalla rivoluzione tecnologica); bisogna, infine, accompagnare questa rivoluzione con politiche che riescano a riqualificare continuamente i lavoratori, in modo da non escluderli dal processo produttivo, in modo da non creare più disoccupati di quelli che abbiamo già adesso. (*La Repubblica* del 1° aprile 1982).

La Grande Competizione

Quando Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, recentemente fischiato a Roma, si avvicina al microfono per parlare, dalla sala parte un lungo applauso. Benvenuto tenta per un paio di volte di cominciare il suo discorso, ma deve arrendersi: i quattromila delegati e invitati si alzano in piedi e cominciano a bat-

tere le mani. Per il momento è l'applauso più lungo di tutta la conferenza programmatica del Psi. Un omaggio fuori dal comune a un sindacalista che ormai il militante socialista vive come un campione del riformismo. Anzi: come il riformista che si batte sulla trincea più difficile.

E Benvenuto spiega subito perché bisogna essere sindacalisti riformisti: "Abbiamo due milioni e trecentomila disoccupati e mezzo milione di persone in cassa integrazione. Fra pochi giorni ci ritroveremo con il sessanta per cento dei chimici, il cinquanta dei metalmeccanici e il quaranta per cento dei tessili a casa, senza un lavoro. In queste condizioni, non possiamo fare i sindacalisti che soffiano sul fuoco ma dobbiamo cercare di vivere nel presente. Dobbiamo uscire dal Fort Alamo nel quale ci siamo chiusi, contro tutti, governo e imprese".

Oggi il riformismo moderno del Psi ha ricevuto, qui a Rimini, una messa a punto quasi definitiva. L'avvio lo ha dato l'ex ministro delle Finanze Franco Reviglio, poi sono arrivate le ulteriori precisazioni di Giorgio Ruffolo e di Francesco Forte. Il ragionamento di Reviglio, ridotto all'osso, è chiarissimo e preoccupante. Spiega un po' il senso di tutte queste giornate di dibattito. Oggi in Italia ci sono più di due milioni di disoccupati, nei prossimi anni arriveranno sul mercato a cercare un lavoro cinquecentomila giovani e trecentomila donne. Avremo, in sostanza, quasi tre milioni di persone per le quali andrà cercato un futuro, un'occupazione.

Solo che gli anni Ottanta non saranno anni facili per chi chiederà un impiego. La disoccupazione sarà un fatto strutturale (legato alle grandi trasformazioni in atto) in Italia e negli altri paesi industrializzati. E questo pone due tipi di problemi: 1) che si faccia tutto il possibile per creare nuovi posti di lavoro; 2) che si faccia tutto il possibile per garantire, anche a quelli che non troveranno uno stipendio, una fonte di sopravvivenza. Lo Stato, ha detto Reviglio, deve fornire almeno questa sicurezza.

Si aggiunga, come ha spiegato De Mi-

chelis, che gli anni Ottanta saranno certamente gli anni della Grande Competizione, della concorrenza all'ultimo sangue fra tutti i paesi per la divisione dei mercati. Cavarsela, in queste condizioni, non sarà facile.

Ed ecco allora le proposte del riformismo socialista: 1) una politica del credito via via più permissiva per tenere alti gli investimenti, in modo da creare nuove occasioni di lavoro e da mantenere competitivo il sistema produttivo ("Andreatta invece, mal sorretto dal suo partito, penalizza gli investimenti e favorisce la spesa corrente", ha detto Reviglio); 2) una richiesta ai lavoratori di essere più "mobili", più flessibili, proprio per non ostacolare gli aggiustamenti oggi indispensabili in tutto il complesso produttivo (e da qui le varie proposte, ieri di Giugni, oggi di Ruffolo, per arrivare a un'organizzazione più moderna del lavoro e del collocamento); 3) ma anche, infine, un ridisegno del welfare state, che deve diventare welfare society, per non ingigantire la spesa pubblica, proprio in vista dei nuovi compiti che essa inevitabilmente sarà chiamata ad assolvere. Il nuovo "stato del benessere" immaginato dai socialisti sarà uno stato, in pratica, che oltre un livello minimo distribuirà l'assistenza in modo molto più graduale e selettivo di quanto non avvenga oggi in Italia.

Francesco Forte ha spiegato il senso e la portata dell'irritazione che in tutta la conferenza circola contro il ministro del Tesoro Andreatta. Oggi, ha detto Forte, l'inflazione sta scendendo e questo crea dei margini per ridurre i tassi di interesse che le banche fanno pagare alle imprese. Non solo: le banche possono essere aiutate a ridurre ancora un po' di più i tassi, alleggerendo gli oneri che oggi pesano su di loro. E noi socialisti vogliamo essere sicuri che tutti questi margini saranno utilizzati per abbassare veramente il costo del denaro e per consentire alle aziende di rinnovarsi e prepararsi per quella che De Michelis ha definito come la Grande Competizione.

A questo punto che cosa sia il nuovo riformismo definito qui a Rimini è abba-



stanza chiaro. Il Psi vuole accumulare materiali (minor costo del denaro, maggiore flessibilità del fattore lavoro, spesa pubblica e assistenziale meno dispendiosa) per consentire al sistema economico di correre più in fretta e meglio verso la sfida elettronica (che, ha detto De Michelis, ci porterà inevitabilmente in meno di vent'anni verso una società totalmente diversa da questa) e verso la Grande Competizione, nella quale entriamo con un carico di disoccupati e di problemi intollerabile.

"Garantire la governabilità" (con tutte le difficoltà anche politiche che questo comporta) significa assicurare che la Grande Corsa verso la Grande Competizione possa decollare sul serio e non essere bloccata a mezza strada. (*La Repubblica* del 3 aprile 1982).

Meriti e bisogni

Senza giacca, con la sua faccia da eterno ragazzo che non vuole decidersi a diventare grande, lucido, un po' professore e un po' tecnocrate, con un linguaggio che lui stesso ha definito «povero, semplice», Claudio Martelli ha stregato per quarantacinque minuti le quattromila persone che al Palasport di Rimini seguono la Conferenza programmatica socialista. Si è rivolto ai giovani sotto i vent'anni «che ci guardano come strani animali, con la testa piena di idee, in parte nuove e in parte antiche», alle donne

«che in casa e al lavoro stanno compiendo la più lenta, la più mite, la più straordinaria delle rivoluzioni». Ha dedicato quasi una cartella delle quindici del suo discorso ai bambini, costretti a subire la violenza dei grandi e della televisione. Ha inventato, quasi certamente, una nuova retorica, una retorica che si può ascoltare perché è fredda e ragionata.

Ma soprattutto ha fatto un'operazione politica culturale destinata a farsi sentire, a lasciare una traccia profonda: prima ha creato il deserto intorno a sé, disboscando la giungla delle idee sbagliate e dei miti che circondano il socialismo italiano, e poi, come un prestigiatore, lo ha di colpo ripopolato di una moltitudine di «nuovi soggetti sociali», i socialisti di domani, la base di massa del riformismo moderno. Per essere più convincente è partito da lontano, dalle origini del Psi: «Il riformismo storico nasce dall'incontro tra le attese e le speranze del mondo del lavoro e le idee, i progetti di uomini e donne che provenivano dalle fila stesse della borghesia». E quello moderno, quello di oggi? E' a questo punto che Martelli ha preso il machete del tecnocrate e del filosofo politico e ha fatto piazza pulita. In Italia, ha detto, il cinquanta per cento della forza-lavoro è impegnata nel settore dei servizi. Ma la media europea, alla quale prima o poi arriveremo, è ancora più alta. Le cose stanno cambiando anche all'interno delle fabbriche, dove si stanno affermando professioni e funzioni nuove, che poco hanno a che vedere con la vecchia figura del lavoratore salariato. Il peso della classe operaia va sempre più diminuendo. In America già oggi il 50 per cento delle persone svolge un'attività che ha a che fare con la produzione o la trasmissione di comunicazioni, di informazioni, di cultura. E, infine, come dimostrano ricerche del Psi e del Pci, all'interno della stessa classe operaia si stanno affermando orientamenti riformisti.

Ecco, allora, in tre punti la «questione socialista» come oggi si pone in Italia secondo Martelli. «1) La rivoluzione tecnologica e dei servizi riduce il peso

quantitativo e qualitativo della classe operaia. 2) La maggioranza della classe operaia ha ormai assunto un chiaro orientamento riformista e democratico. 3) La maggioranza della classe operaia non vota per il Psi». Ma anche se il Psi avesse la maggioranza della classe operaia, questo non gli darebbe la maggioranza nel paese, e quindi non gli darebbe comunque la possibilità di governare. Come si esce da questo vicolo della storia?

La risposta di Martelli è arrivata sulla platea secca e decisa e ha scatenato l'applauso. «Bisogna tagliare trasversalmente la sociologia pietrificata delle classi che abbiamo ereditato dal marxismo». Bisogna, in sostanza, ripartire da zero: «Noi non ci siamo posti il compito di produrre una rivoluzione che non c'è, ma quello di rappresentare politicamente e di governare con l'efficacia della politica democratica la rivoluzione che è in atto, il cambiamento che è in atto». Ma chi sono i «nuovi soggetti» del riformismo, la base di massa del Psi? Tutte le persone che possono e che devono agire per cambiare la società, ha risposto Martelli. E, poi, didascalico, ha spiegato. «Le donne e gli uomini di me-

rito, di talento, di capacità, sono persone utili a sé e agli altri, coloro che progrediscono e che fanno progredire un insieme o l'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze- sono coloro che possono agire». «Le donne e gli uomini immersi nel bisogno sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute- sono coloro che devono agire».

I nuovi soggetti del riformismo, insomma, sono tutti coloro che sono portatori o di menti o di bisogni. Per capire questo nuovo Psi, per cambiare la società, non servono altre categorie filosofiche, se non queste («volutamente povere, semplici») del merito e del bisogno. E così il deserto martelliano si è ripopolato nella società che cambia, che vive la sfida elettronica e tecnologica. I portatori di meriti sono tanti, sono tutti quelli che hanno una professionalità, un mestiere, un sapere qualunque. Ma sono tanti anche quelli che risultano portatori di: bisogni, i vecchi, i bambini, le donne, gli emarginati, gli handicappati, i drogati, quelli che sono soli e che non vorrebbero esserlo. Tutti insieme costituiscono quella «maggioranza socialista sommersa» alla quale il Psi affida le sue sorti.

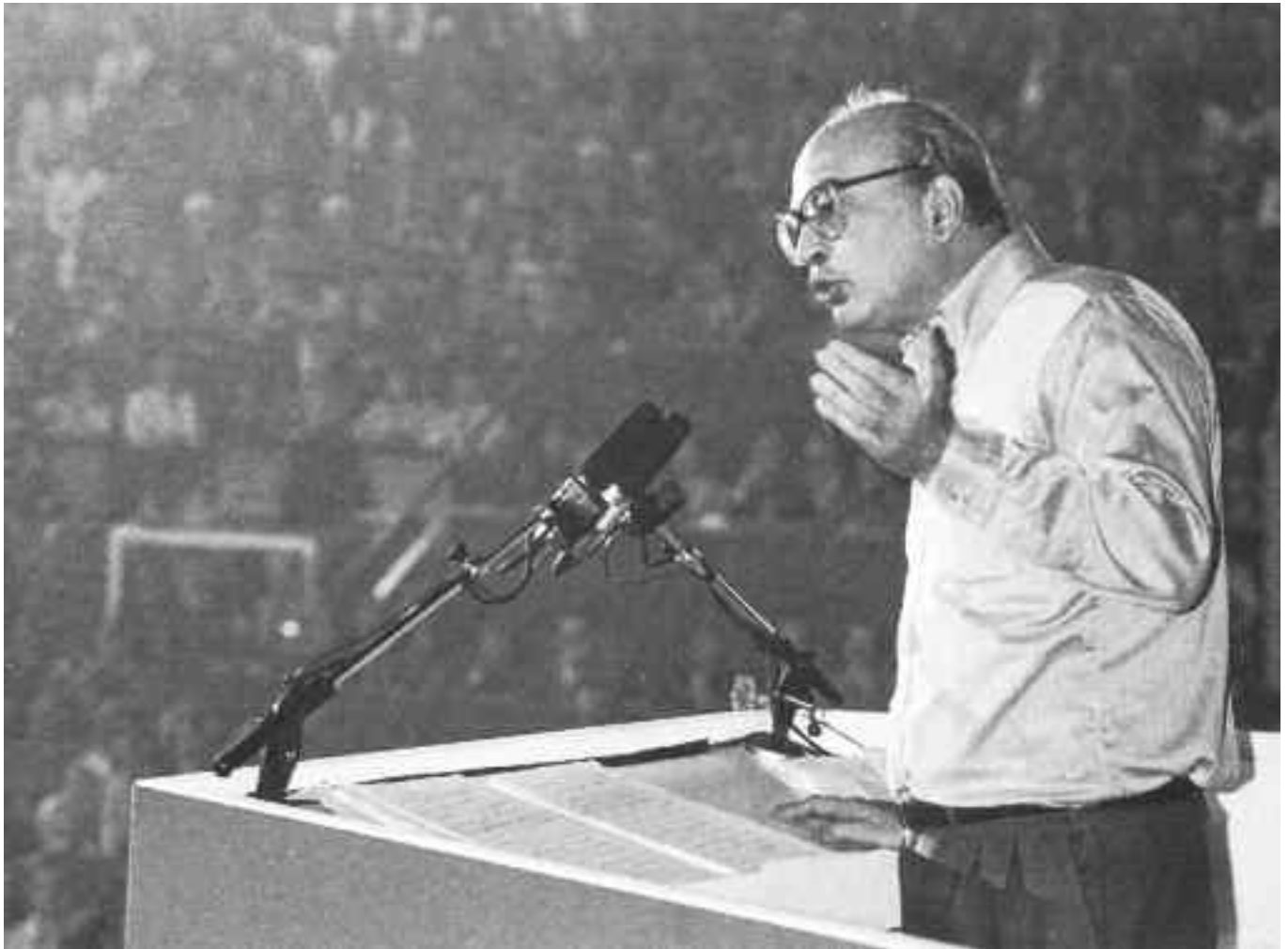
(La Repubblica del 5 aprile 1982).



Il postino

>>> **Antonio Caprarica**

Il vento di crisi, che spira forte da Roma, si rafforza e minaccia bufera ad ogni parola che viene detta dalla tribuna, o sussurrata nei corridoi, della Conferenza programmatica del Psi qui a Rimini. Il vertice socialista sembra quasi pensare che il “programma” destinato ad assicurare il “governo del cambiamento” potrebbe intanto servire tra non molto come efficace programma elettorale. E già Claudio Martelli, mattatore con Claudio Signorile della giornata di ieri, si affretta a proporlo a



quella che ha definito “la maggioranza riformista sommersa” del paese.

A questa “maggioranza sommersa” il braccio destro di Craxi ha offerto l’immagine di un «partito dei moderni» animato da una pungente concorrenzialità verso la Dc, ma contemporaneamente distaccato rispetto perfino al problema di un rapporto costruttivo a sinistra. Per questa legislatura di sicuro – ma Martelli non ha fatto previsioni di durata – il Psi affida la realizzazione dei suoi programmi “ambiziosi” al rapporto con le forze laiche e socialiste, e alla “collaborazione-competizione con la Dc”. Ma con una netta pressione, in questa fase, sul pedale della competizione. Subissato dagli applausi, Martelli ha ammonito i dirigenti dc “a non tirare troppo la corda, se no rischiano di trovarsi non solo senza corda ma anche senza socialisti”. Stamane parlerà Craxi, e si saprà quan-

to la corda sia vicina a rompersi, come molti segni lasciano intuire.

La platea socialista sembra avvertire questa eventualità, e risponde con entusiasmo ad ogni appello all’orgoglio di partito. Nello strappare parecchi applausi fragorosi Martelli ha fatto affidamento soprattutto su questo: perché in verità il suo tentativo di disegnare il nuovo profilo cultural-politico del “moderno riformismo” socialista non ha suscitato grandi entusiasmi. Come non ne aveva prodotti la relazione di Francesco Alboroni, incaricato di fornire il supporto teorico di questa operazione. Fresco di un’intervista ad *Amica* corredata dalle foto di modelli del noto stilista Versace, il teorico dell’innamoramento ha riscoperto la forza dello sviluppo dell’individuo “in società che si avviano lungo la strada della de-massificazione”.

Martelli, coerentemente, ha rivendicato

al Psi il ruolo di interprete di questa atomizzata “società dello spettacolo”. Spazzando via “la sociologia pietrificata delle classi”, Martelli ha spiegato che il Psi si rivolge a tutti coloro “che si trovano nel bisogno o che posseggono un merito”. La ricerca della “terza via”, poi, è una autentica “caccia ai tesoro”, secondo il dirigente craxiano: inutile perderci tempo. E’ seguita un’interpretazione dell’incontro di Berlinguer con Mitterrand a Parigi in una chiave decisamente singolare. Pare che il Pci abbia “cercato altrove consolazione” per l’incomprensione del Psi. Ma con solerzia da postino Martelli ha voluto ricordare che “la direzione del Psi ha sede in via del Corso a Roma e non a Palais Bourbon a Parigi”. Sembra quasi che per lui i temi e i problemi della sinistra europea siano soprattutto gli indirizzi.

(*L’Unità* del 4 aprile 1982)